Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

Fortunato Freni
(associato di Storia e sistemi dei rapporti fra Stato e Chiesa nell'Università degli Studi di Messina, Dipartimento di Giurisprudenza)

Flussi migratori, religione e diritto nella *polis* euro-mediterranea *

SOMMARIO: 1. L'incremento dell'immigrazione in Europa nell'attuale contesto politico e religioso - 2. La "Primavera araba" e le tensioni afferenti alla libertà religiosa nei nuovi equilibri geopolitici - 3. Gli odierni fermenti culturali e giuridici nell'Islam mediterraneo - 4. La prospettiva di una laicità inclusiva euro-mediterranea avverso gli esclusivi schemi "mondialatinizzanti" - 5. Il ruolo dell'Europa nel bacino del Mediterraneo - 6. Alcuni strumenti per estendere la libertà di coscienza a tutte le tendenze culturali: a) il dialogo interreligioso - 7. *Segue:* b) le normative concordate - 8. Il decentramento comunitario e l'esigenza di una duttile (ma anche non discriminatoria) *governance* europea.

1 - L'incremento dell'immigrazione in Europa nell'attuale contesto politico e religioso

Il recente incremento dei flussi migratori verso l'Europa è dovuto soprattutto ai noti fatti bellicosi del Maghreb e del Machrek che, se da un lato fanno ben sperare in una conversione democratica di alcuni Paesi di queste due aree (c.d. Primavera araba), dall'altro hanno incrementato gli sbarchi di intere famiglie sulle coste meridionali europee, e segnatamente italiane[1]. Nel nostro Paese, in particolare, passato di recente da terra di

* Contributo sottoposto a valutazione.

[1] Per una "analisi, precipuamente giuridica, dei recenti moti di ribellione che stanno scuotendo una cospicua parte del mondo islamico, dal Mag[h]reb al Golfo persico, che passi in rassegna gli istituti del diritto islamico classico interessati, le disposizioni di diritto positivo nazionale lambite, le convenzioni e i trattati internazionali a tutela dei diritti umani e le attività giuridiche delle organizzazioni internazionali", si veda **V. FRONZONI**, *L'onda "verde" nel mondo islamico, tra tutela dei diritti umani e ribellione. L'O.N.U. e il ruolo della U.E.*, in *Diritto e Religioni*, 2011/1, p. 222 ss. Sulla situazione relativa al centro di detenzione per migranti irregolari di Lampedusa si veda **R. ANDRIJASEVIC**, *Da eccezione a eccesso: detenzione e deportazioni nello spazio del Mediterraneo*, in *Rass. dir. pubbl. eur.*, 2008, p. 251 ss., e da ultimo **G. BASCHERINI**, *A proposito delle più recenti riforme in materia di trattenimento dello straniero nei centri di identificazione ed espulsione*, in *www.associazionedeicostituzionalisti.it*, gennaio 2012. Più in

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

emigranti a meta di una consistente immigrazione[2], si pone in evidenza un problema di rapporti fra valori, costumi, culture e religioni molto diversi fra loro, che revoca in dubbio la capacità del nostro Stato di essere ancora "patria etica" per tutti i suoi consociati. Ciò, nel rendere evanescente l'identità della Nazione[3], ne incrementa nello stesso tempo il grado di

---

generale v. Cass. civ., sez. I, sent. 8 giugno 2010, n. 13767, che impone l'obbligo di rispettare il diritto dello straniero al contraddittorio per la proroga del trattenimento nel Centro d'Identificazione ed Espulsione (C.I.E.). In proposito, v. il punto 108 della Risoluzione del Parlamento Europeo del 14 gennaio 2009 sulla *Situazione dei diritti fondamentali nell'Unione europea (2004-2008)*. Si segnala, inoltre, che nella seduta del 25 ottobre 2011 il Comitato parlamentare di controllo sull'attuazione dell'Accordo di Schengen, di vigilanza sull'attività di Europol, di controllo e vigilanza in materia di immigrazione (organismo bicamerale del Parlamento italiano), ha deliberato lo svolgimento di un'indagine conoscitiva volta ad approfondire il tema dell'asilo in connessione alle problematiche relative all'integrazione dei rifugiati e dei migranti in Europa. Fra l'altro, il Comitato intende approfondire le prospettive dell'integrazione sul territorio europeo dei cittadini dei Paesi terzi - non solo se richiedenti asilo - a seguito delle eccezionali ondate migratorie che si sono succedute dall'inizio del 2011, che, premendo sui confini dell'Unione europea, possono trasformarne il volto sociale e demografico.

[2] **A. NESTI**, *Editoriale*, in *Religioni e Società*, 2008/61, ricorda che l'emigrazione è segno forte "della storia italiana moderna": «Dall'Unità d'Italia (186[1]) non meno di 26 milioni di italiani hanno abbandonato definitivamente il nostro Paese. È un fenomeno che, per vastità, costanza e caratteristiche, non trova riscontro nella storia moderna di nessun altro popolo". […] Non era allora solo nelle Americhe l'emigrazione, essa avveniva anche, e soprattutto dal Meridione d'Italia, dalla Sicilia, nel Mag[h]reb, in Tunisia particolarmente. Questa emigrazione comincia nei primi anni dell'Ottocento, ed è di fuoriusciti politici. Liberali, giacobini e carbonari, perseguitati dalla polizia borbonica, si rifugiano in Algeria e in Tunisia. […] La grossa ondata migratoria di bracciantato italiano in Tunisia avvenne tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento per la crisi economica che colpì le regioni meridionali. Si stabilirono, questi emigranti sfuggiti alla miseria, alla Goletta, a Biserta, Susa, Monastir, Mahdia, nelle campagne di Kelibia, di Capo Bon, nelle regioni minerarie di Sfax e di Gafsa. Nel 1911 le statistiche davano una presenza italiana di 90.000 unità. Alla Goletta, a Tunisi, in varie altre città dell'interno, vi erano popolosi quartieri chiamati "Piccola Sicilia" o "Piccola Calabria". Si aprirono allora scuole, istituti religiosi, orfanotrofi, ospedali italiani». Più di recente **R. FAKHRI**, *Diritto e religione in Marocco*, in **AA. VV.**, *Diritto e religione nell'Islam mediterraneo. Rapporti nazionali sulla salvaguardia della libertà religiosa: un paradigma alternativo?*, a cura di A. Ferrari, il Mulino, Bologna, 2012, p. 205, segnala che "in Marocco, per quanto riguarda i cristiani non di origine marocchina berbera o araba, il loro numero non è rilevante, seppur in continuo aumento a causa dei tanti europei che dopo la pensione preferiscono stabilirsi in Marocco".

[3] In tema si può vedere **J. BUTLER**, **G. CHAKRAVORTY SPIVAK**, *Che fine ha fatto lo Stato-Nazione?*, Meltemi, Roma, 2009, in cui si mette in luce il predominio di una logica di potere economico rispetto a quella della rappresentanza etica e politica. Ricordo che nel 2011 sono stati celebrati i 150 anni dell'unità d'Italia. Al di là della mera ricorrenza, tale genetliaco ha offerto l'occasione per riflettere ulteriormente sulla tenuta dell'unità del

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

conflittualità[4], innescando, a volte esageratamente o artatamente preoccupazioni per l'ordine pubblico e la sicurezza[5].

Invero, proprio l'acuirsi dei conflitti nel Nord Africa ha reso quest'area inospitale per il flusso migratorio che proviene dalle

> "plaghe più derelitte e neglette del mondo, dove nessuna dinamica locale, neppure di tipo reattivo, ha modo di registrarsi, perché esse

---

popolo italiano in una comune e condivisa identità: cfr. **G. SICARI RUFFO**, *L'identità dell'Italia affonda le sue radici nel Risorgimento*, in *www.excursus.org*, marzo 2010. Si vedano altresì **S. CASSESE**, *L'Italia: una società senza Stato?*, il Mulino, Bologna, 2011, e **I. GARZIA**, *Dal temporalismo alla democrazia: i caratteri di fondo dei rapporti Stato-Chiesa in Italia dall'unità alla repubblica*, in **AA. VV.**, *Oltre i confini. Religione e Società nell'Europa contemporanea*, Cacucci, Bari, 2010, p. 117 ss. Sui cambiamenti di tipo religioso che la pluriculturale società italiana sta vivendo, anche all'interno dello stesso universo cattolico, sempre più articolato ma con una Chiesa battagliera nell'arena pubblica sulle questioni etiche, si veda **F. GARELLI**, *Religione all'italiana. L'anima del paese messa a nudo*, il Mulino, Bologna, 2011.

[4] In proposito, già nel messaggio di fine anno 2009, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano aveva, fra l'altro, detto: "Solidarietà significa anche comprensione e accoglienza verso gli stranieri che vengono in Italia, nei modi e nei limiti stabiliti, per svolgere un onesto lavoro o per trovare rifugio da guerre e da persecuzioni: le politiche volte ad affermare la legalità, e a garantire la sicurezza, pur nella loro severità, non possono far abbassare la guardia contro razzismo e xenofobia, non possono essere fraintese e prese a pretesto da chi nega ogni spirito di accoglienza con odiose preclusioni. Anche su questo versante va tutelata la coesione, e la qualità civile, della società italiana". Su questi temi, da ultimo, si veda **E. NOCIFORA**, *Cittadini, migranti, nuove schiavitù*, edizione online, in *www.scriptaweb.eu*, ottobre 2011. Va segnalato che la Grande Camera della Corte europea dei diritti dell'uomo, con la sentenza del 23 febbraio 2012, ha condannato l'Italia per l'operazione di respingimento in mare (c.d. *push back*) di tre barche provenienti dalla Libia con a bordo circa duecento emigranti, avvenuta con navi militari italiane il 6 maggio 2009: si veda **S. ZIRULIA**, *I respingimenti nel Mediterraneo tra diritto del mare e diritti fondamentali*, in *www.associazionedeicostituzionalisti.it*, giugno 2012.

[5] In proposito **BENEDETTO XVI**, Esortazione apostolica postsinodale *Africae munus* sulla Chiesa in Africa al servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace, del 19 novembre 2011, al n. 84, con riferimento all'esodo di milioni di migranti, afferma che "la situazione di precarietà di tali poveri dovrebbe suscitare la compassione e la solidarietà generose da parte di tutti; al contrario, fa nascere spesso la paura e l'ansietà. Poiché molti considerano i migranti come un fardello, li vedono con sospetto non vedendo in essi che pericolo, insicurezza e minaccia. Una simile percezione provoca reazioni di intolleranza, di xenofobia e di razzismo. Ne risulta che questi migranti sono essi stessi costretti, a causa della precarietà della loro situazione, a svolgere lavori mal remunerati spesso illegali, umilianti o degradanti. La coscienza umana non può che indignarsi di fronte a queste situazioni. La migrazione all'interno e all'esterno del Continente diventa così un dramma pluridimensionale, che colpisce seriamente il capitale umano dell'Africa, provocando la destabilizzazione o la distruzione delle famiglie". Si veda anche **GIOVANNI PAOLO II**, Esortazione apostolica postsinodale *Ecclesia in Africa*, del 14 settembre 1995.

> vengono precipitosamente e sistematicamente abbandonate dai loro abitanti, attratti dalle aree urbane e dalle terre economicamente più fortunate, in cui però s'insediano a rischio di rimanere privi delle loro tradizioni originarie e dei loro più genuini costumi"[6].

Pertanto, se prima Paesi come la Libia o l'Egitto erano mete di una larga percentuale di immigrati dell'Africa subsahariana, oggi diventano, ancor più che nel passato, solo porti di partenza verso i lidi dell'Europa, anche se quest'ultima è afflitta dall'attuale pesante crisi finanziaria ed economica.

Se consideriamo, poi, che spesso alcuni immigrati, per lo più clandestini, s'inseriscono in zone già contrassegnate da disagiate condizioni di vita, come il Sud d'Italia, si assiste ad una reazione di chiusura, a volte violenta, dei residenti, mossa dalle disperate prospettive di dover dividere quel poco che si ha con altri[7]. In tale contesto non possono scandalizzare oltremodo, ancor oggi a distanza di una quasi triennale inerzia dell'azione governativa, i tristi fatti di Rosarno, del gennaio 2010, che rappresentano la conseguenza di un abbandono del territorio da parte delle istituzioni agli equilibri di potere tradizionalmente presenti in certe zone del Paese. Va, peraltro, rilevato come in tutta Italia

---

[6] **S. BERLINGÒ**, *L'Amicizia Mediterranea*, in **AA. VV.**, *Reggio Città Metropolitana per l'Amicizia Mediterranea*, a cura di G. Tuccio, Gangemi, Roma, 2010, p. 113 ss. **M. LIVI BACCI**, *Un mare di guai. Il Mediterraneo e le migrazioni*, in *il Mulino*, 2010/1, p. 70 ss., afferma che "l'Africa sub-sahariana sta entrando nel sistema migratorio internazionale, essendone rimasta esclusa proprio per la sua arretratezza. Per migrare occorre sapere dove andare, e come andare; sono necessari soldi per viaggiare; conoscenze e relazioni su cui appoggiarsi. Le popolazioni che vivono in estrema arretratezza non hanno queste risorse. Ma le popolazioni che cominciano a svilupparsi, più alfabetizzate e connesse col mondo, queste, si, possono inserirsi nei sistemi migratori, attratte dal benessere del ricco Nord. Così, in una prima fase di uscita dalla povertà estrema - che quasi sempre implica lo scardinamento della società agricola tradizionale - le spinte a emigrare si sviluppano e si rafforzano. Solo quando viene raggiunta una fase di moderato benessere - come potrebbe essere il caso dei Paesi dell'Africa del Nord - le spinte si attenuano".

[7] Si configura "un insieme di aree, in cui la "mondializzazione modernizzante" ha fatto sentire il suo influsso, producendo tuttavia solo un incremento di consumi e non uno sviluppo di energie creatrici o autopropulsive. In queste aree, gli effetti della mondializzazione sono recepiti in modo passivo, per certi versi sono anzi subiti; e proprio in esse i fenomeni del localismo reattivo tendono a manifestare i loro aspetti deteriori. Si aggiunga che spesso in queste aree, pur marginali rispetto ad altre più progredite, finiscono per affluire numerose schiere di immigrati o di inurbati provenienti dalle zone più arretrate di ciascun Paese dell'intero pianeta. Vengono così a coesistere gruppi etnici che risultano particolarmente esposti alla tentazione delle chiusure e degli antagonismi, a motivo di speculari deficienze ed insicurezze": **S. BERLINGÒ**, *L'Amicizia Mediterranea*, cit., p. 113 ss.

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

esistono varie "Rosarno", persino nel cuore della civilissima e laboriosissima Milano, per cui l'intolleranza nei confronti dei diversi e degli stranieri non subisce limitazioni di matrice geopolitica, ma sembra radicare nell'incapacità di comprendere che l'identità di un popolo si forgia anche nell'attuare politiche di differenziazione sociale e culturale, che sappiano coniugare pacificamente e solidalmente l'unità con la diversità, l'identità nazionale con le identità etico-culturali[8].

Non può quindi risolversi il problema dell'immigrazione limitandosi pilatescamente a chiudere le proprie frontiere, respingendo in acque internazionali i barconi di naufraghi, con il loro carico di dolore, miseria, fame, sfruttamento e … rabbia[9]. Non basta, cioè, concentrare la

[8] Si vedano **G. BRUNELLI**, *Mezzogiorno: tornare a Sud. La nota dei vescovi sulla questione meridionale*, in *Il Regno/Att.*, 2010/6, p. 145 ss., e **G. MARTIRANI, R. NOGARO, S. TANZARELLA**, *Rompere gli ormeggi. Perché nessuno al Sud sia senza speranza*, Il pozzo di Giacobbe, Trapani, 2010. In proposito può essere indicativo il punto 103 della già citata Risoluzione del Parlamento europeo del 14 gennaio 2009 sulla *Situazione dei diritti fondamentali nell'Unione europea (2004-2008)*, ove si "sollecita lo sviluppo di programmi d'integrazione e del dialogo interculturale destinati a prevenire potenziali tensioni tra migranti intracomunitari e comunità autoctone nel contesto dei fenomeni migratori creatisi a seguito dell'allargamento" dell'U.E. Si vedano anche i punti 151-158 di questa Risoluzione europea. Faccio, inoltre, presente che la "Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie" è entrata in vigore il 1° luglio 2003 (Risoluzione 45/158), ma ad oggi gli Stati che hanno ratificato la Convenzione sono solo 45: in particolare, nessuno Stato membro dell'Unione Europea l'ha ancora fatto. Si veda, infine, la Risoluzione dell'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa n. 1718 (2010) sull'*Impatto della crisi economica mondiale sulle migrazioni in Europa*, che al punto 3 si preoccupa del fatto che i lavoratori migranti, con l'attuale impennata della disoccupazione in Europa, siano i primi a perdere il lavoro a causa della loro concentrazione nei settori maggiormente interessati dalla crisi, come l'edilizio, il manifatturiero, il commercio all'ingrosso. Cfr. l'omonima Raccomandazione n. 1910 (2010).

[9] **M. LIVI BACCI**, *Un mare di guai. Il Mediterraneo e le migrazioni*, cit., p. 67 ss., afferma: "C'è un'ombra che si allunga sul Mediterraneo: quella delle migliaia di vittime che hanno perso la vita in mare nel tentativo di approdare in Europa e delle centinaia di migliaia di profughi - come altro chiamarli? - dalla miseria e dalla guerra che sono riusciti nel loro intento. Ma sono poi sballottati da un campo all'altro, fino a una precaria accoglienza per motivi umanitari o di asilo; oppure respinti al punto di partenza, o magari in illegale fuga nel Paese di arrivo. […] Sono cifre imponenti, che segnalano un fenomeno di massa, che invitano a un'azione politica forte e - come si usa dire - condivisa, non solo dalle forze politiche in ciascun Paese, ma anche dai singoli Paesi di partenza, di transito e di arrivo. Forse un'utopia. […] E infatti l'azione meramente fisica di contrasto ha anche effetti negativi: se la sorveglianza si infittisce in una zona, i flussi vengono deviati verso altre, dove i controlli sono minori, ma le distanze sono più lunghe, i rischi maggiori; oppure le tecniche di trasporto si adattano, con natanti più piccoli e magari più pericolosi, affidandone la guida agli stessi immigrati; o ancora, alzandosi il costo del trasporto, o il

propria politica migratoria sulle questioni laburistiche e di ordine pubblico, scandendo blocchi e sanatorie per regolare schizofrenicamente gli ingressi degli immigrati. Si è prodotta, invero, una pletora di normative, ora restrittive ora utopisticamente permissive, che non è mai uscita da una mera logica emergenziale, contrapponendo legalità e solidarietà. Questi due parametri, invece, necessiterebbero di una realistica sintesi, da operare attraverso una logica di pianificazione dei flussi migratori, che presuppone la capacità/disponibilità dei Paesi di accoglienza, divenuti ormai pluriculturali, a metabolizzare l'immigrazione. Insomma, sicurezza ed integrazione andrebbero perseguite insieme attraverso un'unica politica tendente a raccordare le identità locali con quelle di nuovo insediamento[10], le esigenze di ordine pubblico con quelle di giustizia sociale, le istanze comunitarie di pacifica convivenza con quelle individuali di tutela della dignità di ogni singolo uomo.

Sembra, pertanto, che sia giunto il tempo di elaborare un'efficiente politica europea dell'immigrazione (revisione dell'Accordo di Schengen?), senza più trincerarsi in posizioni di chiusura, intollerabili ed incompatibili con le ricorrenti espressioni di cooperazione e solidarietà che giungono dal cuore dell'Europa (Bruxelles)[11]. In altri termini, appare improcrastinabile

---

rischio dello stesso, si selezionano i migranti più disperati, o pronti a tutto; oppure, ancora, i tentativi frustrati vengono reiterati. Insomma, ogni barriera può essere aggirata, o valicata, o perforata, al prezzo, magari, di perdite di vite".

[10] In questa direzione si muove la valida iniziativa intrapresa dall'associazione culturale "Spaesati", che organizza "**S/paesati – eventi sul tema delle migrazioni"**, una «rassegna di cinema, teatro, musica, mostre, incontri, nata da un'esigenza, quasi una pulsione, un bisogno di capire quest'epoca frammentata, dalla necessità di riflettere sulle trasformazioni e i cambiamenti; e da quella di unire, combinare le migrazioni del passato con quelle del presente, cercando un denominatore comune fra i fenomeni migratori e le diverse culture, con particolare attenzione a ciò che avviene nel nostro territorio. Se le ragioni e le modalità di tali spostamenti di popolazioni sono state e sono molto differenti le une dalle altre, le conseguenze hanno invece come risultato comune un momento di spaesamento generale sia negli stranieri che negli abitanti originari di un territorio. Coloro che giungono nel paese di accoglienza devono rapportarsi con una nuova società e una mentalità diversa dalla loro; coloro che accolgono l'immigrato devono, a loro volta, fare i conti con modi differenti di agire e di pensare. Si tratta di uno sforzo congiunto che genera numerose contraddizioni e impone una profonda riflessione sui temi dell'identità e dell'integrazione. […] Con l'ausilio delle "arti" gli argomenti toccati negli incontri e nelle conferenze acquistano un'altra dimensione, maggiore profondità, illuminando specialmente il lato umano della dimensione migratoria»(da *www.spaesati.org*, febbraio 2012).

[11] Si segnala che, il 25 novembre 2009, l'Assemblea plenaria del Parlamento europeo ha approvato la Risoluzione 2009/90 relativa al c.d. Programma di Stoccolma che fissa le

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

ormai che l'attività di mediazione posta in essere da istituzioni, giuristi e uomini di buona volontà, passi decisamente da una laicità di parole ad una laicità di fatti, tenendo conto del fatto che ad acuire i conflitti fra gli europei ospitanti e le genti del Sud ospitate vengono di frequente addotte ragioni interculturali o interreligiose[12].

---

priorità dell'Unione europea nell'area della libertà, della sicurezza e della giustizia per il quinquennio 2010-2014. In particolare tale programma mira a fare dell'Unione uno spazio in cui sono tutelati le libertà e i diritti fondamentali. In materia di immigrazione, il Parlamento sottolinea come la solidarietà debba rimanere al centro di una politica comune in tale ambito e invita gli Stati membri "ad attivarsi e a dimostrare di essere pienamente impegnati a favore dei meccanismi di solidarietà, quali il progetto pilota per la ridistribuzione interna dei beneficiari di protezione internazionale previsto dalla Commissione, come pure di altre iniziative che portano alla creazione di una effettiva solidarietà a lungo termine fra gli Stati membri". A tale proposito, ritiene che occorra introdurre un sistema trasparente per la valutazione delle rispettive capacità di accoglienza degli Stati membri e sia messo a punto "un meccanismo obbligatorio inteso a garantire un'effettiva solidarietà, in particolare mediante la redistribuzione interna". Va, inoltre, tenuto conto che il 27 ottobre 2011 il Parlamento europeo ha approvato la Risoluzione legislativa n. 0471(2011) che apporta modifiche al testo della direttiva sulla qualifica e sullo status delle persone bisognose di protezione internazionale. Lo scopo principale della nuova direttiva è quello di "assicurare che gli Stati membri applichino criteri comuni per identificare le persone che hanno effettivamente bisogno di protezione internazionale e che sia stabilito un livello minimo di prestazioni disponibile per tali persone in tutti gli Stati membri". Infine, segnalo la Risoluzione legislativa n. 0561(2011) del 13 dicembre 2011, sul c.d. permesso unico per gli immigrati, ed il volume di **AA. VV.**, *Immigration, national and regional laws and freedom of religion*, Atti del Convegno dell'European Consortium for Church and State Research (Madrid 12-15 novembre 2009), a cura di A. Motilla, Peeters, Leuven, 2012.

[12] Sull'imputabilità dell'uso di mezzi violenti alla religione si vedano **R. GIRARD, W. PALAVER**, *Violenza e religione. Causa o effetto*, Raffaello Cortina, Milano, 2011. **G. VINCENZO**, *La mediazione nei conflitti sociali e religiosi*, in *Diritto e Religioni*, 2011/1, p. 248, afferma che "una società senza conflitti non è reale, ma una società che non possiede la capacità di poterli governare è anche una società altamente instabile, all'interno della quale i conflitti possono entrare frequentemente in una spirale distruttiva. […] La possibilità di risoluzione dello scontro dipende dalla capacità delle parti in causa, o dell'eventuale mediatore, di analizzare e mettere in luce le diverse componenti del conflitto, facendo in modo che le parti possano affrontare e superare le diverse problematiche di cui si nutre il conflitto". Cfr. **S. RODOTÀ**, nella *Presentazione* alla quinta edizione del *Festival del diritto* (Piacenza, 27-30 settembre 2012) sul tema "*Solidarietà e conflitti*", p. 5 della *brochure*, secondo cui "il conflitto di per sé non significa necessariamente guerra, bensì espressione di idee e bisogni produttivamente in contrasto. Se regolato e non violento, è una risorsa fondamentale per innovare e liberare energie, per lottare contro le molteplici forme di ingiustizia che la globalizzazione produce, per evitare deleghe in bianco a poteri opachi e irresponsabili, per alimentare una consapevolezza critica rispetto alla bolla ideologica che caratterizza quest'epoca presuntamente post-ideologica. Il conflitto fa uscire dalla passività. E può aprire a una

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

Spesso si sente artatamente affermare che gli immigrati sono per lo più integralisti musulmani, succubi dei loro *leaders*, culturalmente arretrati e che contaminano, quindi, l'"alta qualità dell'aria" europea, intrisa di cristianesimo e civiltà. Appare evidente che l'errore più grave che si commette in tale valutazione è quello di localizzare la religione, di regionalizzare la fede, come si usa fare con il tifo calcistico: la squadra che gioca in trasferta (immigrati di religione musulmana, per esempio) dovrebbe ritornarsene sconfitta, schiacciata dalla supremazia esercitata in campo dalla squadra "di casa"[13]. Ma la religione, qualunque essa sia, non può avere un "suo" luogo da identificare insieme alla gente che vi risiede; la fede non può marcare un "suo" territorio, appropriandosi di cose e persone ivi allocate: il sentire religioso è di per sé libero e quindi proprio di ogni luogo, in quanto vive autenticamente nei cuori degli uomini, e si deve poter muovere liberamente con loro, senza costrizioni né limitazioni. La religione non può, pertanto, essere invocata per sollevare steccati, o per applicare etichette idonee a fomentare odio e divisioni, al contrario essa deve fungere da strumento privilegiato per unire i popoli, pacificare gli animi, spingere tutti gli uomini di buona volontà alla collaborazione solidale.

Insomma, ogni religione deve fugare la tentazione di farsi assistere dal soffocante (ab)braccio secolare di rinnovati e camuffati Stati giurisdizionalistici che, nell'utilizzare la fede popolare come *instrumentum regni*, la priverebbero ancora una volta della sua autentica missione di purificazione spirituale dell'intera umanità[14]. Gli ordinamenti politici, quindi, non possono "cavalcare" una religione o una ideologia per

---

vera solidarietà, praticata tanto dal basso, nelle relazioni tra i privati e i gruppi, quanto nella forma di politiche pubbliche efficienti".

[13] Fra l'altro, l'1 febbraio 2012, una vera e propria partita di calcio nello stadio egiziano di Port Said si è trasformata in un eccidio, a causa delle violenze scatenate dai tifosi della squadra "di casa" contro quelli del *team* "ospite". I primi sono ritenuti i maggiori attivisti a favore dell'ex rais Mubarak e sembrano sostenuti dall'attuale *leadership* militare del Paese, protagonista di brutali aggressioni contro i giovani che protestano, soprattutto in Piazza Tahrir, per imprimere una decisa accelerazione al processo di cambiamento dalla politica di Mubarak (v., più ampiamente, *infra* il § successivo).

[14] "Il recupero di una dimensione escatologica ultramondana, e quindi di una funzione di coscienza critica ed alternativa riguardo ad ogni assetto societario dominante, risulta indispensabile per tutte le religioni che vogliano cooperare al fine di restituire ad ogni "luogo" della terra la libertà da qualsiasi escrescenza ideologica o ripiegamento identitario, e quindi quel senso peculiare ricavabile dalla emersione e dalla lievitazione delle sue virtualità più fertili, del suo "genio" più riposto ed irripetibile, capace di porsi alla base di ogni apporto creativo": **S. BERLINGÒ**, *L'Amicizia Mediterranea*, cit., p. 113 ss. Da ultimo si veda anche **P. GISEL**, *Che cos'è una religione?*, Queriniana, Brescia, 2012.

identificare i propri territori e pilotare così le sorti dei popoli che vi risiedono. Ogni identità societaria che vuole assumere l'autorevolezza di un'autentica e duratura civiltà non può immedesimarsi con una religione o etica particolare; pertanto, anche se le radici storiche e culturali di una comunità politica affondano in un *humus* religioso specifico, sembra opportuno che tale patrimonio ereditario non venga sfruttato dalle istituzioni civili e religiose per perpetuare le rispettive rendite di posizione, con una complicità finalizzata sostanzialmente a chiudersi nell'apparente sicurezza del proprio "regno"[15]. Si potrebbero conseguire, invece, esiti più favorevoli, nella direzione di innervare convivenze basate sulla vera sicurezza dell'integrazione sociale, se le autorità politiche e religiose utilizzassero questo complementare patrimonio di sintesi fra valori spirituali e giuridici nel perseguimento del comune obiettivo di promozione dell'uomo, a prescindere dalla sua professione di fede o ispirazione etica e dal "regno" da cui provenga.

Gli ordinamenti politici, quindi, anziché farsi cogliere impreparati o sordi ai rivolgimenti sociali e bellici che interessano larghe aree del pianeta globalizzato, non dovrebbero esimersi oltre dal compito di agevolare l'opera delle religioni e degli umanesimi non confessionali attraverso la costruzione di un dialogo fra tutte le varie visioni della vita, affinché, conoscendosi meglio, cadano le ottuse preclusioni fra i vari gruppi sociali e questi possano così interagire per il bene comune.

2 - La "Primavera araba" e le tensioni afferenti alla libertà religiosa nei nuovi equilibri geopolitici

In tal senso, se analizziamo meno superficialmente le società da cui partono consistenti flussi migratori verso l'Europa, ci rendiamo conto che segni evidenti delle odierne rivoluzioni civili maghrebine, sinteticamente

[15] In proposito, **S. BERLINGÒ**, *Il contributo culturale delle Università confessionali nel Mediterraneo*, in **AA. VV.**, *I Gesuiti e il Mediterraneo: il dialogo interreligioso* (Atti del XXI convegno "I Gesuiti e la storia", Messina 31 marzo-3 aprile 2004), a cura di G. Martines, Messina, 2005, p. 17, afferma: «In un quadro siffatto, le religioni vengono collocate alla stessa stregua delle ideologie, e risulta giustificato il timore che si determinino gravi situazioni di contrasto proprio nelle zone più deboli e marginali, dove le identità sono spinte, maggiormente che altrove, a rinserrarsi ciascuna nel proprio "castello". Ciascuna, all'interno del proprio maniero, procede, prima ancora che ad elaborare strategie di difesa, ad evocare figure di nemici inesistenti ed a trasformare ogni straniero in un nemico o, quanto meno, in un fastidioso estraneo».

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

definite "Primavera araba"[16], erano già presenti nei numerosi episodi di forte dissenso manifestato, a più riprese, negli ultimi vent'anni, soprattutto in Algeria, dove gruppi, formati per lo più da giovanissimi, avevano messo in discussione l'autorità politico-religiosa stabilita[17]. Proprio in questo Paese, ad iniziare dagli anni '90, alcune comunità cristiane evangeliche formate da convertiti dall'Islam si sono sviluppate fino al punto di aver assunto una consistenza numerica particolarmente sorprendente nelle società arabe (circa 40.000). Ciò, nel 2010 ha portato - forse per la prima volta nel mondo arabo - il Ministero algerino degli

[16] Sull'inizio della primavera araba **D. ANSELMO**, *Tunisia: dalla rivoluzione dei gelsomini all'assemblea costituente*, in *www.associazionedeicostituzionalisti.it*, febbraio 2012, p. 1, afferma che "dietro il nome apparentemente rassicurante di "Rivoluzione dei Gelsomini" si cela uno degli eventi più importanti e significativi degli ultimi decenni, un evento che, senza retorica, può essere definito epocale, per i radicali mutamenti che ha comportato negli assetti geopolitici nordafricani, se non mondiali. Iniziata nel dicembre del 2010, in seguito alla morte di un giovane commerciante di frutta [Bouazizi], che si era dato fuoco per protestare contro il sequestro della propria merce da parte della polizia corrotta del regime di Ben Ali, la rivoluzione si propaga, nel giro di pochi giorni, in molte delle più importanti città tunisine. Nel ristretto arco di tempo di un mese, il popolo tunisino, oppresso da un regime venticinquennale, costringe il proprio Presidente Ben Ali, al potere dal 1987, a dimettersi e fuggire dal Paese per salvarsi. La Rivolta, tuttavia, non si ferma alle frontiere tunisine, essa si diffonde in breve tempo in molti altri paesi del Nord Africa e del Medio-Oriente, accendendo in tal modo una miccia già innescata da anni".

[17] Una sorta di visione profetica della c.d. Primavera araba era stata presentata, tra i vari analisti che avevano già percepito in quale direzione si stessero muovendo le società arabe, da **L. RICCI**, *Maghreb & mondializzazione. Sfide aperte su percorsi incrociati*, Nuova cultura, Napoli, 2007. Da ultimo si vedano: **T. BEN JELLOUN**, *La rivoluzione dei gelsomini. Il risveglio della dignità araba*, Bompiani, Milano, 2011; **I. BURUMA**, *Domare gli dei. Religione e democrazia in tre continenti*, Laterza, Roma-Bari, 2011; **R. FATTIBENE**, *Le risoluzioni dell'ONU sul caso libico tra intervento umanitario e ripudio della guerra*, in *www.associazionedeicostituzionalisti.it*, giugno 2011; **M.C. PACIELLO**, *Tunisia. La sfida del cambiamento*, in **AA. VV.**, *L'Africa mediterranea. Storia e futuro*, a cura di K. Mezran, S. Colombo, S. van Genugten, Donzelli, Roma 2011; **D. QUIRICO**, *Primavera Araba. Le rivoluzioni dall'altra parte del mare*, Bollati Boringhieri, Torino 2011; **F. RIZZI**, *Mediterraneo in rivolta*, Castelvecchi, Roma, 2011. Con particolare riferimento alla situazione algerina, **C. BENNADJI**, *Diritto e religione in Algeria*, in **AA. VV.**, *Diritto e religione nell'Islam mediterraneo*, cit., p. 146, evidenzia come nel contesto "caratterizzato dalla violenza dell'Islam radicale e dall'imposizione di uno stato di emergenza in vigore dal 1992 al febbraio 2011, […] si devono collocare tutte le disposizioni che prevedono il controllo statale degli affari religiosi. […] In Algeria, nel diritto degli affari religiosi, è ormai innegabile che è il *controllo-dominio* ad essere preferito da parte del legislatore, almeno per quanto riguarda gli affari del culto islamico. Per quanto riguarda le religioni non musulmane, invece, esse sono oggetto, soprattutto dal 2006, di un *controllo-sorveglianza* estremamente rigoroso".

Affari religiosi ad avviare un dibattito, anche con l'organizzazione di un convegno, sul tema della libertà religiosa, ed in particolare sulla facoltà di proselitismo (dei cristiani) in un Paese la cui Costituzione riconosce l'Islam come religione di Stato[18].

Questo episodio, assieme agli attuali movimenti popolari dell'intera sponda sud del Mediterraneo, sembra affermare che lo spazio pubblico arabo non è occupato solo da organizzazioni integraliste islamiche e da regimi autoritari. Infatti, "l'elemento più impressionante che emerge dalle rivoluzioni è lo scollamento (prima di tutto anagrafico) tra le nuove generazioni e le istituzioni religiose ufficiali"[19]. Inoltre, va considerato che i Governi di questi Paesi sono falliti anche perché hanno avviato riforme post-coloniali limitate a perseguire una logica politica piramidale e rapace, tendente allo sviluppo economico di pochi e senza la creazione di istituzioni veramente democratiche. Adesso, pertanto, si mettono in luce anche parti consistenti di questi popoli negletti, composte soprattutto da giovani, pure laureati, che, aiutati dalla globalizzazione dei nuovi linguaggi multimediali, hanno constatato sulla propria pelle e denunciato nelle piazze (anche virtuali: meno controllabili dal potere) l'immobilismo delle autorità, a fronte delle rinnovate aspirazioni di sviluppo materiale e culturale[20]; *gap* che segna il tormentato rapporto fra tradizione e

---

[18] **H. TEISSIER**, *Islam e libertà di conversione: se ne discute in Algeria*, in *www.oasiscenter.eu*, dicembre 2011, segnala che "da un lato in linea di principio il diritto per gli individui di abbracciare la religione che vogliono è stato affermato, dall'altro è stata ribadita la necessità che le autorità pubbliche algerine controllino e regolamentino le azioni di culto dei gruppi religiosi, musulmani o non musulmani. Il proselitismo dei gruppi religiosi non musulmani, cioè, resta vietato e punito per legge. Ma malgrado queste limitazioni resta degno di nota il fatto che davanti alle istanze ufficiali di una società islamica araba si sia potuto affrontare la questione della conversione, in presenza tra l'altro di responsabili evangelici algerini o di origine musulmana, ai quali tuttavia non è stata data la parola. In sintesi dunque questo convegno ha segnato un passo importante verso il riconoscimento, da parte delle autorità competenti, del diritto dei musulmani, in quanto individui, alla libertà di coscienza, in un paese in cui l'Islam è religione di Stato". Si veda anche **C. BENNADJI**, *Diritto e religione in Algeria*, cit., p. 157.

[19] **M. DIEZ**, *Le rivoluzioni nordafricane. Una sfida per tutti*, in *www.oasiscenter.eu*, agosto 2011.

[20] Il 10 dicembre 2011 Catherine Ashton, Alto Rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza nonché Vicepresidente della Commissione europea, in occasione della *Giornata mondiale dei diritti umani* ha sottolineato come "quest'anno la Giornata dei diritti umani è dedicata all'opera dei difensori dei diritti umani e al modo in cui i media possono servire a promuovere e sostenere il cambiamento. La primavera araba ci ricorda in modo nitido che i diritti umani sono universali e che in ogni luogo i popoli aspirano a vivere in dignità e libertà. Nel 2011, migliaia di persone hanno deciso che era giunto il momento di rivendicare i propri diritti. I media impegnati socialmente

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

modernità, fra perpetuazione identitaria e pluralistica libertà d'espressione, tra fragilità dei sistemi d'istruzione e precarietà dei meccanismi d'inserimento nel mondo del lavoro[21].

Mette conto, peraltro, segnalare che, dopo un primo momento di genuina manifestazione popolare di sdegno verso i soprusi e le discriminazioni della "casta" al potere, tale onda di protesta sembra essere stata cavalcata e strumentalizzata all'insegna di interessi strategici geopolitici. Così, oltre alla coincidente puntualità della veloce campagna militare in Libia, che si è sbarazzata piuttosto sbrigativamente dell'ormai scomodo rais Gheddafi, va sottolineato lo strano interesse saudita ad un intervento pacificatore della Lega araba in Siria, peraltro rivelatosi inane. Invero, spettacolo insolito è stato

> "vedere Paesi come l'Arabia Saudita e il Bahrain, che hanno represso sul proprio territorio ogni forma di protesta, minacciare il regime di Bashar al-Asad utilizzando la retorica democratica e liberale per imporre il ri-orientamento in senso filo-saudita della Siria". Pertanto, il fatto che "i diversi attori regionali hanno cercato di orientare il movimento spontaneo nella direzione a loro più favorevole […]

---

ne hanno diffuso il messaggio, consentendo agli attivisti e a tutti i cittadini in generale di uscire dal loro isolamento, di divulgare le idee e di denunciare l'oppressione. L'uso dei media sociali per promuovere i diritti umani non va limitato dai governi. L'Unione europea ha condannato, ripetutamente e pubblicamente, le restrizioni alla libertà di espressione e all'accesso a internet, come anche l'arresto dei blogger, cui si assiste in molti paesi del mondo": da *Diritti umani e libertà religiosa. Istituzioni europee ed organismi internazionali*, n. 44 (dicembre 2011), p. 10, reperibile su *www.olir.it*, febbraio 2012. Si veda anche **H. AMMARI**, *Valorizzazione dei network dei migranti per la circolazione delle conoscenze, delle capacità e delle trasformazioni sociali*, in **AA. VV.**, *I diritti cultural-religiosi dall'Africa all'Europa*, a cura di F. Alicino, F. Botti, Giappichelli, Torino, 2012, p. 237 ss.

[21] Irina Bokova, Direttore generale dell'UNESCO, in occasione della *Giornata mondiale dei diritti umani*, ha evidenziato che "il 2011 è stato un anno di svolta per la difesa e la promozione dei diritti umani, in considerazione dei profondi cambiamenti verificatisi nel mondo arabo così come delle manifestazioni occorse in molti Paesi, dal Cile alla Grecia e in molte capitali europee ed americane. La richiesta dei manifestanti è stata sempre la stessa: maggiore libertà, riduzione delle ingiustizie sociali e delle discriminazioni. Le popolazioni sono scese in piazza in molti Paesi e hanno lottato contro gli autoritarismi e le repressioni per la difesa dei propri diritti e delle proprie libertà. […] Ha quindi aggiunto che l'osservanza dei diritti fondamentali non è negoziabile ed essa poggia sull'istruzione che deve avere il compito di diffondere i valori della tolleranza e della comprensione reciproca. Presupposto essenziale di ciò è la difesa della libertà di espressione, principale strumento di difesa delle differenze e delle diverse aspirazioni di ognuno, capace al tempo stesso di unire le persone, i popoli e le culture": da *Diritti umani e libertà religiosa. Istituzioni europee ed organismi internazionali*, n. 44 (dicembre 2011), cit., p. 12.

> rende difficile una corretta valutazione delle rivolte: in esse c'è la spinta dei nuovi movimenti di protesta, dei giovani, ma ci sono anche tutti gli attori politici consueti, che hanno le proprie reti di influenze"[22].

Va, inoltre, evidenziato che le rivolte sono scoppiate proprio in quei Paesi in cui il potere appariva più laico, o forse è meglio dire più neutrale, rispetto ai focosi impeti d'integralismo musulmano. Insomma, si tratta di Stati che hanno mostrato un atteggiamento più tiepido nei confronti della religione maggioritaria, l'Islam, e che hanno assunto una posizione più distaccata dalle autorità religiose.

Ecco allora che le elezioni celebrate dopo le cruente proteste popolari hanno visto prevalere i partiti d'estrazione islamica, probabilmente proprio per stigmatizzare l'operato delle decadute autorità politiche, poco inclini ad esaltare l'Islam e, forse proprio per questo "tollerate" troppo a lungo dalla comunità internazionale (*rectius*: dalle potenze nord-occidentali).

Così, il Partito islamico-moderato tunisino *al-Nahda* (*la Rinascita*) ha ottenuto la maggioranza (non assoluta) nelle elezioni dell'Assemblea costituente del 23 ottobre 2011, dopo 55 anni di autoritarismo, sia pur

---

[22] **M. DIEZ**, *Rivoluzioni arabe: davvero "si stava meglio quando si stava peggio"?*, in *www.oasiscenter.eu*, dicembre 2011. **O. ROY**, *Au pied de la lettre*, in *Manière de voir*, 64, 2002, p. 31 s., citato da **P. BRANCA**, *Oltre l'impasse: riflessioni conclusive per continuare il dibattito. I, Le idee e i movimenti*, in **AA. VV.**, *Diritto e religione nell'Islam mediterraneo*, cit., p. 320 s., segnala che, facendo leva sulla rigida tendenza ideologica puritana wahabita, "i sauditi hanno giocato un ruolo fondamentale nell'espansione del neo-fondamentalismo moderno. Per tagliare l'erba sotto i piedi tanto al nazionalismo arabo quanto allo sciismo iraniano o al comunismo, essi hanno incoraggiato, sul piano religioso, un sunnismo molto conservatore sul piano dottrinale, ma anche fortemente anti-occidentale (essendo la gerarchia religiosa in Arabia Saudita abbastanza indipendente dalla casa regnante). […] I sauditi hanno messo tutta la loro potenza finanziaria al servizio della diffusione di questa tendenza. Organizzazioni come la *Râbita* (Lega del mondo musulmano) o la *Da'wa* (Organizzazione missionaria) hanno moltiplicato la creazione d'istituti islamici, borse di studio e scuole, spesso finanziate da banche islamiche saudite […]. Non si può tuttavia spiegare tutto con i soli finanziamenti. Se il neo-fondamentalismo prospera è perché risponde a una domanda presente sul "mercato religioso". Anzitutto, i grandi movimenti radicali classici (il Refah turco, il FIS algerino, la rivoluzione iraniana, l'Hezbollah libanese, Hamas in Palestina ed anche una parte dei Fratelli Musulmani) sono stati o repressi o normalizzati avvicinandoli al potere. Essi sono divenuti, come il Refah turco o Hamas in Palestina, più nazionalisti che religiosi. Essi non rispondono più alle esigenze di una gioventù "deterritorializzata" e internazionalizzata dal suo trovarsi in esilio, o all'estero per studio o comunque emigrata e che non si riconosce più in alcuna causa nazionale".

celato in forme di democrazia liberale[23]. Ma in Tunisia si registrano ancora tristi episodi di estremismo islamico di matrice salafita.

In Marocco, dopo l'adozione della nuova Costituzione, approvata per *referendum* il 1° luglio 2011, le elezioni del 25 novembre dello stesso anno sono state vinte, senza peraltro raggiungere la maggioranza assoluta, dal partito islamico PJD (Partito della Giustizia e dello Sviluppo), il cui segretario generale è stato nominato dal re, Capo del Governo[24].

In Egitto, dopo la formale uscita di scena del rais Mubarak e le lunghe tornate elettorali che hanno premiato il partito islamico dei Fratelli musulmani, si è aperta una fase costituente ma non si è ancora instaurato un vero governo democratico. Anzi, in questa delicata fase di transizione istituzionale, la giunta militare al potere ha, il 10 aprile 2012, destituito il Parlamento. L'esercito, inoltre, ha spesso trattato brutalmente la folla, che ripetutamente manifesta nell'ormai emblematica Piazza Tahrir, senza sfoggiare etichette politiche, perché non dipendente da partiti politici o

---

[23] In proposito, **D. ANSELMO**, *Tunisia: dalla rivoluzione dei gelsomini all'assemblea costituente*, cit., p. 1, afferma che in Tunisia, "dietro l'aura di una apparente rispettabilità, tuttavia, si è sempre celato un regime autoritario, poco illuminato, corrotto e illiberale, un Giano bifronte, le cui contraddizioni sono sempre apparse evidenti a coloro che hanno avuto stretti rapporti con il Paese". Comunque sia, l'abbattimento del regime di Ben Ali dovrà essere seguito, oltre che dall'approvazione della nuova Costituzione, dato che quella del 1959 è stata sospesa, anche dal miglioramento delle condizioni socio-economiche del Paese, lungo la strada del rafforzamento della democrazia, osteggiando gli estremismi degli islamici (salafiti) e delle proteste incendiarie popolari. In proposito segnalo che il Parlamento europeo, il 15 dicembre 2011, ha approvato la risoluzione n. 0592(2011) "in cui ha accolto con favore gli impegni internazionali assunti dalla Tunisia in seguito al crollo del regime di Ben Ali, in particolare per quel che riguarda la cooperazione con le Nazioni Unite nella lotta contro la tortura ed i trattamenti inumani e degradanti; gli eurodeputati si sono dichiarati consapevoli delle sfide che la Tunisia sta affrontando per portare a termine il processo di transizione democratica e, in questo senso, ha esortato il Governo tunisino e l'Assemblea Costituente, nonché le organizzazioni sindacali interessate, ad impegnarsi senza indugio in un processo di riforma che coinvolga in particolare il settore della sicurezza, il sistema giudiziario, l'indipendenza della magistratura e la libertà di stampa, con l'obiettivo di costruire una democrazia solida e sostenibile": da *Diritti umani e libertà religiosa. Istituzioni europee ed organismi internazionali*, n. 44 (dicembre 2011), cit., p. 5.

[24] **R. FAKHRI**, *Diritto e religione in Marocco*, cit., p. 207, segnala che in Marocco, "conformandosi alle Costituzioni dei paesi musulmani, dalla prima Costituzione del regno del 1962 fino alla Costituzione del 1996, il riferimento all'Islam si ritrova in più punti della nuova Costituzione approvata con referendum il 1° luglio 2011. Il Preambolo che apre la Costituzione vigente recita, infatti, "il regno del Marocco è uno Stato musulmano indipendente", sottolineando, così, immediatamente, l'appartenenza del Marocco al novero dei paesi musulmani. Dal punto di vista costituzionale, dunque, non si è di fronte ad uno Stato laico".

religiosi. Nello stesso tempo si è registrato un inasprimento della censura sui media ed un sensibile aumento delle violenze contro i cristiani copti, artatamente discriminati dalla propaganda del regime militare come gli unici attivisti violenti contro l'esercito[25].

Del resto, anche in Turchia - il cui partito al potere (AKP) è di riferimento islamico ma non "islamista" - si verificano episodi di restrizione della libertà religiosa dei cristiani, come quando i funzionari degli uffici anagrafici impediscono con minacce varie ai cittadini non musulmani d'intraprendere l'*iter* amministrativo diretto a cambiare il proprio *status* religioso sulle carte d'identità, con la conseguenza che continuano a risultare formalmente musulmani. La Turchia non sembra, quindi, garantire effettivamente i diritti umani, nonostante stia negoziando l'adesione all'Unione europea ed abbia stipulato nel 2008 un Accordo di partenariato con l'U.E., in cui sono elencate numerose clausole che impegnano il Governo turco a rafforzare la protezione della libertà religiosa, in particolare assicurando ai cittadini non musulmani pari diritti, in linea con i principi dell'ordinamento internazionale[26].

---

[25] In proposito, **J.A. TORONTO**, *Oltre l'impasse: riflessioni conclusive per continuare il dibattito. II° Il ruolo della Shari'a*, in **AA. VV.**, *Diritto e religione nell'Islam mediterraneo*, cit., p. 341, afferma: "Il dualismo della politica egiziana che, da una parte, ha sempre concesso qualche margine di tolleranza all'opposizione islamista, cercando, dall'altra, di diminuirne l'influenza sulla sfera pubblica (e, dunque, anche sui libri di testo) proietta, senza dubbio, un'ombra di ambiguità e di cinismo sull'approccio governativo al tema dei diritti umani. Ambiguità che i recenti cambiamenti costringeranno, necessariamente ad affrontare". Da ultimo si veda **R. FATTIBENE**, *Le manifestazioni di* Mīdān Al-Tahrīr*: è stata vera primavera?*, *www.associazionedeicostituzionalisti.it*, settembre 2012.

[26] **M.R. PICCINNI**, *Profili di tutela della libertà religiosa nelle Costituzioni dei Paesi della riva sud del Mediterraneo e nelle Dichiarazioni arabo-islamiche sui Diritti dell'Uomo*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, Rivista telematica (www.statoechiese.it), marzo 2010, p. 26 in nota 71, segnala che "nel 1998 la Turchia ha fatto domanda di ingresso nella UE, ma prima che la candidatura possa essere accettata devono essere superati pesanti ostacoli non solo sul piano economico, ma anche sul fronte della tutela dei diritti umani, ancora insufficientemente garantita. Fra il febbraio 2002 e il maggio 2004 il Parlamento turco ha votato ben otto leggi di armonizzazione europea, ma occorrerà attendere per vedere se queste leggi e le altre che sono state annunciate avvicineranno effettivamente la Turchia al suo obiettivo a breve termine. Nel 1993, in occasione del Consiglio europeo di Copenaghen, l'UE ha condizionato l'adesione dei Paesi candidati al soddisfacimento di tre gruppi di criteri, i cosiddetti "criteri di Copenaghen". Il "criterio politico" riguarda la stabilità istituzionale, l'ordine democratico e il principio dello stato di diritto, la difesa dei diritti umani, nonché il rispetto e la protezione delle minoranze". **S. FERRARI**, *Verso una nuova politica mediterranea della S. Sede*, in *Riv. studi pol. int*., 2008/1, p. 48, annota che "la prospettiva che la Turchia possa far parte - in un futuro più o meno vicino - dell'Unione Europea aggiunge una nuova dimensione a questo avvicinamento delle due sponde del

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

Pertanto, assistiamo ancora in questi Stati, ove il condizionamento islamico è meno vistoso, ad episodi di astio verso le minoranze religiose, e segnatamente dei cristiani-copti. Invero, le violenze interconfessionali più cruente, come quelle in Egitto (ma soprattutto in Nigeria[27]), si sono rivelate, *ex post*, i prodromi di un'intolleranza più radicale nei confronti dell'autorità, colpendone emblematicamente lo sbandierato sistema paternalistico di protezione delle minoranze[28]. In altri termini, si tratta di una reazione contro quel regime giurisdizionalistico di controllo oppressivo che per tanti anni lo Stato ha esercitato sulla religione e che aveva di fatto costretto l'Islam in una posizione subordinata al potere politico[29]. Quest'ultimo, nello stesso tempo, aveva messo il proprio

---

Mediterraneo: per la prima volta un Paese a maggioranza musulmana entrerebbe nel cuore politico dell'Europa, trasformandone la stessa identità. Le oscillazioni che su questo tema hanno caratterizzato i pronunciamenti dell'attuale pontefice - fermo oppositore dell'ingresso della Turchia quando era ancora il card. Ratzinger, molto più possibilista dopo essere divenuto Benedetto XVI - indicano quante incertezze susciti al di là del Tevere la nuova geo-politica religiosa che viene prendendo forma nel Mediterraneo".

[27] I conflitti interreligiosi nella Repubblica Federale della Nigeria fra gli Stati del Nord musulmano e quelli del Sud cristiano(-animista) celano dissidi economico-sociali fra un Nord povero (di petrolio) ed un Sud ricco: la Nigeria è il primo Paese africano produttore di petrolio; la ricchezza è detenuta solo da pochi imprenditori e politici, mentre tutto il popolo è misero. Pertanto, gli omicidi dei cristiani ad opera dei terroristi islamici fondamentalisti della setta Boko Haram rappresentano, al di là della manifestazione dell'*odium theologicum*, una cruenta reazione a tali enormi diseguaglianze. Si veda **S. ATTOLLINO**, *Dialogo, tolleranza e libertà religiosa in Nigeria*, in **AA. VV.**, *I diritti cultural-religiosi dall'Africa all'Europa*, cit., p. 307 ss.

[28] Sulla recrudescenza degli attentati contro i cristiani segnalo che "nei giorni 30 novembre – 1° dicembre 2011 si è tenuta a Mosca la Conferenza internazionale "*La libertà di religione: la questione della discriminazione e della persecuzione dei cristiani*", promossa dal Patriarcato russo con l'obiettivo di elaborare nuovi ed efficaci meccanismi di tutela dei cristiani vittime di violenza in tutto il mondo: approfondimenti sono reperibili in *Diritti umani e libertà religiosa. Istituzioni europee ed organismi internazionali*, n. 44 (dicembre 2011), cit., p. 13. Con particolare riferimento alla pericolosa situazione dei cristiani in Medio Oriente, anche per le implicazioni relative alle esigenze di tutela dei luoghi santi, si veda **S. FERRARI**, *Verso una nuova politica mediterranea della S. Sede*, cit., p. 38 s.

[29] **A. FERRARI**, *Introduzione. Una libertà per due? Oltre l'incommensurabilità, per un diritto di libertà religiosa mediterraneo*, in **AA. VV.**, *Diritto e religione nell'Islam mediterraneo*, cit., p. 19, evidenzia che, non rilevando sempre l'appartenenza religiosa "tra i dati certificati dai documenti ufficiali (si veda, ad es., il Marocco) [si favorisce] con ciò, una sorta di occulto *law shopping* dei fedeli musulmani tentati di sfuggire alla positivizzazione di talune norme religiose islamiche di costume (ad es. il divieto di consumo di alcolici e di carne di maiale) celando la propria identità religiosa per usufruire dello spazio di maggior libertà riservato in materia alle "minoranze" non musulmane. Ancora, la stessa indicazione dell'appartenenza religiosa nelle carte d'identità non produce sempre gli

esercito al servizio di una comoda *pax* religiosa non radicata nel cuore della società[30], bensì imposta dall'alto, probabilmente anche perché richiesta dagli alleati internazionali[31].

Si nota, quindi, come le vicende della Primavera araba ruotino intorno al nucleo centrale della libertà religiosa. Si verifica, cioè, ancora una volta - come avvenuto in passato in Europa prima e in Nord America poi - che le tensioni e i dibattiti sulla libertà di coscienza fungono da apripista per tentare di addivenire a nuovi e più ampi equilibri sociali basati sul rispetto della persona umana; che la ricerca e l'affinamento di risposte giuridiche più congrue sui problemi inerenti alla libertà religiosa costituiscono il prototipo su cui sperimentare liberali e pluralistici sistemi giuridici, che consentano il perseguimento di più avanzati stadi di civiltà, materiale e spirituale.

---

effetti immaginati quando manchi una raccolta centralizzata di tali dati (è il caso, ad es., della Turchia)".

[30] **S. FERRARI**, *Religioni, Diritto e Conflitti sociali*, in *An. Der. Ecl. Est*., 2007, p. 46 s., afferma che "nel caso dei conflitti tra religioni, l'elemento che oggi ha maggiore importanza è la crescita della loro dimensione identitaria. In molte parti del mondo era ed è ancora frequente la convivenza di persone che, pur avendo una religione differente, condividono la stessa cultura. È il caso, per fare un esempio, dei cristiani e dei musulmani che vivono in Egitto, Siria ed altri Paesi del Medio Oriente: diversi per religione, essi sono parte dello stesso mondo culturale arabo. Questa situazione non ha suscitato problemi particolarmente gravi finché le componenti identitarie della religione non hanno preso il sopravvento, accentuando il peso dell'appartenenza comunitaria, dei simboli che la esprimono e dei confini che la delimitano: a questo punto è divenuto difficile conciliare differenza di fede ed identità di cultura, poiché la religione è percepita e vissuta come una appartenenza necessariamente produttiva di diversità culturale. L'alterità religiosa genera estraneità culturale e rende più problematica la convivenza delle diverse comunità sullo stesso territorio, generando tensioni che inducono fenomeni di ghettizzazione ed emarginazione o sfociano in aperti conflitti".

[31] **A. FERRARI**, *Introduzione*, cit., p. 21 s., rileva la "rigidità non di rado assunta dagli statuti delle minoranze religiose, spesso echi di un sistema ottomano - ma anche di pesanti interferenze occidentali - che conserva ancora, per motivi diversi, numerosi sostenitori. […] La progressiva, selettiva, inclusione di gruppi religiosi non tradizionali unita alla (non sempre mera) tolleranza riservata ai culti più sospetti […], non può non evocare una certa assonanza con le dinamiche tipiche del regime piramidale dei culti riconosciuti in Europa. Ed una certa assonanza con un sistema di garanzia pattizio tra lo Stato e le minoranze confessionali emerge con particolare evidenza dal rapporto siriano, in cui il diritto della minoranza viene a godere di una sorta di resistenza ad eventuali modifiche unilaterali da parte statale e per antico possesso di Stato e per le specifiche assicurazioni presidenziali, espressione di una chiara, seppur assai politica e poco dogmatica, bilateralità ripagata dai culti non musulmani con la fedeltà, talvolta anche, letteralmente, *perinde ac cadaver*, ai governi in carica".

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

E, a tal proposito, viene da chiedersi se nei nuovi equilibri politico-religiosi, che si determineranno alla fine delle attuali rivolte, troverà spazio quantomeno un pluralistico assetto di tutela dei culti minoritari, se non proprio un ordinamento giuridico che assicuri effettivamente la libertà religiosa[32]. Molti sembrano auspicare l'instaurazione di un sistema di "laicità alla turca", ossia non ostile alle religioni, attribuendo una giusta indipendenza ed autonomia alle autorità religiose dal soffocante abbraccio del Principe[33]. Ma si corre anche il rischio che s'instauri una forma di Stato islamico, come in Iran[34], oppure che si determini una situazione di caos

[32] Con riferimento alla situazione in Tunisia, **D. ANSELMO**, *Tunisia: dalla rivoluzione dei gelsomini all'assemblea costituente*, cit., p. 6 s., afferma: "La Rivoluzione dei Gelsomini non nasce come una rivoluzione religiosa, ma come una rivoluzione fatta in nome delle libertà, dei diritti e della democrazia. Lo stesso suo atto iniziale, il "suicidio" del giovane Bouazizi, non soltanto non è un suicidio di matrice religiosa, ma è un atto di per se stesso riprovato dai dottori della legge e dagli imam, un atto contrario all'Islam. Nonostante questo, però, i partiti religiosi, che erano stati fortemente osteggiati da Ben Ali, hanno fin dal principio cavalcato la rivolta, approfittando dello stato di insicurezza e confusione della popolazione e riscuotendo i frutti maggiori. Il problema principale è comprendere cosa effettivamente faranno questi partiti una volta alla guida del Paese. Il Movimento guidato da Ghannouci si presenta, infatti, come un partito moderato e democratico, i suoi rappresentanti (v. Hamani Jebali) sostengono di essere favorevoli ad una "rigorosa separazione dello Stato dagli affari di culto, per la libera scelta delle pratiche religiose e naturalmente del modo di vestirsi e alimentarsi", e si professano garanti dei principi democratici: l'alternativa di governo, lo Stato di diritto, la protezione delle libertà e dei diritti umani, la libertà di pensiero e di coscienza, il pluralismo politico e partitico. Se così fosse, […] il partito della Rinascita si presenterebbe essenzialmente come un partito simile in tutto e per tutto alla democrazia cristiana italiana".

[33] In proposito, va segnalato che, nel corso della più recente storia della Turchia, l'esercito è intervenuto più volte a salvaguardare il regime di laicità vigente nel Paese. Invero, il Preambolo della Costituzione turca "si rifà laicamente al nazionalismo del padre della patria Ataturk, a cui si richiama anche l'art. 1. La laicità dello Stato, dopo la sua democraticità e prima della sua aggettivazione come sociale, è affermata sin dall'art. 1. La libertà religiosa è sancita dall'art. 24, insieme al divieto di "strumentalizzare" la religione o le credenze religiose per acquisire "influenza politica" o mettere in pericolo le basi dell'ordinamento. Uno speciale organismo dell'amministrazione statale, il Dipartimento degli affari religiosi, vigila sul rispetto della laicità, anche rispetto alle finalità della solidarietà nazionale e dell'integrità territoriale (art. 136). Il giuramento del Capo dello Stato non fa riferimento a Dio e anzi impone al presidente di preservare la "laicità" della Repubblica (art. 103)": **S. CECCANTI**, *Religione, diritti e garanzie nei Paesi arabi*, in *Quad. dir. pol. eccl.*, 2003/1, p. 170. Più di recente si vedano **R. BOTTONI**, *Il principio di laicità in Turchia. Profili storico-giuridici*, Vita e Pensiero, Milano, 2012, e **T. KUCUKCAN**, *Diritto e religione in Turchia*, in **AA. VV.**, *Diritto e religione nell'Islam mediterraneo*, cit., p. 283 ss.

[34] Si veda **P. ABDOLMOHAMMAD**, *L'Iran Contemporaneo: tra islamismo politico e laicità*, in *Diritto e Religioni*, 2011/2, p. 339 ss. Più in generale, **V. CHITI**, *Religioni e politica*

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

come è avvenuto nell'Iraq del dopo Saddam o nella Libia del dopo Gheddafi: in un caso o nell'altro verrebbe meno la, sia pur imperfetta, *pax* religiosa che è stata mantenuta per anni[35].

Appare, peraltro, opportuno rilevare come, dopo le ribellioni popolari, che hanno visto protestare insieme giovani sia musulmani sia appartenenti all'area laica e di sinistra, e che hanno condotto alle recenti elezioni, l'acquisizione di maggioranze relative di partiti ispirati in maniera più o meno *light* o *soft* all'Islam non dovrebbe destare particolari preoccupazioni sul rischio dell'istituzione di Stati islamici integralisti come l'Iran[36]. Non sembra, in proposito, del tutto azzardato riscontrare un

---

nel mondo globale. Le ragioni di un dialogo, Giunti, Milano, 2011, p. 160 s., cita Abdennur Prado, esponente di primo piano della teologia islamica della liberazione, che "esprime un duro giudizio sui paesi islamici: la loro fedeltà alla religione si riduce agli aspetti che consentono agli stati un controllo sociale dei popoli. L'ossessione per una religione intesa come morale estrema, come un puritanesimo soffocante, ossessionato dall'onore e dalla sessualità, […] è un mezzo per alienare le popolazioni musulmane, un velo che impedisce di analizzare le cause reali delle ingiustizie sociali sofferte. I colpevoli di quelle ingiustizie appaiono come garanti dell'identità e dell'onore nazionale. […] L'Arabia Saudita è un paese che commercia in armi, nel quale i governanti vivono nel lusso più sfrenato e ostentato, mentre il debito estero ha proporzioni astronomiche: e tuttavia si definisce islamico "perché taglia la mano al bambino che ruba una mela"".

[35] In proposito **M. DIEZ**, *Rivoluzioni arabe: davvero "si stava meglio quando si stava peggio"?*, cit., usando un'efficace metafora, sostiene che "si è scoperchiata una pentola in ebollizione. Gli impulsi sono estremamente contraddittori e i due pericoli principali sono in primo luogo il ricorso alla violenza pura e semplice, predicata nelle frange salafite più estreme, e poi la corsa all'egemonia che, qualora non siano definiti in modo chiaro i principi fondamentali dello Stato, potrebbe aprire la porta a derive totalitarie. Viceversa una convergenza sufficientemente ampia intorno ad alcuni principi, soprattutto nella fase costituente, getterebbe le basi per un avvenire meno conflittuale. Per la verità, in queste rivolte molto diversa è stata l'incidenza della violenza ed è evidente che la transizione verso nuove modalità di organizzare il potere ha più possibilità di riuscita laddove meno sangue è stato versato". Sui diversi equilibri etnico-religiosi instauratisi, fra l'altro, nel Machrek, nonché per una conoscenza del variegato universo di minoranze religiose ivi presenti, si può vedere da ultimo **V. PARLATO**, *Note su stato e realtà etnico-religiose nell'Europa orientale e nel Medio oriente*, in **AA. VV.**, *Oltre i confini*, cit., p. 278 ss. Cfr. altresì G. DAMMACCO, *Diritti umani e fattore religioso nel sistema multiculturale euromediterraneo*, Cacucci, Bari, 2000.

[36] Emblematica è l'attuale fase costituente in Tunisia, in relazione alla quale **D. ANSELMO**, *Tunisia: dalla rivoluzione dei gelsomini all'assemblea costituente*, cit., p. 5 s., afferma che nell'attuale progetto di Costituzione, la Commissione guidata da Ben Achour ha inserito "un esplicito riferimento alla illegittimità dei partiti che hanno "una ideologia a base razziale, linguistica, regionale o religiosa", di per sé ponendosi come barriera costituzionale a tutti quei partiti che propugnano la reintroduzione della Shari'a o del Califfato islamico, ribadendo altresì la netta separazione tra la sfera religiosa e quella statale. Con questa prescrizione, cioè, si è cercato di mantenere l'aura di laicità di cui la

parallelismo fra l'attuale situazione del Maghreb, nella cui storia i valori religiosi musulmani son ben radicati ed oggi ci si rallegra per aver conquistato una neonata democrazia, e la fase costituente italiana successiva alla Resistenza, condotta fianco a fianco da uomini e donne d'estrazione liberale, socialista e cattolica, durante la seconda guerra mondiale. Infatti, sotto l'egida di una valida Costituzione, frutto di una saggia interconnessione fra queste tre culture, ebbe inizio in Italia un periodo in cui le elezioni furono vinte per lungo tempo da un partito espressamente d'ispirazione religiosa: la Democrazia Cristiana. Tale *leadership* non ha impedito l'inesorabile, sia pur lento ed ancora oggi incompleto, *iter* di laicizzazione repubblicana, nonché di modernizzazione e sviluppo politico, sociale ed economico del nostro Paese[37]. Anzi l'Italia è giunta a posizionarsi tra le prime potenze industrializzate, giocando fra l'altro un ruolo propulsivo nel processo di unificazione di quell'Europa

---

Tunisia ha sempre goduto, pur essendo formalmente un paese "musulmano". […] Il testo proposto da Ben Achour è stato considerato dagli osservatori come il più avanzato del mondo arabo. Tuttavia la sua adozione da parte dell'Assemblea Costituente appare difficile, in quanto fin dalla presentazione esso ha suscitato dibattiti e polemiche che si sono inasprite da quando il partito Ennahda è risultato vincitore delle elezioni. L'esplicita abolizione della pena di morte, la parità riconosciuta alle donne e altre disposizioni contenute nella bozza, infatti, contrastano apertamente con l'agenda del partito filoislamico".

[37] **L. D'ANDREA**, *Diritto costituzionale e processi interculturali*, in *www.forumcostituzionale.it*, aprile 2009, p. 14 s., precisa che il compromesso costituzionale fra varie culture "determina le condizioni giuridico-istituzionali (e politiche) di nuove relazioni tra i soggetti politici che quel compromesso hanno stipulato (e, più in generale, tra i diversi attori del sistema), le esige, non potendo altrimenti implementarsi e divenire costituzione autenticamente vigente, le favorisce, stemperando pericolosi unilateralismi delle culture politiche "originarie" ed allargandone le prospettive in direzione di valori, interessi, istanze dalle stesse lasciati in ombra o affatto ignorati. Anche nei confronti del pluralismo politico, dunque, il diritto costituzionale si connota come prodotto, condizione e fattore di processi interculturali". Sul ruolo dei cattolici nella formazione dello Stato italiano e nelle prospettive di riforma delle istituzioni si possono vedere: **P. CAVANA**, *Giuseppe Dossetti e i rapporti tra lo Stato e la Chiesa nella Costituzione*, Aracne, Roma, 2011; **A. FERRARI**, *L'esperienza cattolica nella costruzione dell'ordinamento giuridico italiano: osservazioni minime a centocinquant'anni dall'Unità*, in *Quad. dir. pol. eccl.*, 2011/1, p. 255 ss.; **A. MANTINEO**, *I prodromi della questione cattolica in Italia. Note intorno al difficile dialogo tra la Chiesa cattolica e lo Stato unitario in Italia*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), ottobre 2011; **D. NOCILLA**, *I cattolici e la Costituzione: tra passato e futuro*, Edizioni Studium, Roma, 2009; **G. SALE**, *Il Vaticano e la Costituzione*, Milano, 2008; **R. PERTICI**, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, il Mulino, Bologna, 2009; **AA. VV.**, *Fare l'Italia, fare gli italiani. Cattolici nel Paese unito*, a cura di M. Truffelli, AVE, Roma, 2012.

che, come il Maghreb nell'Islam, ha radici storico-culturali nel cristianesimo.

Auspicando, pertanto, uno sviluppo del Nord Africa e del Medio Oriente in chiave di libertà, democrazia, economia, pluralismo, laicità di livello quantomeno pari al nostro, va prestata particolare attenzione alla *governance*, pure in riferimento alla politica estera, che sarà effettivamente attuata dalle nuove forze politiche d'islamismo dichiaratamente moderato, che si candidano a governare dopo la Primavera araba. Anche perché una rivoluzione getta via tutto ciò che appartiene alle deposta dittatura, comprese nel caso specifico le alleanze, di comodo o imposte, che questa ha da tempo stretto con gli Stati dell'Occidente cristiano[38]. Insomma, c'è il rischio concreto che sotto la spinta dei nuovi squilibri etno-religiosi, oltre a quelli economico-sociali conseguenti alla grave crisi finanziaria, saltino anche i più generali e consolidati equilibri politici geostrategici fra il Nord e il Sud dell'area euromediterranea.

Non a caso il *leader* turco Erdoğan, che negli ultimi tempi sembra manifestare più tiepidamente il desiderio di entrare in Europa, va lanciando appelli proprio ai Paesi della Primavera araba - che sembrano gradire - affinché instaurino fra loro rapporti improntati alla moderazione, stabilità e cooperazione[39]. Forse questo atteggiamento prelude alla

---

[38] In proposito **V. CHITI**, *Religioni e politica nel mondo globale*, cit., p. 160, segnala che alla teologia islamica della liberazione viene affidato, in primo luogo, "un compito essenziale: quello del contrasto all'alleanza, nata ai tempi della guerra fredda, tra le forze conservatrici e le potenze occidentali, da un lato, l'establishment del mondo islamico, dall'altro. L'obiettivo era stato quello di impedire l'incontro tra movimenti di orientamento islamico e sinistra tradizionale, in particolare europea". Lo stesso A., *ibidem*, p. 164, offre un esempio attuale di tale connivenza relativamente ad "un *sistema di sfruttamento generalizzato del pianeta Terra*, egemonizzato dall'Occidente, senza alcun criterio etico razionale. […] Nel Terzo Mondo […] le grande imprese portano avanti una politica di sfruttamento delle risorse naturali, derubando i popoli ne annientano le culture, impongono al potere dittatori sottomessi ai propri interessi, finanziano commercio di armi e guerre".

[39] "Parrebbe proporsi, in particolare, l'ipotesi di un Islam quale "religione civile" forte all'interno di sistemi statali articolati ed in grado di conciliare il *favor* per la religione maggioritaria con adeguate garanzie per la diversità religiosa all'interno di una cornice di libertà fondamentali comuni. In questo senso il modello ormai laico-ottomano della Turchia, pur con tutta la sua specificità, con i suoi limiti ed ambiguità ancora non ben fugati ma anche, forse, con la capacità di individuarli come tali […], potrebbe offrire l'occasione per un proficuo confronto emulativo. È, del resto, la Turchia di Erdoğan, più della stessa Europa, ad avere la forza - ed il coraggio - di proporre ai paesi della "Primavera araba" una "laicità aperta", (potenzialmente) capace di mediare tra l'aspirazione ad uno specifico ruolo pubblico dell'Islam quale parte centrale del patrimonio storico e giuridico dei paesi a maggioranza musulmana e l'esigenza di

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

creazione di un grande mercato comune, un partenariato economico fra gli Stati che si affacciano sulla riva sud del Mediterraneo, primo fra tutti l'Egitto, che potrebbe rivelarsi anche parte di un'alleanza strategica idonea a gareggiare con (se non a contrapporsi a) la Comunità economica europea. Dalla mera concorrenza affaristica si potrebbe malauguratamente trascendere ad uno scontro di civiltà: la riva nord cristiana, basata sulla finanza ingorda e sul capitalismo sfrenato d'impronta liberale[40], contro la riva sud musulmana, basata sui principi etici della finanza islamica. E considerando che il petrolio - da cui peraltro ancora dipende in grande misura il fabbisogno energetico del pianeta, comprese adesso anche le c.d. economie emergenti (BRICs) - è posseduto in larga parte dal Sud del mondo, non credo che in questa inopportuna gara il Nord risulti avvantaggiato[41].

---

inserire tale riconoscimento in un quadro di garanzie capaci di riconoscere anche agli appartenenti a "minoranze" una cittadinanza non dimidiata": **A. FERRARI**, *Introduzione*, cit., p. 26.

[40] Su come si rapporta la Chiesa al capitalismo di oggi, nell'attuale contesto di crisi finanziaria ed economica mondiale si segnalano **E.-W. BÖCKENFÖRDE, G. BAZOLI**, *Chiesa e capitalismo*, Morcelliana, Brescia, 2010, il cui titolo non è né un'endiadi né una contrapposizione bensì l'auspicio di un dialogo alla ricerca di correttivi al disastro conseguente ad un capitalismo sfrenato basato sulla *deregulation*. Un capitalismo che ha contribuito al progresso del tenore di vita di alcuni e di alcune zone, ma che ha altresì accresciuto le diseguaglianze. Nel volume si auspica, quindi, una rigenerazione dell'attuale capitalismo, con nuove regole religiosamente ispirate, ed una trasformazione della mentalità di imprenditori ed operatori economici (autorinnovamento spirituale: metanoia per una nuova vita integrale, cioè che comprende tutti gli ambiti dell'esistenza umana, compreso l'operare in campo economico). Sui pericoli di una finanza globale non attenta ai bisogni della gente, ma chiusa nei suoi egoistici meccanismi meramente speculativi, si veda **R. DORE**, *Finanza pigliatutto. Attendendo la rivincita dell'economia reale*, il Mulino, Bologna, 2009, che suggerisce di reindirizzare la finanza verso il suo ruolo di supporto all'economia reale, anche perché, proprio nell'attuale crisi, la peggiore dopo quella del 1929, i Paesi ispirati ad un capitalismo attento al *welfare* hanno subito un impatto meno duro, e sembrano dotati degli strumenti per reagire. Cfr. **A. TAVERNA**, *Il mercato avido. Finanza degli eccessi e regole tradite*, il Mulino, Bologna, 2009, che stigmatizza le avidità di denaro, di potere e di presenza mediatica che sono alla base degli eccessi dei *manager* e degli operatori di finanza. L'A. ritiene che le misure regolamentari e la supervisione saranno sempre inadeguate se non saranno accompagnate da comportamenti meno ingordi da parte di tutti.

[41] **W.M. SCHRÖDER**, *Il progetto europeo nell'era della globalizzazione*, in *Rass. dir. pubbl. eur.*, 2008, p. 30 s., rileva che l'"Unione allargata deve prendere sul serio la sua posizione geo-strategica. L'UE è immediatamente esposta a un vastissimo arco di crisi che va dalla Bielorussia ai Balcani occidentali, al Caucaso, al Medio Oriente e al Nord Africa. Senza contribuire a stabilizzare queste aree di crisi, l'Unione non potrà realisticamente aspirare a gestire né i problemi migratori né le questioni di sicurezza energetica". Ed in nota 18

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

3 – Gli odierni fermenti culturali e giuridici nell'Islam mediterraneo

In tale rinnovato contesto di rivalità Nord-Sud, può ancora legittimamente affermarsi che l'inveterata "insofferenza" musulmana,

> "costituisce un movimento di recupero identitario, scatenato dalla frustrazione per l'incancrenirsi di problemi (dal sottosviluppo economico al conflitto israelo-palestinese) attribuiti, nella loro genesi e permanenza, alle responsabilità dell'Occidente e alimentato più in profondità dal fallimento dei processi di modernizzazione e democratizzazione ispirati ai principi del 1789 francese o del 1917 sovietico, al modello secolare-liberale dell'Occidente o a quello secolare-marxista dell'Oriente europeo"[42].

Noi europei, invero, abbiamo una grande responsabilità verso i popoli della sponda sud del Mediterraneo perché, dopo averli colonizzati e sfruttati, destabilizzati ed armati, non abbiamo fatto granché per aiutarli a maturare una fattiva consapevolezza delle proprie capacità personali, materiali e spirituali, e della ricchezza del proprio patrimonio, territoriale e culturale[43]. Anzi, ci siamo accaniti nel vano e pernicioso tentativo di

---

aggiunge: "Con preoccupante frequenza le crisi del gas e i *blackout* dimostrano che il processo di liberalizzazione europeo, fino a pochi anni fa considerato la soluzione definitiva di tutti i problemi afferenti a questo settore, […] non risolverà le difficoltà principali, anzi potrebbe in qualche caso addirittura contribuire ad aggravarle. Come molti documenti europei sull'energia affermano con sempre maggiore insistenza […], è di grandissima importanza definire una strategia articolata e di lungo termine per questo settore".

[42] **S. FERRARI**, *Verso una nuova politica mediterranea della S. Sede*, cit., p. 44. In proposito, **BENEDETTO XVI**, *Africae munus*, cit., al n. 21, sollecita la necessaria riconciliazione, attraverso la quale, "dopo lunghi periodi di guerra, le Nazioni ritrovano la pace, le società profondamente ferite dalla guerra civile o dal genocidio ricostruiscono la loro unità. È offrendo e accogliendo il perdono che le memorie ferite delle persone o delle comunità hanno potuto guarire e le famiglie prima divise hanno ritrovato l'armonia".

[43] **BENEDETTO XVI**, Enciclica *Caritas in veritate*, del 29 giugno 2009, al n. 47, afferma: "Per molto tempo si è pensato che i popoli poveri dovessero rimanere ancorati a un prefissato stadio di sviluppo e dovessero accontentarsi della filantropia dei popoli sviluppati. […] La diffusione delle sfere di benessere a livello mondiale non va, dunque, frenata con progetti egoistici, protezionistici o dettati da interessi particolari. Infatti il coinvolgimento dei Paesi emergenti o in via di sviluppo, permette oggi di meglio gestire la crisi". Nel n. 58, il Pontefice fa inoltre presente che "gli aiuti internazionali allo sviluppo […], al di là delle intenzioni dei donatori, possono a volte mantenere un popolo in uno stato di dipendenza e perfino favorire situazioni di dominio locale e di sfruttamento all'interno del Paese aiutato. Gli aiuti economici, per essere veramente tali, non devono perseguire secondi fini. Devono essere erogati coinvolgendo non solo i

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

continuare a colonizzarli, questa volta culturalmente, attraverso una subdola opera di neutralizzazione delle plurali identità mediterranee, cercando di imporre ai diversi popoli una "conversione" alla declinazione nord-occidentale dei diritti umani[44]. Ma, gli europei non si rivelano più illuminati di altri, se ritengono di essere legittimati dal loro (auto)blasonato retaggio culturale a diffondere questa sorta di *Costituzione* sovranazionale[45].

I Paesi musulmani, infatti, ritengono che la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, del 1948, esprima una visione meramente occidentale, in contrasto con l'orizzonte culturale dell'Islam. Per i musulmani solo la *Shari'a*, tramite il rimando alla rivelazione divina,

---

governi dei Paesi interessati, ma anche gli attori economici locali e i soggetti della società civile portatori di cultura, comprese le Chiese locali. I programmi di aiuto devono assumere in misura sempre maggiore le caratteristiche di programmi integrati e partecipati dal basso".

[44] In proposito **BENEDETTO XVI**, *Africae munus*, cit., al n. 9, sottolinea che "la memoria dell'Africa conserva il ricordo doloroso delle cicatrici lasciate dalle lotte fratricide tra le etnie, dalla schiavitù e dalla colonizzazione. Ancora oggi il Continente si trova di fronte a rivalità, a nuove forme di schiavitù e di colonizzazione. La prima Assemblea Speciale l'aveva paragonata all'uomo vittima dei briganti, lasciato moribondo sul bordo della strada (cfr *Lc* 10,25-37). Per questo si è potuto parlare della "marginalizzazione" dell'Africa". Si spiegano, quindi, i sentimenti di rabbia ed ostilità che "derivano soprattutto dalla storica eredità coloniale, dalla percezione di una mancanza di rispetto nei confronti della religione e della cultura musulmane e dalla politica estera delle potenze occidentali che, a parole, sostengono di appoggiare la diffusione della democrazia e dei diritti umani mentre, in concreto, invadono territori musulmani, favoriscono l'occupazione israeliana della Palestina e chiudono gli occhi di fronte ad oppressivi dittatori musulmani, tutto per assicurare la stabilità dei loro interessi nazionali, politici ed economici della regione": **J.A. TORONTO**, *Oltre l'impasse*, cit., p. 345.

[45] In tema si può vedere **C. CARDIA**, *Genesi dei diritti umani*, Giappichelli, Torino, 2005, 2ª ed., nella cui Introduzione si legge: "Si è quasi diffusa una sorta di *religione dei diritti umani*, alla quale tutti tributano omaggio e che sembra divenuto uno strumento privilegiato di affinamento della politica, del diritto della cultura. In molti casi si ritiene che il rispetto dei diritti della persona costituisca il parametro di giudizio e di valutazione dei diversi regimi politici, addirittura il criterio di legittimazione per interventi di tipo militare che un residuo pudore semantico impedisce di chiamare guerre. Si sta radicando l'idea, nel senso comune, che un mondo che realizzi il pieno rispetto dei diritti umani sarà un mondo pacificato, e pacificatore, capace di sanare i conflitti sociali più acuti". Sulla distinzione tra interventi umanitari ed ingerenze umanitarie si veda **G. DALLA TORRE**, *La città sul monte. Contributo ad una teoria canonistica sulle relazioni fra Chiesa e Comunità politica*, AVE, Roma, 2007, 3ª ed., p. 249 ss., cui *adde* **G. BARBERINI**, *Diritto internazionale umanitario, guerra e pace, diritti delle persone*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, cit., novembre 2011, e **G. DE VERGOTTINI**, *Il crescente uso della forza: riflessi costituzionali*, in *www.associazionedeicostituzionalisti.it*, maggio 2012.

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

individua i diritti e i doveri dell'uomo. Tale presupposto condiziona gli sforzi esercitati dagli organismi arabo-islamici a tutela dei diritti umani nell'elaborazione di importanti documenti come la Dichiarazione Islamica Universale dei Diritti dell'Uomo nell'Islam, del 1981, del Consiglio Islamico d'Europa, e la Dichiarazione sui diritti dell'uomo nell'Islam, del 1990, dell'Organizzazione della Conferenza Islamica[46].

Si avverte meno questo condizionamento shariatico nella più recente Carta Araba dei diritti dell'uomo, approvata dal Consiglio della Lega degli Stati Arabi per la prima volta nel 1994 e una seconda volta nel 2004, entrata in vigore nel maggio del 2008[47].

---

[46] **M.R. PICCINNI**, *Profili di tutela*, cit., p. 5 s. L'A., *ibidem*, 28 ss., aggiunge che "la Dichiarazione Islamica Universale dei Diritti dell'Uomo (DIUDU) è stata solennemente proclamata a Parigi nel palazzo dell'UNESCO nel 1981. Promotore di tale dichiarazione è stato il Consiglio Islamico d'Europa, organismo privato con sede a Londra, che non ha carattere di ufficialità e non gode del riconoscimento da parte di altri organismi sovranazionali espressione del mondo islamico. […] Maggiore rilievo ha invece la Dichiarazione sui diritti dell'uomo nell'Islam, approvata dalla XIX Conferenza dei Ministri degli affari esteri dell'Organizzazione della Conferenza Islamica [OCI], nel 1990. Essa presenta 12 principi suddivisi in 25 articoli: è opportuno ricordare che questa dichiarazione è stata considerata dal suo editore la prima codificazione dei principi della legge divina islamica per ciò che concerne i diritti umani. Dal punto di vista dei contenuti la Dichiarazione dell'OCI del 1990 si muove sulla stessa linea della DIUDU del 1981. L'ambito culturale di riferimento é quello strettamente islamico: pur affermando l'eguale dignità di tutti gli uomini, il soggetto pieno dei diritti nella Dichiarazione dell'OCI sembra essere il musulmano credente. […] Tanto la Dichiarazione dell'OCI quanto la DIUDU […] esprimono posizioni ancora distanti rispetto alla cultura egualitaria ed emancipatrice espressa dai diritti universali dell'uomo, sia pure nell'apprezzabile tentativo di ricercare un rapporto dialettico tra l'autorevolezza della fonte e il mutamento sociale: ciò rende necessaria un'interpretazione della Legge flessibile e adeguata a rispondere ai nuovi bisogni esistenziali dell'individuo, che si concretizzano in un adeguato riconoscimento dei suoi diritti e libertà fondamentali".

[47] **M.R. PICCINNI**, *Profili di tutela*, cit., p. 30 ss., segnala: "La CIJ (Commissione Internazionale di giuristi), ha notato che il testo adottato nel gennaio 2004 ha comportato una innovazione significativa della quasi totalità dei diritti menzionati nel testo del 1994, ed assicura un livello di protezione simile a quello delle Dichiarazioni Universali in materia di diritti dell'uomo. […] L'enunciazione dei contenuti fondamentali che riempiono e connotano l'essenza della libertà e della dignità umana non è slegata da una prospettiva religiosa, ma non perde di vista l'obiettivo della laicità. In virtù di questa prospettiva vengono fatti propri i principi della Carta delle Nazioni Unite, della DIUDU, delle disposizioni dei due Patti delle Nazioni Unite del 1966 (sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali) e della Dichiarazione dell'OCI, tutti atti che costituiscono l'eredità comune del patrimonio etico e giuridico dell'umanità". In tal senso **C.B. CEFFA**, *La libertà religiosa nell'islam: la Carta araba dei diritti dell'uomo*, in *Diritto e Religioni*, 2011/1, p. 217, fa notare: "L'importanza di questa Carta si rinviene nell'introduzione di una visione innovativa del rapporto tra società civile e religione, che,

> "Tuttavia, in accordo con le opinioni di coloro che da sempre operano una distinzione fra partecipazione al processo di regionalizzazione dei diritti umani e codificazione degli stessi, non si può affermare che la Carta araba abbia compiutamente recepito un pieno e reale riconoscimento dei diritti e delle libertà umane, avendo talvolta mostrato di preferire nella sua compilazione un approccio ambiguo o incompleto nei riguardi di quelle particolari attestazioni di diritti che, se affermate in un documento vincolante, avrebbero potuto pericolosamente contraddire la logica di alcuni istituti del diritto musulmano classico"[48].

Per fortuna, l'Islam presenta al suo interno una diffusa pluralità di correnti e dottrine non facilmente omologabili in un monolitico blocco arabo mediorientale, anche perché si sta estendendo sempre più in altri continenti tradizionalmente non musulmani, come l'Europa. Diminuiscono così le distanze interculturali tra aree identitariamente caratterizzate in base alle rispettive "radici" religiose[49].

---

sia pure senza rompere drasticamente con la tradizione culturale araba, opera una significativa svolta nella direzione di un dialogo costruttivo e propositivo con le altre religioni e culture. Da più parti si è riconosciuto come le modifiche apportate nel 2004 abbiano rappresentato significativi miglioramenti nel raggiungimento dell'obiettivo perseguito dagli Stati Arabi, cioè di rendere la Carta araba più conforme agli standards internazionali in materia di protezione dei diritti dell'uomo".

[48] **C.B. CEFFA**, *La libertà religiosa nell'islam*, cit., p. 209. "Le norme shariatiche detengono infatti la peculiarità di relazionarsi in un modo assolutamente interdipendente ed indissolubile con il contenuto giuridico delle carte islamiche dei diritti dell'uomo poiché l'universalità a cui, in tali carte, si fa riferimento è in primis un'universalità intesa in senso islamico, riguardante pertanto una visione del mondo e della realtà sociale fortemente influenzata dalla fede. La situazione descritta incide inevitabilmente sulla tutela apprestata alla libertà religiosa all'interno dei documenti islamici, nella misura in cui questi ultimi devono caratterizzarsi necessariamente per quell'approccio prudente ed attento a non fuoriuscire dai contenuti consentiti e dai confini tracciati dalla Sharia in materia di libertà umane": *ibidem*, p. 211 s. Pertanto, la Commissione Internazionale dei giuristi ed altri movimenti di intellettuali arabi ha mosso alcune osservazioni critiche su: il troppo timido riconoscimento dell'uguaglianza tra uomo e donna; il mantenimento della pena di morte; l'assenza di "una giurisdizione internazionale che possa dirimere le questioni nate dalla sua applicazione, né i cittadini possono avvalersi di strumenti di tutela dei diritti sanciti dalla Carta se non davanti alle loro giurisdizioni nazionali"; "rilevata presenza di una chiara assimilazione del sionismo al razzismo, entrambi rigettati in quanto costituenti violazione dei diritti umani e minaccia alla pace mondiale": *ibidem*, p. 217.

[49] **J.A. TORONTO**, *Oltre l'impasse*, cit., p. 325 s., ritiene «determinante ricordare, ancora una volta, che l'Islam è un mosaico, non un monolite. Si tratta di una delle religioni più diffuse e dalla crescita più rapida al mondo. Con circa 1,3 miliardi di fedeli (quasi un quinto della popolazione mondiale) e con alti tassi annuali di crescita - per nascita e

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

Allora, se si vuole promuovere una civiltà interculturale più ampia che, pur mantenendo vive le singole culture, garantisca a tutti una pacifica convivenza, tale ricerca non può prendere le mosse da parziali e preconfezionate ricette giuridiche assimilazioniste ed esclusive, né, all'opposto, da un disimpegnato atteggiamento di indifferente relativismo etico, quanto dalla consapevolezza, il più possibile diffusa, dell'estrema importanza di coinvolgere tutte le identità in un unico progetto di *polis* euromediterranea.

Che questa direzione sia giusta sembra essere avvalorato anche da quella parte di intellettuali islamici che sta tentando,

> "in una rinnovata ottica di dialogo, […] di elaborare nuove interpretazioni e mostrare come, proprio a partire dai valori delle rispettive culture, si possono elaborare visioni etiche in grado di accogliere come parte integrante i diritti universali dell'uomo. Si tratta di creare uno *standard* legale […] affinché si determinino le condizioni necessarie per garantire all'uomo il pieno godimento delle sue libertà, senza rinnegare gli ampi orizzonti di significato che sono le culture e le religioni: queste ultime possono anzi costituire forze positive nel creare e diffondere un'etica e una spiritualità che spinga al rispetto dei diritti umani"[50].

---

conversione - l'Islam, secondo alcuni demografi, potrebbe superare il cristianesimo, nella prima metà del XXI secolo, come la religione con il maggior numero di aderenti al mondo. L'espansione geografica del mondo islamico, considerando le aree in cui i musulmani costituiscono la maggior parte della popolazione è, inoltre, come noto, assai vasta, mentre in Europa, Nord America, Italia e Cina risiede una grande minoranza musulmana. Nel corso dei secoli, ciò che è conosciuto come mondo islamico ha saputo inglobare, senza cancellarla, un'ampia varietà di lingue, gruppi etnici e razziali, sistemi politici e scuole giuridiche, con la conseguenza di aver sviluppato una cultura riccamente differenziata. […] Nell'Islam coesistono, infatti, quasi tante denominazioni religiose e tanti punti di vista politici come si trovano nel cristianesimo: la storia islamica, del resto, è ugualmente variegata. Tenere in mente questa diversità policromatica ogni qualvolta si parli di "Islam" aiuterà, così, ad evitare generalizzazioni e mistificazioni di una realtà complessa, piena di sfumature e sfaccettature». Per una "cartina geografica" dell'espansione islamica nell'intero pianeta si veda **T. MAHMOOD**, *Premessa. Islam e diritto islamico nei sistemi giuridici nel mondo*, in **AA. VV.**, *Diritto e religione nell'Islam mediterraneo*, cit., p. 29 ss.

[50] **M.R. PICCINNI**, *Profili di tutela*, cit., p. 9 s. **G. VINCENZO**, *La mediazione nei conflitti sociali e religiosi*, cit., p. 269, afferma che, nei rapporti fra due culture, i diritti umani possono "essere il punto di riferimento per una riflessione che prospetti un ordine diverso e più funzionale alla soddisfazione reciproca. Ma devono essere calati nella concretezza delle relazioni sociali effettive, altrimenti rischiano di essere percepiti come l'ennesimo sistema astratto cui i cittadini sempre meno sono propensi a prestare fiducia incondizionata". **M.R. PICCINNI**, *ibidem*, p. 38, aggiunge: "Non dobbiamo dimenticare

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

Andrebbero, quindi, profusi ulteriori sforzi da tutte le parti interessate per evitare che i contrasti interetnici si esasperino, per scongiurare che i due gruppi di civiltà del Nord e del Sud del Mediterraneo si contrappongano definitivamente in due blocchi culturali, economici e politici in concorrenza, compromettendo le radicate risorse d'interscambio offerte dal bacino del Mediterraneo. Quest'ultimo deve essere, insomma, un mare che unisce (*Mare Nostrum*), che collega e non che divide, che separa; un mare di vita, non un mare di morte (*Mare Monstrum*)[51]. Allora, mi sembra proprio il caso d'invertire la rotta in questo bacino ricco di una così feconda varietà di culture, sfruttando ed organizzando anche giuridicamente i naturali canali di relazioni interculturali, con cui approfondire lo studio, tutti insieme, di nuove fondamenta per la pacifica ed umana convivenza dell'intera area euromediterranea[52]. Invero, solo l'approfondimento della conoscenza può

---

che la realtà dei Paesi arabi non è uniforme, e all'interno degli stessi Stati ci sono difficoltà concrete dei Governi ad arginare fenomeni di fondamentalismo islamico che destabilizzano le società e mettono in pericolo la politica interna. […] Il percorso di riconoscimento dei diritti umani è travagliato e oscilla tra le istanze laiche, per lo più sostenute dalle élites che hanno guidato il percorso di emancipazione post-coloniale e mirano ad una cooperazione euromediterranea, e spinte centripete fortemente legate all'eredità spirituale che rinunciano con fatica ad una società modellata sulla Legge islamica. Tuttavia sulla base delle iniziative in atto c'è da trarne ottimi auspici per un futuro di dialogo e riconoscimento, che porti, senza rinunce di nessuno alla propria identità, alla costruzione di società multiculturali, mature ed aperte al dialogo in funzione di una sempre crescente attenzione verso l'uomo, le sue libertà ed i suoi bisogni". Si vedano: **AA. VV.**, *Tradizioni culturali, sistemi giuridici e diritti umani nell'area del Mediterraneo*, a cura di V. Colombo, G. Gozzi, il Mulino, Bologna, 2004; **AA. VV.**, *La coesistenza religiosa: nuova sfida per lo Stato laico*, a cura di G.B. Varnier, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008; **C. ZANGHÌ**, *I diritti umani nel dialogo euro-arabo*, in *Riv. trim. di scienza dell'amministrazione*, 2007/1-2, p. 39 ss.

[51] **V. CHITI**, *Religioni e politica nel mondo globale*, cit., p. 228 s., rileva: "Ieri il nemico era il comunismo per l'Ovest e il capitalismo per l'Est. Oggi si affaccia minaccioso lo scenario dello scontro tra civiltà: il pericolo islam per l'Occidente; gli Stati Uniti e l'Europa - regni del peccato - per il mondo musulmano. Una convivenza che voglia caratterizzarsi per uno spessore più alto di civiltà e di umanità esige che venga demolita ovunque, nelle menti e nei cuori, un'organizzazione delle nazioni e dei loro rapporti fondata sull'immagine del nemico". In tal senso, **A. FERRARI**, *Introduzione*, cit., p. 7, afferma che "lo studio del diritto di libertà religiosa negli Stati a maggioranza musulmana del bacino mediterraneo consente di meglio conoscere una realtà troppo spesso sintetizzata con slogan superficiali e fuorvianti, sia in termini di (un'insignificante) diagnostica cognitiva sia nei termini delle (infruttuose) terapie reattive che con tali formule si vorrebbero, eventualmente, sollecitare".

[52] Su questa linea, **S. CECCANTI**, *Religione, diritti e garanzie nei Paesi arabi*, cit., p. 177, non si sente di "escludere una sorta di movimento di ritorno che dall'Islam europeo vada

far cadere le etichette stigmatizzanti che superficialmente la pubblica opinione, alcuni *mass media* e certi politici affibbiano, in maniera indistinta, all'intero universo islamico[53].

In questa direzione vanno, quindi, salutati con favore ed incoraggiati anche da noi europei quei riformisti islamici che

> "propongono nuovi metodi di interpretazione delle fonti dottrinali islamiche, per favorire l'incontro dell'Islam con le sfide che vengono dalla modernità. Essi cercano di dimostrare come la tutela dei diritti dell'uomo sia in completa sintonia con i principi della rivelazione

---

verso i Paesi islamici recependo in modo più marcato i tratti fondamentali del costituzionalismo occidentale a partire da una diversa rilettura teologica del credo islamico che legga in modo metaforico e storicamente condizionato il testo coranico […]. Non più quindi adattamenti pragmatici e reversibili, dentro gli stretti margini della visione tradizionale auto conclusa del Libro sacro, ma un'operazione ermeneutica più ampia, teologica e conseguentemente anche giuridica". "Ancora una volta, dunque, il mare *nostrum* pone le due sponde l'una di fronte all'altra rendendo molto difficile, sia per l'Europa sia per gli Stati dell'Islam mediterraneo ostentare propri modelli alternativi, orgogliosamente autosufficienti e non necessitanti di un reciproco apprendimento. La ragione, forse, è che ambedue sono - pur con tutte le loro, innegabili e profonde, diversità - facce di una medesima medaglia": **A. FERRARI**, *Introduzione*, cit., p. 27.

[53] Bisogna, infatti, considerare che l'Islam presenta al suo interno una pluralità di gruppi musulmani, che si diversificano fra loro stessi e che sono dotati ognuno di un proprio, specifico, statuto. In proposito, **A. FACCHI**, *Pluralismo giuridico e società multietnica: proposte per una definizione*, in *Sociol. dir.*, 1994/1, p. 54, ritiene che i musulmani "spesso vengono considerati come un gruppo uniforme da cui aspettarsi comportamenti simili, in quanto osservanti della religione e del diritto islamico, mentre hanno comportamenti molto diversi, determinati da altre variabili come quella etnica, geografica, sociale, di età ecc. La stessa espressione "diritto islamico" copre una vasta eterogeneità normativa". L'A., in nota 9, aggiunge che "attualmente il diritto applicato nei paesi musulmani è il risultato di compromessi tra consuetudini locali, diritto islamico e legislazione di matrice occidentale. La stessa religione islamica assume contenuti e forme molto differenti, e si traduce in comportamenti molto differenti, non soltanto a seconda delle nazioni, delle aree geografiche, ma anche delle etnie e delle sette interne ad una stessa nazione". In tal senso **M.R. PICCINNI**, *Profili di tutela*, cit., p. 4 s., afferma che sarebbe "un errore estendere il pregiudizio e il timore riguardante il cosiddetto fondamentalismo alla globalità delle società musulmane e, quindi, all'Islam stesso, affermando implicitamente che in tale religione sarebbe insita una potenziale propensione all'estremismo, perché ciò non giova alla tutela dei diritti umani nel mondo in generale e nei Paesi arabi e musulmani in particolare, ed è un pregiudizio che indebolisce la posizione degli intellettuali musulmani illuminati, per così dire, moderati nel dibattito in corso all'interno dello stesso scenario islamico. L'interesse autentico all'introduzione di forme democratiche e per la promozione dei diritti umani nel mondo arabo e nei Paesi musulmani esige il ricorso alla via del dialogo costruttivo, come metodo di impegno dei cristiani e dei musulmani, chiamati ad attingere alle loro risorse universali spirituali e umane per contribuire a una corretta formulazione del problema".

> coranica ed esprimono con formulazioni moderne esigenze e proprietà dell'uomo che lo stesso Corano condivide ed esprime: in quest'ottica i diritti umani non appaiono più come delle importazioni occidentali, ma emerge il loro radicamento nel patrimonio religioso islamico correttamente interpretato, superando posizioni tradizionali cristallizzatesi da secoli"[54].

4 - La prospettiva di una laicità inclusiva euro-mediterranea avverso gli esclusivi schemi "mondialatinizzanti"

Se è dato registrare una maggiore sintonia tra alcune voci del dibattito, appare allora utile applicare all'intera area euromediterranea una sana laicità procedurale, in cui impiegare un linguaggio poliedrico che consenta di far meglio discutere, tra loro, i diversi. Sembra un paradosso: una nuova ed unica lingua per far dialogare tante lingue. In realtà, si deve precisare di essere ben lungi dal voler sostituire la pluriforme e vitale ricchezza delle numerose lingue e dei tanti dialetti con un omogeneo idioma. Intendo solo dire che accanto e oltre ai singoli linguaggi, da perpetuare e valorizzare come insostituibili patrimoni identitari, andrebbero diffuse lingue "veicolari", usi idiomatici comuni di matrice interculturale che permettano ai singoli popoli d'interloquire pacificamente, quantomeno per conoscere e comprendere meglio le varie

[54] **M.R. PICCINNI**, *Profili di tutela*, cit., p. 7 ss. Nella Recensione al volume di **R. BENZINE**, *I nuovi pensatori dell'Islam*, Pisani, Roma, 2004, edita su *www.ibs.it*, **F. VECOLI** afferma che "gli intellettuali di cui parla questo libro, sebbene di grande importanza per il pensiero islamico in generale, sono spesso sconosciuti al grande pubblico e ignorati dai media perché non piazzano bombe o non si lasciano andare a dichiarazioni d'effetto. Eppure è necessario, anzi è quanto mai urgente, incarnare i buoni principi in una conoscenza più circostanziata del pensiero di questi spiriti liberi, per quanto religiosi, che offrono un'immagine dell'islam del tutto diversa e spesso sono per questo perseguitati dai poteri che dominano nelle loro patrie". Si vedano: **V. AHMAD**, *Islamica. Crisi e rinnovamento di una civiltà*, Pellegrini, Cosenza, 2008; **A.A. AN-NA'IM**, *Riforma islamica. Diritti umani e libertà nell'Islam contemporaneo*, ed. it. a cura di D. Zolo, Laterza, Roma-Bari, 2011; **J. BEN ACHOUR**, *La tentazione democratica. Politica, religione e diritto nel mondo arabo*, Ombre Corte, Verona, 2010; **M. CAMPANINI**, *Il pensiero islamico contemporaneo*, il Mulino, Bologna, 2009, 2ª ed.; **V. CHITI**, *Religioni e politica nel mondo globale*, cit., p. 159 ss., in specie 163; **H. KÜNG**, *Islam. Passato, presente e futuro*, a cura di M. Faggioli, A. Vanoli, BUR, Milano, 2007; **SAMI A. ALDEEB ABU-SAHLIEH**, *Il diritto islamico*, Carocci, ed. italiana a cura di M. Arena, Roma, 2008; **J.A. TORONTO**, *Oltre l'impasse*, cit., p. 331 ss., ove, fra gli altri, cita **K.A. EL FADL**, *The Great Theft: Wrestling Islam from the Extremists*, HarperOne, New York, 2005, p. 286, che parla di "contro-jihad" pacifica ed intellettuale dei musulmani moderati avverso la jihad sanguinaria inneggiata dai puritani.

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

sfaccettature delle diverse identità[55]. Del resto, la lingua è frutto della vita che si svolge in un determinato territorio, in cui si affrontano problemi comuni e si gestiscono risorse collettive, condividendo interessi ed esigenze, gioie e dolori, successi ed incidenti, periodi favorevoli ed altri di sorte avversa, in un susseguirsi incessante di eventi straordinari e di fatti quotidiani.

Che ci sia, peraltro, proprio in questo momento di difficile crisi, un comune sentimento di rancore, transnazionale e transculturale, che sfocia in estese manifestazioni di vibranti proteste contro le ingiustizie e le discriminazioni perpetrate da *élites* potenti[56], lo si avverte anche attraverso i *sit-in* e gli *slogans* dei cosiddetti *indignados*. Questo movimento di contestazione, nato in Spagna nel maggio 2011 e ormai diffusosi in tanti Paesi occidentali, esprime essenzialmente un forte dissenso nei confronti della politica, della finanza e del capitalismo in essi imperanti e può apparire come un solidale *pendant* nord-occidentale della Primavera araba[57].

---

[55] Sembra interessante segnalare in questa sede quanto afferma **V. FEDELE**, nella recensione ad **AA. VV.**, *Il Corano*, a cura di A. Ventura, Mondadori, Milano, 2010, edita in *Diritto e Religioni*, 2011/1, p. 602: "Nel contesto europeo […] i cambiamenti dei percorsi migratori e la conseguente stanzializzazione hanno portato, con i passaggi generazionali, alla presenza di milioni di musulmani, per i quali spesso l'arabo coranico è lontano e che, nel riappropriarsi delle basi della loro religione, scelgono di farlo nella lingua nazionale: la traduzione del Corano diventa, in tal modo, necessaria alla comprensione dell'islam anche per i credenti, oltre che per i non credenti".

[56] In proposito **BENEDETTO XVI**, *Africae munus*, cit., al n. 24, afferma: «Sul piano sociale, la coscienza umana è interpellata da gravi ingiustizie presenti nel nostro mondo, in generale, e all'interno dell'Africa, in particolare. La confisca dei beni della terra da parte di una minoranza a scapito di popoli interi, è inaccettabile perché immorale. La giustizia obbliga a "dare a ciascuno il suo" – *ius suum unicuique tribuere.* Si tratta dunque di rendere giustizia ai popoli. L'Africa è capace di assicurare a tutti gli individui e a tutte le Nazioni del Continente le condizioni di base, che consentano di partecipare allo sviluppo. Gli Africani potranno così mettere i talenti e le ricchezze che Dio ha loro donato al servizio della loro terra e dei loro fratelli. La giustizia, vissuta in tutte le dimensioni della vita, privata e pubblica, economica e sociale, ha bisogno di essere sostenuta dalla sussidiarietà e dalla solidarietà, e ancor più di essere animata dalla carità. "Secondo il principio di sussidiarietà, né lo Stato né alcuna società più grande devono sostituirsi all'iniziativa e alla responsabilità delle persone e dei corpi intermedi". La solidarietà è garanzia della giustizia e della pace, quindi dell'unità, in modo che "l'abbondanza degli uni supplisca alla mancanza degli altri"».

[57] "In occasione della giornata mondiale dei diritti umani, celebrata il 10 dicembre [2011], l'Alto commissario delle Nazioni unite per i diritti umani, la sig.ra Navanethem Pillay, […] ha sottolineato come il 2011 sia stato un anno straordinario dal punto di vista della tutela dei diritti umani, con riferimento in particolare ai movimenti che, partiti dalla Tunisia e dall'Egitto, hanno portato alla caduta di regimi autoritari in Africa. Questi

> "In particolare, gli *indignados* non sono solo offesi, com'è nel significato letterale del loro nome, ma stanchi della situazione critica in cui versano le nazioni di provenienza, oppresse da deficit nazionali e sovranazionali inaffrontabili, disoccupazione giovanile, crisi economica, inadeguatezza della classe politica"[58].

Insomma, soprattutto nell'attuale contesto di crisi e di sommovimenti popolari, che attanaglia tutto il mondo sempre più globalizzato ed interconnesso, ed in conseguenza pure del notevole incremento dell'immigrazione, le distanze diminuiscono, i tradizionali e formali confini politici diventano permeabili, porosi, lasciandosi

---

eventi, ha affermato Navi Pillay, possono essere descritti come lotte per la dignità, come lotte per la dignità possono essere considerate le manifestazioni nelle capitali occidentali e dei paesi sviluppati di milioni di persone che si sono mobilitate per chiedere il rispetto dei diritti. […] L'Alto commissario ha posto un accento particolare sul diritto alla salute, alle cure mediche, all'istruzione, alla casa e all'accesso alla giustizia, diritti che devono essere garantiti a tutti gli esseri umani, in ogni luogo e senza discriminazione alcuna. Navi Pillay ha anche ricordato l'attuale situazione di violazione dei diritti umani in Siria, in Egitto, nella Repubblica democratica del Congo, e sottolineato il coraggio e la tenacia di uomini, donne e bambini che, nel corso di quest'anno, sono scesi in piazza e hanno chiesto, anche a costo della loro vita, il rispetto dei loro diritti e delle loro libertà, nel Medio Oriente così come in Nord Africa": da *Diritti umani e libertà religiosa. Istituzioni europee ed organismi internazionali*, n. 44 (dicembre 2011), cit., p. 12.

[58] **S. BONFILI**, Indignados*: coloro che lottano contro le diseguaglianze*, in *www.excursus.org*, dicembre 2011. Sulla comunanza di sorti che, soprattutto in questo momento di crisi, unisce diverse aree del pianeta, **BENEDETTO XVI**, nel discorso tenuto il 9 gennaio 2012 al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, ha affermato: "A tale proposito, non posso non menzionare, anzitutto, gli sviluppi gravi e preoccupanti della crisi economica e finanziaria mondiale. Questa non ha colpito soltanto le famiglie e le imprese dei Paesi economicamente più avanzati, dove ha avuto origine, creando una situazione in cui molti, soprattutto tra i giovani, si sono sentiti disorientati e frustrati nelle loro aspirazioni ad un avvenire sereno, ma ha inciso profondamente anche sulla vita dei Paesi in via di sviluppo. […] Mi riferisco anzitutto al Nord Africa e al Medio Oriente, dove i giovani, che soffrono tra l'altro per la povertà e la disoccupazione e temono l'assenza di prospettive certe, hanno lanciato quello che è diventato un vasto movimento di rivendicazione di riforme e di partecipazione più attiva alla vita politica e sociale. [...] L'ottimismo iniziale ha ceduto il passo al riconoscimento delle difficoltà di questo momento di transizione e di cambiamento [...]. Il rispetto della persona dev'essere al centro delle istituzioni e delle leggi, deve condurre alla fine di ogni violenza e prevenire il rischio che la doverosa attenzione alle richieste dei cittadini e la necessaria solidarietà sociale si trasformino in semplici strumenti per conservare o conquistare il potere. Invito la Comunità internazionale a dialogare con gli attori dei processi in atto, nel rispetto dei popoli e nella consapevolezza che la costruzione di società stabili e riconciliate, aliene da ogni ingiusta discriminazione, in particolare di ordine religioso, costituisce un orizzonte più vasto e più lontano di quello delle scadenze elettorali".

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

attraversare da eterogenei (in)flussi culturali, destinati in larga parte a contaminarsi reciprocamente[59]. I confini vengono, cioè, sostanzialmente rimodellati dal dinamico fluire dell'insieme di rapporti internazionali costanti fra vari popoli e gruppi etnico-religiosi, movimenti culturali e associazioni d'impegno etico-sociale, organizzazioni non governative e multinazionali, *lobbies* e cooperative affaristiche, istituzioni politiche ed economiche sovranazionali, organismi comunitari regionali ed internazionali[60], che materialmente ridisegnano l'effettivo ambito di realizzazione degli interessi comuni.

---

[59] **S. CHIGNOLA, S. MEZZADRA**, *Gli spazi d'Europa. Aporie del processo di costituzionalizzazione e pratiche di libertà*, in *Rass. dir. pubbl. eur.*, 2008, p. 137 s., riprendono e sviluppano la proposta (formulata da **U. BECK, E. GRANDE**, *Das kosmopolitische Europa*, Verlag, Frankfurt, 2004, p. 83) "di applicare alla forma politica dell'Unione europea la categoria di "impero cosmopolitico". Muovendo dalla tesi secondo cui l'Unione europea non è né un "superstato", né uno "Stato federale", né una "Confederazione di Stati", Beck e Grande propongono di utilizzare, per definirne le peculiarità, il concetto di "impero", e pongono subito l'accento su ciò che a loro giudizio costituisce la principale differenza tra quest'ultimo e lo Stato: "lo Stato tenta di risolvere i problemi che attengono alla sicurezza e al benessere stabilendo confini fissi, mentre l'impero li affronta precisamente attraverso la variabilità e la mobilità dei suoi confini, attraverso l'espansione verso l'esterno" (*ivi*, p. 91). […] I confini sembrano oggi sottoposti a un processo di *deterritorializzazione*, non nel senso che lo spazio e il territorio non giochino più una funzione rilevante nella loro azione, ma nel senso che quest'ultima è ben lungi dal limitarsi alla "linea" che dovrebbe marcare il *margine* dello spazio interno, separandolo dallo spazio esterno (nel nostro caso dell'Unione europea, ma queste trasformazioni sono ben lungi dal limitarsi all'Europa). Quello a cui assistiamo è un duplice processo, in cui il confine proietta la propria ombra ben al di là del limite territoriale dell'Unione (coinvolgendo ad esempio Paesi come il Marocco, la Tunisia, la Libia, l'Ucraina nella sua "gestione"), mentre contemporaneamente tende a ritracciarsi *all'interno* dello stesso spazio europeo, come appare particolarmente chiaro dalla proliferazione dei centri di detenzione amministrativa per migranti in attesa di espulsione (a tutti gli effetti un istituto chiave del regime europeo di controllo dei confini) nella maggior parte degli Stati membri". Si vedano anche **R. ANDRIJASEVIC**, *Da eccezione a eccesso*, cit., p. 258 s.; **A. LA TORRE**, *Alterità e diritto: il confine fra cittadini e stranieri*, in *Giust. civ.*, 2009, II, p. 339 ss.; **C. MARGIOTTA**, *Addio ai sacri confini. La frammentazione degli Stati nell'Europa balcanica*, in *Rass. dir. pubbl. eur.*, 2008, p. 208.

[60] In tal senso **V. CHITI**, *Religioni e politica nel mondo globale*, cit., p. 184, segnala "l'incontro, nel novembre del 2010, del Simposio delle conferenze episcopali d'Africa e Madagascar e del Consiglio delle conferenze episcopali europee, che si è occupato di globalizzazione, crisi finanziaria, migrazioni. È stato ribadito con forza che i diritti umani non sono negoziabili e che il sostegno alle monete non può essere fine a se stesso. Occorre pensare alle persone e ai popoli, in primo luogo a quelli africani, spesso non in grado di partecipare alla crescita economica". Si può vedere **A. FABBRI**, *Presenza istituzionale e pastorale cattolica in Europa. Lo Statuto del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011. Sembra opportuno segnalare in questa sede

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

Pertanto, tale comunanza di sorti, manifestata a più livelli, non consente di considerare meramente estranee le esperienze che sorgono in contesti culturali diversi da quello sviluppato, per esempio, nel cuore dell'Europa, e che sono vissute ormai in stretto contatto con questo. E ciò tanto nel Vecchio Continente, a causa della sempre più intensa immigrazione, quanto nell'intero bacino del Mediterraneo[61], in conseguenza del secolare ed intenso flusso di scambi commerciali e culturali, di relazioni materiali ed umane[62].

---

che l'edizione 2012 di *MigraMed*, celebrata a Cagliari nella seconda metà di maggio 2012, alla quale hanno partecipato le associazioni della Caritas dei paesi del Mediterraneo, è stata dedicata al dialogo fra le sponde del Mediterraneo e ai temi della crisi in Medio Oriente e dell'Africa del Nord, all'accoglienza dei migranti e alle prospettive dell'emigrazione. A un anno dall'esplosione della 'primavera araba' e con la crisi finanziaria, economica e sociale che sta travolgendo l'Europa, le Caritas del bacino del Mediterraneo, nordafricane, mediorientali ed europee, si sono ritrovate per un confronto insieme a Caritas Italiana e alle Caritas diocesane impegnate sul tema dei migranti e delle relative politiche di sviluppo e accoglienza. Si è analizzato il sistema dell'accoglienza in Italia delle persone fuggite dalla Libia: circa 3.000 degli oltre 20.000 posti attivati per l'accoglienza sono gestiti oggi attraverso la rete delle Caritas diocesane su tutto il territorio nazionale. Si è parlato anche del dialogo interreligioso, giacché le Caritas della sponda sud del Mediterraneo, si trovano in Paesi a maggioranza islamica. La manifestazione è stata l'occasione per fare il punto sul presente e sul futuro delle migrazioni nell'area del Mediterraneo, valutando gli effetti delle crisi in Medio Oriente e Nord Africa e il ruolo dell'Europa tra la crisi economica e l'emergenza umanitaria dei profughi. Approfondimenti sono disponibili sul sito *www.caritasitaliana.it*.

[61] In proposito in un articolo redazionale pubblicato su *www.oasiscenter.eu*, dicembre 2011, si legge: "Il tentativo di dare insieme una risposta a un bisogno concreto è la via pratica che riesce a superare le barriere tra Stati e popoli, favorisce inevitabilmente l'incontro e porta, in questo caso è letterale, buoni frutti". Viene, in tal senso, emblematicamente segnalato "un progetto europeo (COST-ACTION FA0807) sulle malattie che colpiscono il mandorlo e il pesco, malattie che sono studiate da tempo in Libano all'interno di una collaborazione tra le Università di Milano e Torino, il Ministero dell'agricoltura libanese, varie Università libanesi e l'organizzazione internazionale AVSI. Tale progetto di studio, inizialmente finanziato dalla Cooperazione Italiana, dal Libano si è progressivamente ampliato fino a comprendere altre nazioni del Mediterraneo. Nato per studiare come sconfiggere malattie che devastano pesantemente l'agricoltura libanese e di altri paesi mediterranei, il lavoro di squadra ha assunto i contorni di una sfida multiforme: una sfida tecnica per i ricercatori, una sfida sociale ed economica per chi promuove la qualità della vita degli agricoltori e dei consumatori, una sfida ecologica per chi opera per favorire l'equilibrio del paesaggio e della biodiversità".

[62] Si veda **R. COPPOLA**, *Verso uno statuto del diverso. Introduzione ai temi del Convegno*, in **AA. VV.**, *I diritti cultural-religiosi dall'Africa all'Europa*, cit., p. 3 ss.. **A. FERRARI**, *Introduzione*, cit., p. 12, suggerisce di cogliere l'attuale opportunità per verificare "la reale capacità dell'Europa e dei paesi della riva sud del Mediterraneo di rendere a tutti gli effetti *nostrum* uno spazio già fisicamente condiviso, saggiando le effettive capacità

A suffragare questa convergente visione d'insieme dell'area euromediterranea, va inoltre evidenziato che nei Paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, le Costituzioni nazionali rivelano un *fil rouge*, che avvicina tali Stati fra loro ed al Nord Europa, costituito dall'influenza di modelli normativi europei continentali.

> "Questa contaminazione è avvenuta in un primo momento sulla base dell'imposizione politica nel periodo coloniale e successivamente in seguito ad un processo di imitazione spontanea, che ha portato all'utilizzo di modelli di codificazione europei come base per la redazione del diritto nazionale: il sistema giuridico egiziano si fonda sul sistema britannico di common law e sui codici napoleonici, il Marocco adotta istituti ispirati ai codici civili spagnolo e francese, e l'Algeria si rifà altresì al modello francese, così come la Tunisia, che in particolar modo risente dell'influsso del modello semi-presidenzialista della V Repubblica francese"[63].

In definitiva, il complesso delle considerazioni fin qui svolte può fare legittimamente ritenere le varie genti che si muovono, da sempre, nell'antico Mediterraneo greco-romano - tradizionale crocevia di popoli e culture diverse - un'unica e poliedrica, variamente intrecciata ed articolatamente amalgamata, comunità politica, la cui storica vitalità dipende proprio dal tenore che si intende ancora assegnare al dibattito intercorrente fra le sue diverse anime[64].

---

universalistiche e, dunque, integrative ed inclusive sia dei modelli politici sia delle radici abramitiche che li sottendono. In questo contesto, il diritto di libertà religiosa può costituire, ancora una volta, un potenziale punto di intersezione e di sintesi di storie ed identità differenti e costituire un banco di prova per la costruzione di democrazie mature in un'area regionale ristretta, ben definita e ancor più definibile con l'intensificazione dei rapporti economici, dei collegamenti "reali" e virtuali, degli scambi turistici e culturali e, dunque, in definitiva, con l'attivazione di sempre più solide politiche comuni".

[63] **M.R. PICCINNI**, *Profili di tutela*, cit., p. 10.

[64] In proposito **S. BERLINGÒ**, *L'Amicizia Mediterranea*, cit., p. 113 ss., nell'"evocare la ricchezza delle culture prodottesi in seno al bacino del Mediterraneo", descrive quest'ultimo nei seguenti termini: "un pieno di senso, creato da saperi e "sapori" diversi, non chiusi in se stessi, ma aperti nel loro intreccio all'intersezione ed alla contaminazione. E dunque il Mediterraneo come "crocevia antichissimo"". Sulla varietà della stessa migrazione mediterranea, **R. ANDRIJASEVIC**, *Da eccezione a eccesso*, cit., p. 263, afferma che "enfatizzare povertà e sotto occupazione da un lato, e la domanda di lavoro in particolari segmenti dell'economia dall'altro, non rende sufficientemente conto della moltitudine di percorsi, movimenti e richieste soggettive che influenzano i progetti migratori di uomini, donne e bambini. […] L'inclusione di tutti i migranti in arrivo dalla Libia nella categoria 'migranti economici' di cittadinanza, nella grande maggioranza, 'egiziana', mentre risulta funzionale alla circumvenzione delle convenzioni internazionali

> "Così, l'Europa, a ragione appare come ad un bivio: deve scegliere se attrezzarsi come luogo da "visitare" ovvero come luogo aperto all'"ospitalità" ed all'accoglienza, allo scopo di recuperare al dialogo persino gli interlocutori più riottosi e meno omologabili con il "discorso" della *polis*, intesa come casa comune di credenti, non credenti e diversamente credenti"[65].

In questa seconda prospettiva - che dovrebbe condurci democraticamente ad una pacifica convivenza interculturale, sempre più progredita dal punto di vista civile ed umano - potrebbe essere un valido

---

e all'esecuzione delle deportazioni, segnala il tentativo da parte dello Stato di gestire, attraverso la riduzione simbolica ad una singola tipologia, la molteplicità di movimenti, appartenenze e storie che caratterizzano le migrazioni contemporanee". **U. POMARICI**, *Forma politica europea e mondializzazione*, in *Rass. dir. pubbl. eur.*, 2008, p. 18, ritiene che, "così, il continente europeo finisce per assumere nei confronti dei flussi migratori che l'attraversano e vi consistono, le fattezze di un impero post-coloniale produttore di diseguaglianze". Si veda infine **AA. VV.**, *Migrazione e identità culturali*, a cura di S. Taviano, Mesogea, Messina, 2008.

[65] **A. MANTINEO**, *Associazioni religiose e "nuovi movimenti" religiosi alla prova del diritto comune in Italia e del diritto comunitario*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, cit., ottobre 2009, p. 17 e 20. In proposito, **M. SARCINELLI**, *L'Europa tra realtà effettuale, volontà popolare e opzioni politiche*, in *Studi sull'integrazione europea*, 2008, p. 510, afferma che "nella futura dimensione esterna della strategia di Lisbona post-2010 vi dovrebbe essere una politica per l'immigrazione e per il co-sviluppo. Il mondo al quale dobbiamo essere più vicini, più sensibili è quello dei Paesi che si affacciano sulla sponda meridionale del comune mare Mediterraneo. Oggi da molta parte dell'Africa e da alcuni luoghi dell'Asia si originano correnti di immigrazione spinte dal desiderio di una vita migliore, talvolta anche dalla necessità di fuggire oppressione e dittature. L'Africa settentrionale e il Medio Oriente, perciò, sono aree cui l'Unione europea deve dedicare un'attenzione particolare; solo il co-sviluppo potrà ridurre la pressione ad emigrare, solo la collaborazione potrà portare a gestire i flussi migratori e a ridurre quelli illegali. […] L'ansia politica di allargare l'Unione ha certamente posto in seconda linea la dimensione mediterranea nella sua azione esterna, che pure si è sviluppata nel tempo attraverso il partenariato euro-mediterraneo, intessuto di accordi di associazione e di connessi strumenti, e il processo di Barcellona. Queste politiche, tuttavia, non hanno conseguito risultati apprezzabili […]: il grado di interdipendenza economica delle due aree è ancora modesto, […] le forme di cooperazione si sono sviluppate in settori specifici, in singoli Paesi e fuori da un disegno organico. Ciononostante, la validità della Dichiarazione di Barcellona del 1995 […] è stata ritenuta ancora valida dalla Commissione europea, cosicché il fulcro dei rapporti euro-mediterranei sarà costituito anche in futuro dai tre capitoli della cooperazione (dialogo politico; cooperazione economica e libero scambio; dialogo umano, sociale e culturale), nonché [da]i programmi di lavoro adottati, compreso quello di Barcellona 2005 che ha un capitolo su migrazione, integrazione sociale, giustizia e sicurezza". L'A., in nota 33, segnala quindi la comunicazione n. 319 del 20 maggio 2008 della Commissione delle Comunità europee al Parlamento europeo e al Consiglio, *Processo di Barcellona: Unione per il Mediterraneo*. V. altresì *infra* la nota 80.

aiuto il ricorso ad un diritto laico, ricco di riferimenti etici plurali ma mai coincidente in via immediata ed *in toto* con qualcuno di essi[66]. Si tratterebbe, insomma, di praticare una laicità procedurale che consenta, alla fine, di declinare i singoli patrimoni assiologici in una prospettiva accettabile da tutti, alla luce di un insieme di valori giuridici supremi. Quest'ultimo, peraltro, non dovrebbe derivare esclusivamente dagli ordinamenti costituzionali europei, nazionali e comunitari, ma dovrebbe essere il frutto di un incontro - mediato soprattutto dalle aperte e dialogiche correnti riformiste europee ed islamiche - fra queste Carte e Tavole fondamentali e le (altrettanto interessanti e degne di attenzione) Costituzioni dei Paesi della riva sud del Mediterraneo e Dichiarazioni arabo-islamiche sui diritti dell'uomo[67]. Invero,

---

[66] In questa prospettiva di proficua collaborazione all'interno dell'area integrata euromediterranea anche la formazione scientifica può fungere da "ponte" fra culture diverse: così va segnalata la sottoscrizione, nel giugno 2009 di un protocollo d'intesa tra l'Università di Messina e l'Università di Rabat, che dà continuità al progetto ECPIR (Education Curricula Project In Rehabilitation) Tempus MEDA, finanziato dalla Commissione Europea per permettere alle Università degli Stati membri dell'U.E. di dare vita a progetti di cooperazione euromediterranea nell'ambito dell'istruzione superiore. Il progetto è durato 3 anni (2006-2009) realizzando due master di livello universitario in medicina fisica ed in riabilitazione, specialità che non esistono nelle Università del Marocco e che necessitano con urgenza di specialisti per aiutare efficacemente pazienti e persone disabili. Ne fanno parte l'Università di Messina, l'Università Mohammed V Souissi di Rabat (Marocco), l'Università Paris V Renè Descartes (Francia) e l'Unimed (Unione delle Università del Mediterraneo) di Roma. Tale esperienza rappresenta una reale volontà di rafforzare il rapporto tra il popolo marocchino e quello italiano. La conoscenza reciproca di culture diverse è un esempio concreto di dialogo. La conoscenza quotidiana e la grande collaborazione tra i due gruppi avvicina fortemente le due culture e fa scoprire i molti punti in comune: da *www.unime.it*. Su altre simili iniziative di partenariato interuniversitario v. le note 70 e 79.

[67] Si veda **A. ALGOSTINO**, *L'ambigua universalità dei diritti. Diritti occidentali o diritti della persona umana?*, Jovene, Napoli, 2005, in cui l'A. conduce la sua analisi muovendo dalle dichiarazioni continentali dei diritti umani (Convenzione americana sui diritti dell'uomo del 1969, Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli del 1981, Dichiarazione del Cairo dei diritti dell'uomo nell'Islam del 1990 e Carta asiatica dei diritti dell'uomo del 1998) e le confronta con i documenti internazionali (di matrice occidentale), in specie con la Dichiarazione universale del 1948 e i Patti ONU del 1966. Cfr. **S. CECCANTI**, *Religione, diritti e garanzie nei Paesi arabi*, cit., *passim*, che cita anche **P. UNGARI, M. MODICA**, *Per una convergenza mediterranea sui diritti dell'uomo.* Vol. I *Le carte delle organizzazioni araba, islamica e africana*, Euroma La Goliardica, Roma, 1997. Da ultimo si veda anche la "Carta sudafricana dei diritti e delle libertà religiose", approvata il 21 ottobre 2011 dal Consiglio sudafricano per la promozione e la tutela dei diritti e delle libertà religiose (testo in lingua inglese reperibile su *www.olit.it*, ottobre 2011). **M.R. PICCINNI**, *Profili di tutela*, cit., p. 4, in particolare rileva che "in un'ottica riformista si

> "un tragico errore sarebbe quello di pensare che solo la dislocazione planetaria delle coordinate nordatlantiche della cultura possa giovare allo sviluppo dei popoli. Proprio le più recenti vicende economico-politiche inducono a credere che non vi può essere univocità nel tracciare gli itinerari di sviluppo delle varie aree e delle molteplici nazioni"[68].

Del resto, mi pare che lo stesso speculare interesse debba essere nutrito dalle popolazioni del Maghreb e del Machrek, se vogliono scongiurare il pericolo di "passare dalla padella alla brace", ossia di transitare da regimi dispotici, caratterizzati da fame di potere e di denaro, a regimi teocratici, altrettanto lesivi dei più elementari diritti di libertà, e segnatamente religiosa (v. Iran). Il Mediterraneo rappresenta, allora, anche simbolicamente, la meta geografica più congrua per definire gli "spostamenti" che le due culture dovrebbero intraprendere per valorizzare ciò che di buono radica nelle rispettive identità. Entrambe le civiltà, del Nord e del Sud, insomma, dovrebbero incontrarsi al Centro, cioè bagnarsi nelle mitigate acque del Mediterraneo per scrollarsi di dosso le nocive incrostazioni depositate da secoli di sostanziale incomunicabilità, che hanno sedimentato barriere di pregiudizi reciproci, sfociati in opposti radicalismi e chiusure identitarie[69].

---

pongono pertanto i tentativi di creare società secolarizzate effettuati da parte di Stati della riva sud del Mediterraneo, come la Tunisia e il Marocco, che hanno apportato negli ultimi anni significativi emendamenti alle proprie Costituzioni e legislazioni, promuovendo un crescente dialogo con l'Occidente al fine di creare assi di sviluppo comune, sia pure con le difficoltà dovute a sistemi politici ancora fragili, che devono misurarsi con i demoni del tribalismo e del fondamentalismo islamico, che opera come fattore destabilizzante e si pone come forza alternativa al potere costituito reclutando i suoi militanti tra le fasce sociali più deboli e meno coinvolte nei processi sociali di ristrutturazione economica e di liberalizzazione".

[68] **S. BERLINGÒ**, *L'Amicizia Mediterranea*, cit., p. 113 ss., che aggiunge: "Nell'Occidente progredito, che si situa quasi del tutto nell'emisfero settentrionale del pianeta, le *élites* tecnocratiche e mercantili sono vieppiù spinte ad elaborare progetti mondializzanti. Se una nostalgia o un'esigenza di luoghi ben connotati esse avvertono, ciò si verifica non già per una ricerca di sicurezza identitaria, quanto piuttosto per il desiderio di una più raffinata qualità della vita e di un più compiuto benessere esistenziale: al seguito di un impulso più individualista e consumista che non comunitario".

[69] **S. FERRARI**, *Verso una nuova politica mediterranea della S. Sede*, cit., p. 45 s., cita esemplificativamente il "radicalismo islamico che, ponendo la religione musulmana al centro dell'identità araba, ne ha di fatto escluso gli arabi cristiani. Nel programma politico e religioso dei movimenti musulmani più radicali non c'è evidentemente spazio per ponti verso l'Occidente: gli arabi cristiani sono considerati una pericolosa quinta colonna di una religione e di una cultura estranea al mondo arabo. In questa prospettiva

> "Proprio per questo la coscienza di una *nuova mediterraneità,* come motivo di aggregazione e di appartenenza a un bene comune da salvaguardare nell'interesse di tutti i Paesi e i popoli africani, europei e mediorientali rivieraschi di questo mare, è indispensabile per la creazione di una nuova etica e cultura politica capace di garantire la sopravvivenza dell'umanità"[70].

Non è escluso, peraltro, che, promuovendo questa "good practice", anche se più elaborata, si addivenga a fisiologiche, cioè non forzate o imposte, unioni fra culture diverse (come avviene nei matrimoni misti) al

---

la condivisione piena del destino dei popoli arabi e la partecipazione alle loro lotte non basta a fare degli arabo-cristiani dei cittadini, poiché il nucleo della cittadinanza non è più collocato nell'appartenenza nazionale o nella solidarietà ideologica (com'era avvenuto nel caso della partecipazione di esponenti cristiani alle lotte risorgimentali arabe e alla fondazione e sviluppo del partito baath) ma nella condivisione della fede musulmana". **A. FERRARI**, *Introduzione*, cit., p. 8, aggiunge che "il processo migratorio e di scambi tra le due sponde del Mediterraneo, avviato in età contemporanea con la decolonizzazione ed ormai assunto al rango di fenomeno irreversibile, nello scardinare antichi steccati ha, infatti, sollevato il "velo d'ignoranza" che rese possibili, all'indomani del secondo conflitto mondiale, le grandi affermazioni dei diritti fondamentali nelle democrazie europee e, su più larga scala, nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948. In altre parole, il radicamento musulmano mette in luce l'odierna fatica degli Stati europei a tradurre in diritto vivente le proprie direttive costituzionali volte non solo alla gestione ma alla stessa promozione del pluralismo culturale e religioso. Si è, cioè, passati dalla solenne proclamazione del pluralismo di diritto in un tempo di scarso (avvertimento del) pluralismo sociale al forte, per molti versi drammatico, pluralismo sociale osteggiato dai diritti statuali contemporanei".

[70] **S. BERLINGÒ**, *L'Amicizia Mediterranea*, cit., p. 113 ss. Sul contributo delle università di tendenza alla costruzione europea e alla promozione della pace nel Mediterraneo si vedano: **S. BERLINGÒ**, *Il contributo culturale delle Università confessionali nel Mediterraneo*, cit., p. 17 s.; **AA. VV.**, *Organizzazioni di tendenza e formazione universitaria. Esperienze europee e mediterranee a confronto*, a cura di A.G. Chizzoniti, il Mulino, Bologna, 2006; **A. MADONNA**, *Le Università di tendenza per l'Europa*, in *www.olir.it*, novembre 2005. In tale contesto segnalo che "l'Università di Messina è partner del progetto "EU-Mare Nostrum", di cui è capofila l'Università di Murcia. Il progetto è finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del programma Erasmus Mundus ed ha durata triennale (2012-2015). Il progetto mira a implementare schemi di mobilità e cooperazione fra Università Europee ed i Paesi del Maghreb, con l'obiettivo di promuovere l'istruzione superiore europea, ampliare e migliorare le prospettive di carriera degli studenti e favorire la comprensione interculturale tramite la cooperazione con Paesi Terzi per lo sviluppo sostenibile del loro sistema di istruzione superiore. Il progetto EU-Mare Nostrum […] si fonda su un partenariato di 19 Università in totale, di cui 9 europee e 10 nordafricane (Marocco, Algeria e Tunisia), e prevede l'attivazione di 240 mobilità complessive, di cui 171 *incoming* dai Paesi terzi verso l'Europa e 69 *outgoing* dall'Europa verso i Paesi Terzi": da *www.unime.it*.

fine di rimodellare di continuo le relazioni fra i consociati, creando nuove famiglie culturali e contribuendo a rendere l'articolata area euromediterranea una comunità sempre più unita e coesa. Altre soluzioni, pur potendo apparire a prima vista più semplici, non sembrano adatte, perché autoritarie e foriere di nefaste conseguenze come il fondamentalismo o la xenofobia, il razzismo o l'intolleranza. Mi riferisco alla sequela di logiche maggioritarie ed esclusive, che si potrebbe essere tentati d'imporre nella sfera pubblica, onde pervenire ad un risultato per certi versi scontato, facile, sicuro, rassicurante per le genti europee, perché basato sulla piatta ed autoritaria assimilazione degli stranieri e delle altre minoranze[71].

Del resto se, da una parte, si potrebbe essere tentati di accusare proprio il fondamentalismo islamico di avere, a volte, ingenerato in Europa questa patologica reazione,

> "ci si dovrebbe, tuttavia, anche chiedere se questa facilità ad "islamizzarsi" non metta in luce un'interpretazione europea del fenomeno religioso in realtà commensurabile a quella musulmana e, forse, rivelatrice di un fondo comune sommerso, inconscio, occultato da un ancor troppo vivo narcisismo delle differenze"[72].

Anche per questi motivi, la scelta per un diritto autenticamente laico ed inclusivo, aperto e dialogico potrebbe consentire, altresì, di uscire dalle secche in cui versa il dibattito sull'assegnazione della cittadinanza agli immigrati, che ha condotto sinora soltanto a deboli proposte vaganti fra la concessione in virtù dello *ius soli* (*demos*) e l'attribuzione per possesso dello *ius sanguinis* (*ethnos*)[73].

---

[71] In proposito, con sentenza del 7 luglio 2011 la Grande Camera della Corte europea dei diritti dell'uomo non ha mancato di evidenziare come democrazia non significhi semplicemente che le visioni della maggioranza debbano prevalere sulle altre. Anzi occorre ottenere un equilibrio che assicuri un giusto e appropriato trattamento delle minoranze, evitando abusi di posizione dominante. La Corte ha altresì affermato che il rispetto delle convinzioni di una minoranza religiosa da parte dello Stato non crea ingiuste diseguaglianze o discriminazioni, ma assicura un pluralismo coesivo e stabile, promuovendo l'armonia religiosa e la tolleranza nella società. **C. CARDIA**, *Multiculturalismo e libertà religiosa*, in **AA. VV.**, *Oltre i confini*, cit., p. 150, aggiunge: "Non si può pensare che costumi e concezioni che affondano le radici in antiche tradizioni, ed in aree geo-culturali che non hanno vissuto le stagioni rivoluzionarie occidentali, si dissolvano d'un tratto solo perché vengono a contatto con un *habitat* sociale e culturale nuovo e diverso".

[72] **A. FERRARI**, *Introduzione*, cit., p. 9 s.

[73] Si fa presente che prosegue presso la I Commissione (Affari costituzionali) della Camera dei deputati italiana l'esame del testo base di riforma della disciplina in materia

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

Nella stessa direzione, si potrebbero conseguire ulteriori esiti positivi se venissero individuate opportune modalità e misure per poter estendere, migliorandolo, il sistema derivante dall'Accordo di Schengen a tutta l'area euromediterranea. Non è certamente attraverso la rigida chiusura delle frontiere che si possono evitare rischi per eventuali attentati all'ordine o alla sicurezza nazionali.

Ecco allora che, per utilizzare sempre meno scomodi termini come immigrati, stranieri, altri, diversi, minoranze, assimilazione, si potrebbero allargare l'analisi ed il dibattito dalle singole aree geopolitiche, rispettivamente del Sud e del Nord del Mediterraneo, all'intera area euromediterranea[74]. In questa area si potrebbe tendere ad un'unica *cittadinanza euromediterranea*, con uguali diritti e doveri, sia pur mantenendo ognuno la specifica appartenenza identitaria e, compatibilmente, i correlati statuti giuridici particolari.

---

di cittadinanza (n. 103 e abb.) che prevede una serie di correttivi come l'introduzione dello *ius soli* o la possibilità della doppia cittadinanza. Si vedano: **F. BIONDO**, *Cittadinanza europea e post-democrazia*, in *Rass. dir. pubbl. eur.*, 2008, p. 154; **A. PIN**, *Cittadinanza per gli immigrati: tra ius soli e ius sanguinis, la via della relazione*, in *www.oasiscenter.eu*, dicembre 2011; **S. ROSSI**, *Nuova legge sulla cittadinanza, ovvero il minimalismo del compromesso*, in *www.forumcostituzionale.it*, aprile 2010. Cfr., infine, le osservazioni di **L. D'ANDREA**, *Diritto costituzionale e processi interculturali*, cit., p. 19 ss., in specie la nota 91.

[74] In tale più ampio contesto, con riferimento alle iniziative diplomatiche intraprese dalla Chiesa, **S. FERRARI**, *Verso una nuova politica mediterranea della S. Sede*, cit., p. 49 s., si chiede "se sia costruttivo continuare a parlare di politica medio-orientale della S. Sede, oppure se non si debba iniziare a ragionare in termini di politica mediterranea. La prima prospettiva, contrapponendo implicitamente politica mediorientale e politica europea della S. Sede, appare - magari inconsapevolmente - debitrice dell'idea dello scontro tra civiltà, della concezione dell'islam come nemico storico dell'Occidente (rappresentato in questo caso dall'Europa). La seconda prospettiva, quella mediterranea, è invece funzionale all'idea di una civiltà ebraico-cristiana-musulmana che ha trovato nel Mediterraneo le sue origini e vi ritrova oggi il suo terreno di confronto. Infatti, se i problemi da affrontare sulle due sponde del Mediterraneo sono simili, le tradizioni storiche e culturali prevalse nelle diverse parti dell'Europa e del Medio Oriente sono diverse e hanno condotto a sperimentare soluzioni differenti […]. Attraverso tutte queste esperienze sembra di potere intravedere un lento processo di convergenza, che muove dai due estremi rappresentati dall'individualismo laicizzante dell'Europa e dal comunitarismo a base confessionale del Medio Oriente per dirigersi verso un terreno intermedio, dove diritti dell'individuo e della comunità trovano nuove forme di combinazione". Da ultimo si segnala che il 16 settembre 2012 **BENEDETTO XVI**, in occasione del suo viaggio in Libano, ha firmato e resa pubblica l'Esortazione apostolica postsinodale *Ecclesia in Medio Oriente*, risultante dall'Assemblea speciale per il Medio Oriente del Sinodo dei vescovi, tenutasi nell'ottobre 2010 sul tema "La Chiesa cattolica nel Medio Oriente: comunione e testimonianza".

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

Per favorire tutto ciò appare, intanto, necessario che il Nord Africa ed il Medio Oriente sappiano cogliere l'opportunità della Primavera araba per affrancarsi definitivamente da secoli di sudditanza coloniale e postcoloniale, e da oppressivi regimi autoctoni, che hanno ugualmente lasciato le popolazioni in una insopportabile condizione di arretratezza materiale e spirituale, ad onta della storia culturale (precoloniale) della loro gloriosa identità, che è stata, fra l'altro, la madre della civiltà greco-romana. Questi popoli, quindi, dovrebbero rivitalizzare le proprie identità, dovrebbero maturare questa consapevolezza, scrollandosi di dosso il senso d'impotenza, l'abitudine alla passività e all'indifferenza di fronte ad una sfera pubblica manovrata *in toto* dalle autorità in carica[75]. Occorrerebbe, in definitiva, rimettere a frutto l'originaria declinazione dei valori umani propria di queste genti e con essa la loro ritrovata voglia di essere protagonisti del proprio destino, anche utilizzando al meglio le notevoli risorse di queste terre[76].

---

[75] In questa direzione non mancano segnali incoraggianti, come quello di una rivalutazione del ruolo della donna nella società musulmana, addirittura attraverso il suo inserimento nei quadri dirigenti della politica religiosa islamica, tradizionalmente riservati agli uomini. Mi riferisco alla recente costituzione, in Algeria, nel 2002, del Corpo femminile delle *mourchidates dinia*. "Lo studio delle disposizioni dello statuto dedicate ai compiti della *mourchida dinia* rivela che essa potrebbe svolgere un ruolo estremamente importante, sia in ambito religioso sia in ambito sociale. Rivolgendosi esclusivamente alle donne, la *mourchida dinia* ha competenza nell'insegnamento delle scienze islamiche, del Corano e delle regole del pellegrinaggio. Allo stesso modo, la *mourchida dinia* potrà accedere agli istituti penitenziari per contribuire alle attività religiose che vi sono organizzate per le donne e i minori. Lo statuto del 2008 affida alle *mourchidates* anche la missione di contribuire al "mantenimento dell'unità religiosa della società e alla sua coesione", rendendole un elemento essenziale della normativa sull'orientamento religioso. Peraltro, le *mourchidates* più importanti potrebbero addirittura "partecipare alla elaborazione e alla emanazione dei pareri religiosi", vale a dire delle *fatwa*. Quest'ultima disposizione è senza dubbio innovativa, se non rivoluzionaria": **C. BENNADJI**, *Diritto e religione in Algeria*, cit., p. 172 s.

[76] "Anche se è ancora troppo presto per giungere a delle conclusioni, le recenti rivolte nei paesi arabi potrebbero essere l'inizio di una trasformazione anche in questo senso: le uniche soluzioni realistiche consistono nell'incoraggiare le riforme attraverso la democratizzazione progressiva del mondo arabo e musulmano, nel favorire il buon governo e un'economia al servizio degli interessi dei popoli e, ciò che qui ci interessa, nell'avviare una revisione graduale ma profonda delle rappresentazioni e delle pratiche religiose. I musulmani devono uscire dal loro isolamento per partecipare pienamente all'edificazione di un nuovo mondo, più giusto e più rispettoso degli equilibri tra gli uomini da una parte, e tra gli uomini e la natura dall'altra. Per questo sarà molto più utile operare insieme a tutte le tradizioni religiose per fare della riforma un paradigma universale che si applichi all'Islam come alle altre religioni, e per arginare in maniera collettiva il ritorno inopportuno e anacronistico del conservatorismo religioso": **P.**

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

5 - Il ruolo dell'Europa nel bacino del Mediterraneo

In tale contesto, un ruolo importante può essere giocato dall'Europa nei confronti dei Paesi dell'Islam mediterraneo, non solo e non tanto mediante l'elargizione di contributi economici, non solo e non tanto attraverso lo spiegamento di contingenti militari di pace[77], quanto soprattutto sostenendo ed incoraggiando il processo popolare di maturazione, emancipazione ed indipendenza, evitando che esso degeneri in cruente rivendicazioni identitarie[78]. Così, ad esempio, il Vecchio Continente potrebbe, in quei luoghi, contribuire a contrastare l'analfabetismo o la dispersione scolastica; valorizzare le forme di espressione artistico-

---

BRANCA, *Oltre l'impasse*, cit., p. 323 s., ove, in nota 14, richiama **M. e Y. BRONDINO**, *Il Nord Africa brucia all'ombra dell'Europa*, Jaca Book, Milano, 2001.

[77] Come potrebbe presto avvenire, sotto l'egida dell'ONU, in Siria, dove, per volere del suo dittatore, l'esercito sta massacrando la popolazione, anche dopo l'inane intervento della Lega araba. Dal canto suo, il Parlamento europeo, sin dalla risoluzione n. 0582(2011) del 15 dicembre 2011, "ha invitato il Presidente Bashar al-Assad e il suo regime a dimettersi immediatamente, ha condannato la repressione brutale perpetrata dal regime ai danni del popolo siriano e ha ribadito la disponibilità dell'Unione a sviluppare una nuova partnership con la Siria, una volta avviato il processo di transizione democratica": da *Diritti umani e libertà religiosa. Istituzioni europee ed organismi internazionali*, n. 44 (dicembre 2011), cit., p. 5. Si vedano **M.R. MAGNOTTA**, *La crisi siriana e gli equilibri geopolitici del mondo arabo*, in *www.associazionedeicostituzionalisti.it*, luglio 2012, e, più in generale, **J. EL-HAKIM**, *Diritto e religione in Siria*, in **AA. VV.**, *Diritto e religione nell'Islam mediterraneo*, cit., p. 119 ss.

[78] Cfr. **G. VINCENZO**, *La mediazione nei conflitti sociali e religiosi*, cit., p. 263, che, citando **C. GEERTZ**, *Mondo globale, mondi locali. Cultura e politica alla fine del ventesimo secolo*, il Mulino, Bologna, 1999, sostiene che "concetti quali "Stato", "società", "paese", "popolo" e soprattutto "nazione" si sono rivelati inadeguati, soprattutto nei confronti dei paesi non occidentali. Si pensava che essi li avrebbero dovuti adottare dopo la fine della colonizzazione e che questo li avrebbe avvicinati all'Occidente uniformando i sistemi sociali. Tutto questo non è accaduto. Si è assistito invece, quasi ovunque, a una vigorosa ripresa e rinascita delle culture e delle tradizioni locali, tipicamente precoloniali. Il mondo contemporaneo, quindi, appare sempre più frammentato, sempre più formato da "schegge", anziché da vigorosi blocchi nazionali, sul modello degli stati occidentali ottocenteschi. Si hanno così paesi, come l'Indonesia o il Marocco, che non sono propriamente "nazioni", in quanto prive anche di confini certi, e ci sono culture che non sono totalità omogenee e armoniche o prive di fratture, come immaginava la vecchia antropologia, ma sono frutto di un "consenso" frastagliato e instabile. In tali condizioni di frammentazione e instabilità i meccanismi identitari possono essere intercettati da ideologie fondamentaliste, alla base di molti conflitti di tipo etnico e religioso. I fondamentalismi appaiono come veri "giani bifronte", i quali, rifiutando una cultura unificante e globalizzata, pervengono a una, non meno totalitaria, rivendicazione del *sé* nei confronti dell'*altro*".

letterarie[79]; incentivare la realizzazione di opere infrastrutturali; diffondere recenti e più efficaci tecniche agronomiche o nuove tecnologie per lo sfruttamento dell'acqua, del sole, del vento e del sottosuolo[80].

---

[79] Anche in tal senso si dirige l'iniziativa dell'Università di Messina, nella cui sede, il 23 giugno 2012, è stata siglata l'intesa fra i Ministri dell'istruzione e della ricerca di tre Paesi del Mediterraneo, Italia, Marocco, Tunisia, al fine di potenziare la collaborazione scientifica ed i Progetti di sviluppo fondati sulla conoscenza interuniversitaria. Infatti, le Università dell'Area mediterranea vogliono offrire nuove prospettive alle giovani generazioni, contribuire alla pace e conferire alla cultura la missione naturale di motore dello sviluppo. In particolare, "l'Intesa firmata dall'Italia e dal Marocco ha lo scopo di favorire i contatti e la cooperazione diretta tra le università, altri istituti di istruzione superiore ed enti di ricerca ed inoltre favorire lo sviluppo di relazioni accademiche finalizzate allo scambio e alla mobilità attraverso la realizzazione di corsi di laurea, di master, corsi di specializzazione e di dottorati di ricerca integrati tra Atenei dei rispettivi Paesi. L'Italia e la Tunisia hanno altresì stabilito di creare una rete di relazioni accademiche finalizzate allo scambio e alla mobilità e di sostenere l'elaborazione di progetti di ricerca congiunti suscettibili di ricevere il finanziamento nell'ambito di programmi di sviluppo nazionali, europei ed internazionali al fine di contribuire allo sviluppo economico, sociale e culturale dei due Paesi. In particolare con la dichiarazione d'intenti firmata dai tre rettori (Messina, Tunisi e Rabat), i tre Atenei si impegnano a rafforzare le attività di collaborazione tramite lo scambio di studenti, laureati, professori, ricercatori, dottorandi e inoltre, saranno attivate borse di dottorato per studenti marocchini e borse di studio e di ricerca per studenti in possesso di titolo di laurea e/o dottorato nel campo sanitario, presso l'Università di Messina sulla base di fondi europei, nazionali e regionali. Si rafforzeranno, infine, le attività di collaborazione con la realizzazione congiunta di progetti e programmi di ricerca scientifica e tecnologica e l'attivazione di corsi di dottorato in co-tutela, saranno creati gruppi di lavoro e, seminari e tavole rotonde in ambiti di interesse comune": da *www.unime.it.*

[80] In ordine al partenariato euromediterraneo (imperniato sulla struttura complessa denominata "Processo di Barcellona: Unione per il Mediterraneo"), che ha attivato una serie di programmi di cooperazione fra le due aree, **M. SARCINELLI**, *L'Europa tra realtà effettuale, volontà popolare e opzioni politiche*, cit., p. 511, fa notare come la Dichiarazione di Parigi, del 2005, che ha reiterato in gran parte quella di Barcellona del 1995, "ha in allegato una lista di progetti di grande importanza che vanno dal disinquinamento del Mediterraneo alle autostrade di terra e di mare, dall'università euro-mediterranea alla protezione civile, dal piano per l'energia solare del Mediterraneo all'istituzione dell'agenzia per lo sviluppo degli affari nell'area, iniziativa quest'ultima da tempo patrocinata e portata avanti da Italia e Spagna. L'accento, quindi, è sul rafforzamento della coesione economica, tecnica e culturale attraverso progetti concreti di dimensione regionale, ma non esclude promettenti sviluppi sul fronte propriamente politico e su quello dei diritti umani". Da ultimo si segnala che nella seduta del 21 febbraio 2012 la III Commissione (Affari esteri) della Camera ha approvato lo svolgimento dell'indagine conoscitiva sugli obiettivi della politica mediterranea dell'Italia nei nuovi equilibri regionali, in quanto la Primavera araba pone "all'Italia l'esigenza di corrispondere pienamente, sul piano della cooperazione sia bilaterale che multilaterale, a molteplici istanze che vanno dal supporto ai processi di *institution-building* al sostegno ai

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

Andrebbero altresì sostenute quelle esperienze di interrelazione volontaristica - improntate, spesso, alla reciprocità - svolte dalle organizzazioni non governative (O.N.G.) per la cooperazione allo sviluppo Nord-Sud. Si tratta di gruppi che, nell'elaborare e realizzare progetti di aiuto e di sviluppo delle zone economicamente deboli del mondo, coinvolgono gli stessi interlocutori di tali aree, rendendoli attivamente partecipi all'opera di integrazione. In altri termini, non si è in presenza della classica relazione filantropica di matrice meramente assistenzialistica tra beneficiari e beneficiati, bensì di una cooperazione tra queste due categorie di persone, dove non è escluso (anzi, al contrario, è ordinariamente auspicato) che anche i primi traggano qualche utilità dai secondi.

> "L'indicazione di fondo è che, se l'interscambio deve costituire una fonte di circolarità, agli spostamenti Nord-Sud debbano corrispondere spostamenti Sud-Nord che non siano solo sintomo di subordinazione, di gerarchia, fonte di diseguaglianza crescente, come quelli ricorrenti nei processi migratori. Ciò può costituire alimento metodologico per una valutazione auto-riflessiva: tale cioè da permettere ad entrambi gli attori dell'interscambio di valutare non solo ciascuno il proprio agire e l'agire dell'altro, ma anche il rapporto che li lega, fino all'autoriflessione congiunta"[81].

Dall'esperienza delle O.N.G., più in generale, ricaverebbero vantaggi anche le stesse società occidentali del Nord che, subendo massicci flussi migratori dal Sud, diventano sempre più multietniche e pluriculturali, e sono quindi costrette a fronteggiare quotidianamente problemi di integrazione razziale. La costante informazione sugli usi e i costumi delle varie popolazioni del Sud, fornita dall'attività delle O.N.G., permetterebbe di affrontare meglio il difficile rapporto tra culture ed

---

programmi di modernizzazione dei sistemi produttivi e di apertura all'economia di mercato".

[81] **A. TAROZZI**, *La cooperazione allo sviluppo e il ruolo di interprete dei volontari cooperanti*, in **AA. VV.**, *Altruismo e solidarietà. Riflessioni su prosocialità e volontariati*, a cura di B. Cattarinussi, FrancoAngeli, Milano, 1994, p. 217. L'A., in nota 10, cita espressamente un esempio di tale "circolarità dell'interscambio nella cooperazione allo sviluppo sostenibile", sottolineando "la necessità che non solo il Nord valuti la ricaduta dei propri contributi finanziari; anche il Sud deve poter valutare la ricaduta dei propri contributi informativi al Nord: che risultati producono le indagini condotte al Sud dai ricercatori del Nord, quali contributi forniscono alle campagne di sensibilizzazione i volontari rientrati, ecc. Il Sud deve dunque essere posto nelle condizioni di venire al Nord per vedere come sono stati utilizzati qui i suoi *output*".

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

etiche, a volte molto distanti fra loro. Proprio nella fucina delle O.N.G. si è forgiata l'importante figura degli intermediari culturali, capaci di smussare quei contatti non perfettamente combacianti tra le varie culture presenti all'interno di una stessa comunità politica. Tali intermediari sono soggetti collegati con le O.N.G. - o perché volontari e cooperanti essi stessi, o perché *leaders* istituzionali o informali del Sud, eventualmente arricchiti da un'esperienza al Nord - ed hanno una certa pratica di codici culturali e comportamenti diversi. È, dunque, auspicabile che i Governi investano di più in questo settore, incrementando, ad esempio, i corsi universitari per mediatori culturali[82].

Del resto, l'Europa ha bisogno degli immigrati, non certo solo per adempiere ai lavori umili[83], quanto soprattutto per aiutare l'umanità sazia e opulenta della gente nordica a riattribuire il giusto valore anche all'ordinarietà che accompagna la vita, a saper apprezzare pure la semplicità dell'esperienza quotidiana[84]. Emerge, infatti, con sempre

---

[82] In proposito, segnalo che il 19 dicembre 2011, Jeroen Schokkenbroek, Rappresentante speciale del Segretario generale per le questioni inerenti ai Rom del Consiglio d'Europa, nel corso di una conferenza stampa, ha annunciato che nel 2012 l'Organizzazione promuoverà un programma di formazione di mediatori culturali a Milano, finalizzato ad una maggiore inclusione sociale delle comunità nomadi locali: da *Diritti umani e libertà religiosa. Istituzioni europee ed organismi internazionali*, n. 44 (dicembre 2011), cit., p. 7.

[83] **G. VINCENZO**, *La mediazione nei conflitti sociali e religiosi*, cit., p. 257 s., fornisce alcuni dati interessanti che fanno riflettere sull'importanza degli immigrati in Italia, a cominciare dal fatto che "se non vi fosse immigrazione, nel 2050, per mantenere l'attuale livello delle prestazioni pensionistiche e sanitarie, ogni lavoratore italiano dovrebbe contribuire con una quota del 62% del PIL pro capite. Invece, dopo decenni di passivo, dagli inizi degli anni 2000 il bilancio dell'INPS è costantemente in attivo […]. Parallelamente i contributi previdenziali dei lavoratori stranieri sono passati da 2,5 miliardi nel 2000 ai 6,5 del 2008. Non è azzardato dire che le pensioni degli italiani sono sempre più pagate dagli immigrati. Gli immigrati stanno cambiando il volto dell'Italia. Senza i figli degli immigrati, la scuola italiana si ritroverebbe con le aule vuote. Le 72.472 nuove nascite del 2008 rappresentano il 12,6% del totale dei bambini che hanno visto la luce nel nostro paese. Gli studenti figli di stranieri sono più di 600.000, pari al 7% della popolazione scolastica. Il mondo del lavoro non può più prescindere dalle persone venute dall'estero. I lavoratori immigrati sono il 10% del totale. Si tratta di un dato in costante aumento, anche in epoca di crisi. L'occupazione degli immigrati è cresciuta di 200.000 unità all'inizio 2009, rispetto all'anno precedente. Oltre un milione di badanti, baby sitter e domestiche, si occupano delle nostre famiglie. Anche l'idea che gli stranieri portino via lavoro agli italiani è falsa. Secondo i dati della Confartigianato, nel 2010 mancano ancora 147.000 lavoratori: panettieri, montatori di infissi, piastrellisti, idraulici, ecc. Anche il luogo comune che gli immigrati sono tendenzialmente più delinquenti degli italiani è stato smentito dai rapporti più recenti".

[84] **A. SCOLA**, *La crisi come travaglio e transizione all'inizio del terzo millennio*, in

maggiore evidenza anche in Europa come si stia smarrendo il senso del tempo e ci si leghi sempre più al trafelato presente, che svuota i criteri di rilevanza idonei a distinguere l'essenziale dal superfluo, il durevole dall'effimero[85]. In tale contesto, pervaso da un esasperato individualismo

---

www.oasiscenter.eu, dicembre 2011, ritiene che "neppure la combinazione di congiunture tanto sfavorevoli avrebbe condotto all'odierna crisi economico-finanziaria se essa non avesse potuto attecchire sul terreno di un'irresponsabilità diffusa: quella che spinge a spendere sistematicamente per i propri consumi ciò che non si è ancora guadagnato. Un comportamento che fino a poco tempo fa sarebbe sembrato così folle da oltrepassare perfino il livello della qualifica morale (di fronte alla saggia formica, l'immorale cicala in fondo consumava soltanto ciò che aveva), ora è percepito sempre più come normale ed è sistematicamente provocato (fino a giungere alla pubblicità che senza vergogna incoraggia ad indebitarsi per fare una seconda vacanza). […] Tale processo ha oscurato un insieme di valori antropologici, etici e, quindi, pedagogici di primaria importanza: la capacità di attendere per la realizzazione di un desiderio; la limitazione dei propri bisogni e il controllo dell'avidità; la cura delle cose invece della loro compulsiva sostituzione; uno sguardo complessivo sulla durata della propria vita e il senso della vita eterna; la solidale condivisione, in nome della giustizia, dei bisogni altrui a cominciare da quelli degli ultimi. […] Tutto questo impone un radicale mutamento degli stili di vita, tanto più che, come molti sottolineano, non sarà possibile e non è neppure auspicabile ritornare al modus vivendi precedente alla crisi".

[85] Cfr. il volume a cura di **F. CRESPI**, *Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2005. In proposito, **Z. BAUMAN**, *Vite di corsa. Come salvarsi dalla tirannia dell'effimero*, trad. italiana di D. Francesconi, il Mulino, Bologna, 2009, invita a sospendere per un attimo l'eterna corsa che caratterizza la nostra vita moderna, per riflettere sulle cose meno effimere, onde tentare di ricostruire la nostra identità di persone, che non può realizzarsi se non attraverso un lungo, lento, faticoso, meditato progetto di vita. Cfr. **G. VINCENZO**, *La mediazione nei conflitti sociali e religiosi*, cit., p. 252 s. **BENEDETTO XVI**, nel discorso agli amministratori del Lazio e di Roma, tenuto in Vaticano il 12 gennaio 2009, fa riferimento all'"emergenza educativa, che richiede oggi la più ampia collaborazione possibile. Si affievoliscono, specie tra le giovani generazioni, i valori naturali e cristiani che danno significato al vivere quotidiano e formano ad una visione della vita aperta alla speranza; emergono invece desideri effimeri e attese non durature, che alla fine generano noia e fallimenti. Tutto ciò ha come esito nefasto l'affermarsi di tendenze a banalizzare il valore della stessa vita per rifugiarsi nella trasgressione, nella droga e nell'alcool, diventati per taluni rito abitudinario del fine settimana". Anche su questi punti si vedano: **AA. VV.**, *Educazione e religione*, a cura di G. Dalla torre, P. Lillo, G.M. Salvati, LEV, Città del Vaticano, 2011; **D. DURISOTTO**, *Educazione e libertà religiosa del minore*, Jovene, Napoli, 2011; **F. FRENI**, *L'identità degli istituti d'istruzione confessionali. Riforme e scuole non statali*, Giuffrè, Milano, 2007, nonché **ID**., *I.R.C. e scuole confessionali nel pluralismo delle opzioni formative: ancora nodi problematici al vaglio della recente giurisprudenza*, in *Quad. dir. pol. eccl.*, 2008/3, 797 ss. Sull'importanza del rapporto insegnante-alunno per gestire fenomeni come bullismo e dispersione scolastica che denunciano un disagio non soltanto nei presidii didattici ma anche nelle famiglie e nel contesto sociale, si veda **C. GIRELLI**, *Il disagio come emergenza educativa che interroga la scuola*, in *Itinerarium*, 2009/43, p. 109 ss. Vedi anche *infra* la nota 87.

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

secolarizzante e da un vorace consumismo irresponsabile, a volte i *migrantes*, con le loro plurali ed essenziali esperienze comunitarie, d'impronta per lo più religiosa, possono aiutare a riscoprire o a rideclinare quei valori tradizionali che le moderne civiltà "avanzate" hanno smarrito da tempo[86], e con essi anche l'autentico senso dell'umana convivenza[87].

---

[86] In tal senso, **BENEDETTO XVI**, *Africae munus*, cit., al n. 13, ritiene che "un tesoro prezioso è presente nell'anima dell'Africa, in cui scorg[e] "un immenso 'polmone' spirituale per un'umanità che appare in crisi di fede e di speranza", grazie alle straordinarie ricchezze umane e spirituali dei suoi figli, delle sue culture multicolori, del suo suolo e del suo sottosuolo dalle immense risorse". In questa direzione può farsi rientrare pure il servizio sacerdotale di chierici africani nell'Europa in crisi di vocazioni. Ed infatti, Papa Ratzinger, *ibidem*, al n. 167, afferma: "La Chiesa che cammina in Africa è chiamata a contribuire alla nuova evangelizzazione anche nei Paesi secolarizzati, da cui provenivano in passato numerosi missionari e che oggi mancano, purtroppo, di vocazioni sacerdotali e alla vita consacrata. […] I Vescovi dell'Africa devono accogliere con generosità la richiesta dei loro confratelli dei Paesi che mancano di vocazioni e venire in aiuto ai fedeli privi di sacerdoti". Si veda **L. ZANNOTTI**, *La Chiesa in Africa e in Europa*, in **AA. VV.**, *I diritti cultural-religiosi dall'Africa all'Europa*, cit., p. 27 ss. Infine segnalo che dal 13 al 17 febbraio 2012 si è svolto in Vaticano il 2° Simposio dei vescovi d'Africa e d'Europa sul tema "L'evangelizzazione oggi: comunione e cooperazione pastorale fra Africa ed Europa".

[87] In proposito, **BENEDETTO XVI**, *Caritas in veritate*, cit., al n. 75, afferma che "mentre i poveri del mondo bussano ancora alle porte dell'opulenza, il mondo ricco rischia di non sentire più quei colpi alla sua porta, per una coscienza ormai incapace di riconoscere l'umano". In tale contesto andrebbe, a mio avviso, posto un freno alla prassi di lasciare i figli troppo a lungo in compagnia di televisione, computer, telefonino e videogiochi, instauratasi con il sempre maggior tempo che i genitori dedicano (volenti o nolenti) al lavoro e ad altri impegni (più o meno necessari), delegando oltre misura la loro delicata ed infungibile missione (diritto/dovere) personale di educare la prole alla scuola (a volte anche a "tempo pieno"), a baby-sitters, ad insegnanti privati ed al "grande fratello" dei su accennati mezzi mediatici ed informatici, che non sempre trasmettono principi educativi sani. In tal senso segnalo che il 7 dicembre 2011, "EURISPES e Telefono Azzurro hanno presentato, presso il Senato della Repubblica a Roma, l'*Indagine conoscitiva sulla condizione dell'Infanzia e dell'Adolescenza in Italia 2011* che, per la prima volta, "ha riguardato anche i loro genitori, consentendo di fornire non solo un quadro il più possibile esaustivo sulla condizione dei più giovani, ma anche un confronto intergenerazionale tra adolescenza e genitorialità. Le aree di indagine approfondite nella ricerca 2011 sono state: *Rapporto tra genitori e figli: tra solidità e libertà; Nuovi media; Videogiochi; Aspetti della vita sociale; Scuola; Bullismo; Piercing, tatuaggi e chirurgia estetica; Comportamenti a rischio*. […] Tra i numerosi interventi, si segnala quello del Prof. Ernesto Caffo, Presidente del Telefono Azzurro, che ha […] evidenziato come "*dall'Indagine emerga che la genitorialità, posta di fronte ai tanti pericoli della società odierna, si manifesti per lo più in comportamenti di controllo e restrizione*", mentre sarebbe necessario "*aiutare la famiglia e la scuola a riconquistare la propria funzione educativa*". […] Da parte sua il Prof. Gian Maria Fara, Presidente dell'EURISPES, ha denunciato […] "*I genitori ammettono di sentirsi affaticati per le difficoltà che l'esercizio della funzione educativa comporta in una società sempre più tecnologica, frenetica e frammentata*", e

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

Oltre ai popoli della Primavera araba, pure l'Europa dovrebbe tentare di rivitalizzare la sua vera identità, che non è cristiana per essere più facilmente contrapposta al Nord Africa o al Medio Oriente musulmani. Non ha senso, infatti, rinnovare oggi le crociate, evidenziando ciò che divide; occorrerebbe, invece, rilevare ciò che unisce. Sembra, cioè, essere diventato ormai di vitale importanza smetterla, una volta per tutte, di stigmatizzare le differenziazioni culturali e religiose, ed iniziare a valorizzarle, studiando insieme queste varietà identitarie per coltivarle in un terreno comune, affinché producano nuovi frutti di solidale collaborazione interculturale[88]. In tale contesto dialogico ed aperto, scevro da filtri preclusivi, quando l'Europa si richiama alle sue innegabili e storiche radici cristiane, deve saper riconoscere con la stessa convinzione che il cristianesimo genuino postula i principi della carità/solidarietà, del dualismo giurisdizionale e dell'incoercibilità dell'atto di fede[89].

---

anche per questa ragione - ha concluso il Prof. Fara - è necessario, pure attraverso l'Indagine presentata, "*riflettere sull'adolescenza, sul senso educativo della scuola, sul ruolo, le competenze e le attuali difficoltà vissute dai genitori*"": da *Diritti umani e libertà religiosa. Istituzioni europee ed organismi internazionali*, n. 44 (dicembre 2011), cit., p. 15 s.

[88] Si può vedere **M. MICCIO**, *Corpo a corpo. Dialoghi e conflitti nella modernità*, FrancoAngeli, Milano, 2012. **U. POMARICI**, *Forma politica europea e mondializzazione*, cit., p. 21, afferma che "l'eredità delle radici comprende nel bene e nel male tutto ciò che ha contribuito alla formazione dello spirito europeo fino a oggi. Non si può usare l'argomento identitario delle radici etniche e/o culturali, in quanto tali *del tutto presunte* (definendo se stessi e l'altro da sé per negazione), come un'arma per colpire chi non ne sarebbe parte costitutiva e costituita". Cfr. **V. CHITI**, *Religioni e politica nel mondo globale*, cit., p. 193 ss.

[89] **P. PRODI**, *Storia moderna o genesi della modernità?*, il Mulino, Bologna, 2012, ascrive al fecondo dualismo cristiano, e non all'Illuminismo, il merito di avere condotto l'Occidente verso le conquiste sociali, politiche, economiche e giuridiche della modernità. L'A., infatti, sostiene che proprio la vigenza del *loghion* evangelico "Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio" abbia ostacolato la consacrazione di autorità politico-religiose, garantendo la coesistenza, sia pur spesso conflittuale, fra Stato e Chiesa, fra legge civile e legge morale, fra reato e peccato. L'Illuminismo, invece, con la sua cieca fede solo nella dea ragione, non avrebbe collocato nel suo giusto posto la religione, ma l'avrebbe totalmente espunta dalla sfera pubblica (laicismo). Non si sarebbe pervenuti, dunque, a quel modello di relazioni dialettiche fra religione e politica derivante dalla esatta sistemazione del potere politico e del potere religioso nei due rispettivi ordini, temporale e spirituale (laicità). Così, nelle continue tensioni per la conquista del monopolio del potere fra queste due autorità, collocate distintamente, si è instaurato un processo osmotico che ha fatto bene ad entrambi gli ordini, perché ha permesso lentamente di forgiare gli strumenti giuridici dei diritti umani e della democrazia, con i quali la modernità ha ostacolato la fusione delle due sfere ed ha quindi garantito la libertà religiosa ed il pluralismo delle coscienze: si veda anche **S. BERLINGÒ**, *Presentazione*, in **AA. VV.**, *Diritto e religione in Italia. Rapporto nazionale sulla salvaguardia*

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

Da essi discende l'odierno regime di laicità positiva, corroborato dalla vigenza del diritto di libertà religiosa e dalla valorizzazione del pluralismo culturale, in un contesto dialogico di sostanziale eguaglianza delle opzioni etiche, individuali e collettive. Pertanto, una comunità politica - pur facendo tesoro della propria eredità religiosa, come per esempio l'Europa fa col cristianesimo - non può avere una sua morale o religione, né può imporne alcuna, ma deve mettere ognuno nelle condizioni effettive di coltivare i propri valori etici, autonomamente e/o nei gruppi religiosi e filosofici, trascendenti e immanenti, vecchi e nuovi, maggioritari e minoritari, autoctoni e alloctoni[90]. Nello stesso tempo, l'ordinamento generale della *polis* dovrebbe saper utilizzare tale vivace pluralismo assiologico, che anima la società civile, al fine di rivitalizzare la propria Tavola di principi giuridici fondamentali, aggiornandola allo spirito dinamico dei gruppi e delle comunità[91]. In altri termini il diritto

---

della libertà religiosa in regime di pluralismo confessionale e culturale, a cura di S. Domianello, il Mulino, Bologna, 2012, p. 13 s.

[90] Si vedano: **M. BETTINI**, *Contro le radici. Tradizione, identità, memoria*, il Mulino, Bologna, 2011; **O. CONDORELLI**, *Le radici storiche del dualismo cristiano nella tradizione dottrinale cattolica: alcuni aspetti ed esempi*, in *Diritto e Religioni*, 2011/2, p. 450 ss.; **I. FOSI**, *Convertire lo straniero. Forestieri e Inquisizione a Roma in età moderna*, Viella libreria editrice, Roma, 2011; **S. PRISCO**, *Le radici religiose dei diritti umani e i problemi attuali*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, cit., gennaio 2011. **S. FERRARI**, *Verso una nuova politica mediterranea della S. Sede*, cit., p. 48, sottolinea che "l'orientamento dei flussi migratori ha indotto la S. Sede a riflettere sulle condizioni che possono assicurare un equilibrato sviluppo del nuovo scenario politico e religioso del Mediterraneo. La S. Sede ha assunto un atteggiamento di sostanziale apertura verso l'immigrazione musulmana, respingendo l'idea di un'Europa-fortezza e reagendo con fermezza alle pulsioni xenofobe cavalcate da alcuni partiti politici europei. L'integrazione della comunità musulmana nella società europea, attraverso un processo rispettoso delle radici cristiane dell'Europa ma aperto ai valori religiosi dell'islam, è il principio che guida gli interventi e l'azione di gran parte della gerarchia ecclesiastica in questa materia. Questo stesso principio è rivendicato dalla S. Sede nei confronti dei Paesi musulmani del Medio Oriente e soprattutto della penisola arabica, a cui viene richiesto con sempre maggiore insistenza di applicare un criterio di reciprocità e di assicurare la libertà religiosa ai cristiani che vivono al loro interno. Questa richiesta esprime […] la preoccupazione per un futuro in cui ad un'Europa multi-religiosa si contrappongano un Medio Oriente ed un Nord Africa compattamente ed esclusivamente musulmani". Cfr. **A. GUERRIERI**, *Diritti fondamentali, libertà religiosa e reciprocità nell'ordinamento italiano. Uno studio sull'art. 16 delle preleggi al codice civile*, in *Quad. dir. pol. eccl.*, 2011/3, p. 754 ss.

[91] **U. POMARICI**, *Forma politica europea e mondializzazione*, cit., p. 22, afferma che la democrazia è il regime dell'autolimitazione del potere, "ovvero della ricerca e della fissazione di limiti a partire da una pluralità anche contraddittoria, che giunge a definizioni politiche sempre revocabili, costituendosi in una processualità conflittuale, dinamica".

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

(dell'Europa) dovrebbe essere in grado di cogliere utili *inputs* spirituali da tutte le famiglie culturali che animano la società, badando di non identificarsi mai, direttamente ed *in toto*, con una di esse, ma cercando di coagulare un accordo sociale condiviso dal maggior numero possibile delle stesse. L'ordinamento giuridico generale, arricchito sostanzialmente da questo grande consenso sui valori morali vigenti nella società, riuscirebbe meglio, prima e più facilmente nel suo compito principale: ordinare la convivenza pacifica dei consociati facendole conseguire più avanzati stadi di civiltà umana e materiale[92].

Insomma, la laicità non implica di per sé il relativismo, perché può invece concretizzarsi in un pluralismo dialogante che, attraverso il metodo democratico ed argomentativo, giunga all'individuazione di un'essenziale tavola assiologica condivisa dalle diverse famiglie culturali presenti nella società, in quanto incentrata sul rispetto della comune natura umana[93].

---

[92] Interessante appare la riflessione operata da **G. VINCENZO**, *La mediazione nei conflitti sociali e religiosi*, cit., p. 251: "Più chiuso è il gruppo o il nucleo familiare, più intenso è il conflitto. Quando si è in presenza di aggregazioni basate su una concezione monolitica e chiusa della società, i conflitti saranno condotti con una maggiore determinazione, rispetto a quelli che avvengono in gruppi dove i legami sono più articolati e plurali, così che spesso si assiste a un moltiplicarsi delle crisi, ognuna delle quali, in un certo senso, "relativizza" l'attenzione rispetto alle altre, evitando una *escalation* negativa. Comunità o famiglie, che si trovano a sostenere continui scontri con il mondo circostante, sono più portati a sviluppare una mentalità che non tollera la diversità di vedute e le crisi interne. Sono gruppi chiusi. In tale contesto, i conflitti tendono a venire soppressi anche attraverso la forza. Ai dissidenti è richiesta una ritrattazione. Se il contrasto non si estingue, nei gruppi chiusi i conflitti esplodono in maniera dirompente, con scissioni, fratture e ostilità spesso destinate a durare nel tempo. […] Strutture sociali cristallizzate, infatti, non riescono a reagire con sufficiente elasticità agli adattamenti imposti dalle diverse situazioni che mano a mano si presentano. Al contrario, gruppi basati su di una mentalità più flessibile e in grado di sviluppare una pluralità di relazioni, sono in grado di partecipare più attivamente al generale adattamento delle norme e dei comportamenti sociali. […] Anche quando ci sono scontri, la soluzione è più rapida, una volta che le parti in gioco abbiano misurato i propri rapporti di forza e che si siano messi in discussione gli equilibri precedenti, per disegnarne di nuovi".

[93] In proposito, **S. RODOTÀ**, nella presentazione alla quinta edizione del *Festival del diritto*, cit., p. 5 s., ritiene "indubbio che tra i fini essenziali del diritto ci sia quello di garantire una convivenza pacifica e regolata. Però ciò non significa narcotizzare il corpo sociale, ma difendere un terreno di condivisione minima intorno ad alcuni principi costituzionali fondamentali, che consenta la piena esplicazione del pluralismo sociale e culturale, evitando particolarismi distruttivi. Il diritto, quindi, affronta costantemente la sfida di armonizzare solidarietà e conflitti". **S. BERLINGÒ**, *Presentazione*, cit., p. 17, citando anche Traniello, precisa che se da un lato nessuna delle convinzioni diffuse nella società può aspirare a tradursi, in esclusiva, nell'ordine dello Stato, pena l'instaurazione

> "Anche questa è un'idea che il cristianesimo ha da tempo fatto propria: l'esistenza del diritto naturale", cioè di "un diritto che accomuna tutti gli esseri umani ancor prima del diritto che scaturisce dalla loro appartenenza religiosa, politica, nazionale".

È vero che in seguito, subendo un processo di secolarizzazione, "cade il riferimento a Dio come fondamento del diritto naturale", ma "la concezione, oggi tanto popolare, dei diritti fondamentali della persona umana poggia" sul diritto naturale. E tale concezione nasce in Occidente, e in particolare contraddistingue l'Europa, in quanto in altre parti del mondo è accettata con riserve:

> "l'idea di diritto naturale […] è molto debole nel pensiero musulmano ed è oggetto di critiche significative nella tradizione culturale ebraica. […] Il disegno di uno Stato laico dove tutti - credenti, non credenti, fedeli di diverse religioni - possono convivere nasce in Europa"

perché il cristianesimo ci ha tramandato l'idea del diritto naturale[94].

Ecco allora che l'Europa di oggi, sempre più secolarizzata e multireligiosa nello stesso tempo, non può non ricorrere al diritto laico, utilizzando tutto il suo pluriforme e vario strumentario giuridico di mediazione sociale, per regolare la vita di relazione fra persone e gruppi,

---

di un regime totalitario; dall'altro lato, lo Stato democratico non può vivere "in un limbo distaccato dai movimenti, dalle competizioni e dai conflitti che si manifestano nella sua base sociale e culturale". È però indispensabile che "la rete di comunicazione tra società e Stato (o quale che sia l'istanza politica) sia apprestata proprio mediante la tecnica discorsiva della laicità del diritto, attenta a non escludere nessun interlocutore e, ad un tempo, a far sì che interloquisca con argomenti da tutti comprensibili e da tutti ragionevolmente ponderabili".

[94] **S. FERRARI**, *Radici cristiane della laicità*, in *Il Regno/Att.*, 2003/16, p. 527 s. Per un'articolata, ma forse anche troppo tormentata, ricostruzione storica in argomento, si veda, da ultimo, **D. MENOZZI**, *Chiesa e diritti umani. Legge naturale e modernità politica dalla Rivoluzione francese ai nostri giorni*, il Mulino, Bologna, 2012. In ogni caso, **C.B. CEFFA**, *La libertà religiosa nell'islam*, cit., p. 202, afferma: "Le difficoltà che da sempre si incontrano nella confessione musulmana sul tema del rispetto della dignità dell'essere umano hanno origini assai lontane che trovano una spiegazione nell'assenza, nel corso della storia degli Stati che si dichiarano islamici, […] di una dottrina del diritto naturale che potesse propugnare con forza, un'uguaglianza ed una libertà degli individui in ragione di una comune umanità (come accaduto nella storia costituzionale occidentale che ha visto tali elementi riconosciuti e consacrati prima dalla Legge nello Stato di diritto e successivamente dalle Costituzioni nello Stato di democrazia)".

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

eticamente diversi ma uguali quanto alla tensione verso il massimo rispetto per la dignità umana[95].

Il diritto, infatti, a differenza di altre esperienze culturali come morale, religione, filosofia, etc. - che espletano sugli adepti una funzione relazionale totale, cioè unificante al punto da conseguire l'immedesimazione (fusione) in una sola identità di gruppo - ha una sua specifica capacità di mettere democraticamente (laicamente) in relazione soggetti diversi, senza costringerli ad abdicare alle proprie identità, ma coinvolgendone, nello stesso tempo, le rispettive responsabilità.

Del resto, percorrere questa via giuridica laica appare per l'Europa un compito agevole, perché insito nella sua stessa originaria identità che, a volte, nel corso della propria lunga storia, è stata soltanto coartata, ibernata, mascherata da nocive ideologie come laicismo, teocrazia, nazifascismo, stalinismo, libertarismo. Ma essa non è mai morta, ridestandosi quando tempi più propizi ed uomini più saggi l'hanno consentito. Oggi basterebbe solo ricercare con maggiore impegno la volontà politica di questa nuova Europa - che va allargandosi sempre più - nell'assecondare, rivitalizzandola, tale sua identità sopita, che si fonda sulla molteplicità delle stratificazioni culturali, che hanno favorito l'intreccio di varie credenze e incrementato il cosmopolitismo senza superare i valori e le tradizioni nazionali, gli usi e i costumi locali.

> «Contrariamente, infatti a quanti immaginano che il cosmopolitismo implichi l'affermazione di *un unico Stato universale*, il filosofo tedesco [Kant] pensa il diritto cosmopolitico come un diritto *inter gentes* che assume le differenze senza affatto negarle e fissa le condizioni "della ospitalità universale". Ovvero "il diritto di uno straniero di non essere trattato ostilmente quando arriva sul suolo di un altro". […] Un diritto fondamentale dell'umanità che non è a disposizione né di chi giunge né di chi accoglie, […] "un *diritto di visita*, che spetta a tutti gli uomini, di proporsi come membri della società per via del diritto al possesso comune della superficie della Terra»[96].

---

[95] Si veda **A. PAPISCA**, *Il Diritto della dignità umana. Riflessioni sulla globalizzazione dei diritti umani*, Marsilio, Venezia, 2011. Più in generale **G. VINCENZO**, *La mediazione nei conflitti sociali e religiosi*, cit., p. 266 s., afferma che "la mediazione rappresenta una significativa alternativa alla violenza o alla lite legale e si differenzia anche dai processi di terapia (singola o di gruppo) di negoziazione (trattativa diretta tra le parti) così come anche dall'arbitrato (lodo stragiudiziale di un collegio di terzi). Al contrario, la mediazione chiama in causa la responsabilità dei partecipanti nel prendere decisioni che peseranno sulle loro vite e quelle delle loro comunità e rappresentanze".

[96] **U. POMARICI**, *Forma politica europea e mondializzazione*, cit., p. 14. **C. DE FIORES**, *Il fallimento della Costituzione europea. Note a margine del trattato di Lisbona*, in *Rass. dir. pubbl.*

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

Sarebbe, pertanto, sufficiente seguire questa chiara e semplice indicazione affinché (almeno) l'Europa non smarrisca la via maestra che conduce ad una positiva integrazione e quindi ad una pacifica convivenza fra varie identità[97]. Andrebbe, in definitiva, solo riscoperta e rammodernata quest'unica strada obbligata, già più volte ripavimentata nel corso dei secoli dai vari assetti politico-sociali che si sono succeduti,

---

eur., 2008, p. 119 s., citando Häberle, ritiene che l'essenza dell'identità europea non si fonda soltanto "sulla "dogmatica giuridica, l'indipendenza della giurisdizione e quindi la separazione dei poteri, la neutralità ideologico-confessionale dello Stato, ossia la libertà di religione, la cultura giuridica europea come unità e diversificazione …". Ma risiede innanzitutto nel suo modello sociale, nella sua sperimentata capacità di piegare gli assetti della produzione capitalista alle istanze di giustizia sociale, di regolare le dinamiche del mercato vincolandole al perseguimento di politiche redistributive, subordinando la cultura del profitto all'etica dei bisogni". L'A., citando Amoroso, aggiunge che tale identità politica europea rischia oggi di cadere. "Una deriva che l'Europa può tuttavia evitare, ma ad una sola condizione: assumere al più presto un ruolo attivo nello scenario globale e porre fine, una volta per tutte, alla "litania della produttività, della flessibilità e dei risparmi necessari a rientrare nei parametri di Maastricht, ben consapevoli che queste richieste, qualora soddisfatte, porrebbero veramente fine al sogno europeo per i livelli di dissenso e di conflittualità sociale e politica che sarebbero in grado di scatenare"". Infine l'A., citando Bauman, nega essere "questo il contributo di civiltà che l'Europa, in questa fase, è chiamata a dare alla globalizzazione. Né tanto meno è questa la via che potrebbe oggi consentirle di tornare ad essere "un esempio attraente" per tutto il mondo: solo "se l'Europa è (o diventa o rinasce come) versione ampliata dello Stato sociale, essa ha l'opportunità di acquisire un peso sufficientemente grande", dal momento che "la sua natura sociale [le] conferirebbe […] quel grado di coesione che un tempo rese gli Stati-nazione delle macchine da combattimento tanto efficaci e coerenti".

[97] **W.M. SCHRÖDER**, *Il progetto europeo nell'era della globalizzazione*, cit., p. 44 s., «avanza il modello di un'Europa che si presenta non come una potenza nel senso tradizionale della parola, ma di una robusta piattaforma sovranazionale europea offrendosi come struttura di mediazione e dibattito nelle grandi questioni internazionali. La logica di tale modello europeo, dunque, non è quella di contrapporsi a una grande potenza, come ad esempio gli Stati Uniti, per bilanciarne la capacità di intervento militare. Una delle funzioni più importanti di tale forza civile europea sarebbe quindi di bilanciare, "civilizzare", da alleato, la superpotenza degli USA. La libertà democratica non si esporta né messianicamente né per mezzo di invasioni militari, ma si sostanzia in associazioni della società civile, in valori insieme locali e universali. L'idea […] è il rifiuto della logica della potenza fondata sulle armi e sulla forza a favore della creazione di un soggetto politico sovranazionale che non ha precedenti nella storia e che non si propone di diventare una grande potenza. Nessuna Costituzione al mondo propone oggi uno Stato come pura essenza pacifica e pacificatrice. Questo è in modo esclusivo un *identity marker* dell'Unione Europea – e un aspetto estremamente positivo». Lo stesso A., peraltro, avverte di prestare attenzione al fatto che «l'UE riformata come progetto di una "superpotenza" civile *in fieri*, possa implicare il pericolo di una sopravvalutazione della "missione civilizzatrice" della cultura europea a livello globale».

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

frutto delle interconnessioni culturali fra i diversi popoli[98]. Magari cambierà la serie di tessere utilizzata per la pavimentazione, per via della contingente sintesi politica, ma l'itinerario musivo, policromo e multifome, non potrà che condurre all'esplicazione della persona umana, attraverso il dialogo ed i contributi di tutti gli uomini di buona volontà.

Gli ostacoli che l'Europa dovesse incontrare lungo questa strada, potrebbero essere superati non soltanto abbattendo muri, o scavando tunnel e gallerie, ma anche costruendo ponti ed autostrade (del mare) tra culture e generazioni diverse, sfruttando quella porta naturale che è il Mar Mediterraneo. Si tratterebbe, in definitiva, di rinverdire il *genius loci* di quel mare che abbevera da sempre le nostre radici e che storicamente è stato proprio quello di far incontrare le diversità, a tal punto da potersi chiamare il *Mare Nostrum*, cioè di tutti noi, popoli diversi, che ci affacciamo su di esso e che lo sentiamo o avvertiamo, pertanto, familiare, intimo, conosciuto.

> «Il bacino del Mediterraneo è, infatti, caratterizzato da un *milieu* culturale in cui sono ancora vive le tracce, i riflessi e le risonanze prodotte dall'incessante succedersi nel tempo di incontri e di miscele dell'Est e del Sud del mondo con esperienze di matrice greco-balcanica, latina, germanica, franca, ispana ed europea in genere; tracce, riflessi e risonanze convergenti nella struttura di quella cifra tipica della civiltà mediterranea in cui è ravvisabile quasi il prototipo della "identità plurale"»[99].

Bisognerebbe, allora, che l'Europa di oggi - nel cercare di elaborare un progetto formale di collaborazione integrativa dei numerosi Stati con i quali ha ormai da tempo sostanziali rapporti, economici ed umani - ripolarizzi la bussola, che orienta il suo progetto di democrazia *in itinere*, verso Sud, ossia verso il bacino del Mediterraneo, recuperandone la sua

---

[98] Sulla pluralità interna all'Europa, **G. CASUSCELLI**, *Stati e religioni in Europa: problemi e prospettive*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, cit., giugno 2009, p. 1, fa notare «quanto diverse siano le tradizioni religiose e culturali, le forme di stato e di governo, le aree geo-politiche, le prospettive di sviluppo economico-sociale, e via dicendo, delle molte "Europe" (continentale, mediterranea, balcanica, del nord, dell'est, dell'area dell'ex Unione sovietica, volta all'Asia o all'Africa)».

[99] **S. BERLINGÒ**, *L'Amicizia Mediterranea*, cit., p. 113 ss., ove aggiunge che "il Mediterraneo è, infatti, un mare "interno" in quanto è ricco di "interiorità" e di essa induttivo; in quanto è costretto a "riflettere" su se stesso e costringe a riflettere su se stessi; in quanto è predisposto a cogliere al suo stesso interno, lungo le proprie sponde, quelle tante alterità o diversità che ne rendono ricca e complessa l'identità, per sua natura propensa ad interloquire con l'*un*iverso, anzi col *pluri*verso".

tipica identità solare atta a far confrontare le differenze, a metterle in relazione senza cancellarle, appiattirle, omologarle, offuscarle in un'unica, ovattata, asettica e sterile, oltre che rarefatta, atmosfera continentale. È stato, invero, opportunamente fatto notare che il Mediterraneo è

> «il mare che media fra le terre, così come media fra le civiltà, […] operando un ingorgo ed un rimescolio di razze e di costumi, incentivando la comunicazione fra i "diversi", ispirando sempre nuove strategie di (ri)combinazione dei saperi, e quindi sempre nuove opportunità per un autentico sviluppo»[100].

6 - Alcuni strumenti per estendere la libertà di coscienza a tutte le tendenze culturali: a) il dialogo interreligioso

Del resto, mi pare che l'Unione europea si sia dotata recentemente di una buona base di (ri)partenza per proseguire in questo percorso con nuovo slancio ed entusiasmo. Essa, infatti, si è data alcuni documenti normativi che fondano un ordinamento - possiamo ormai dire, costituzionale, grazie al Trattato di Lisbona e, ancor prima, alla Carta di Nizza - sensibile al tasso di pluralità etico-religiosa raggiunto dal Vecchio Continente, che risulta nello stesso tempo attento a non identificarsi con nessuna delle particolari famiglie culturali che lo animano. Il nuovo Trattato europeo si apre, infatti, con un preambolo nel quale è inserito un generico riferimento alle

[100] **S. BERLINGÒ**, *L'Amicizia Mediterranea*, cit., p. 113 ss. **S. FERRARI**, *Verso una nuova politica mediterranea della S. Sede*, cit., p. 48 s., constata "che le due sponde del Mediterraneo sono molto più vicine oggi di alcuni anni or sono. Negli ultimi decenni i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo sono stati interessati da un movimento migratorio di ampia portata, che ha condotto un numero rilevante di musulmani a insediarsi stabilmente in Europa occidentale. Questo movimento ha modificato profondamente la geografia religiosa dell'area mediterranea e ha svelato una volta di più quanto fosse approssimativa la tradizionale rappresentazione di questa regione, fondata sulla contrapposizione di un'Europa cristiana ad un Medio Oriente ed un Nord Africa musulmani. Oggi ai 10-15 milioni di cristiani che vivono in Medio Oriente corrisponde una ventina di milioni di musulmani che risiedono nei paesi dell'Unione Europea: benché si tratti di situazioni diverse (i cristiani sono in Medio Oriente da secoli, questi musulmani - non però quelli dei Balcani - sono in Europa soltanto da anni), la problematica della convivenza tra culture e religioni differenti, che fino a qualche tempo fa era caratteristica del solo Medio Oriente, è divenuta la questione centrale in molti paesi europei. […] Queste trasformazioni hanno […] ulteriormente accresciuto l'importanza che per la S. Sede riveste la permanenza di una consistente e vitale comunità cristiana in Medio Oriente: essa infatti rappresenta il *pendant* della presenza musulmana in Europa ed un fattore di equilibrio per l'intera area mediterranea".

eredità "religiose" dell'Europa, da cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e dello Stato di diritto. Si è preferito così evitare il discusso inserimento nel testo del Trattato di un'esplicita menzione del patrimonio specificamente cristiano dell'Europa, che avrebbe potuto ingenerare una gerarchizzazione delle culture e delle religioni, la discriminazione sistematica delle minoranze religiose e la loro relegazione nella periferia democratica, e cioè un modello di cittadinanza-fortezza, incompatibile con la democrazia pluralistica, dialogica, aperta, inclusiva e partecipativa che l'Europa propugna[101].

Con riguardo alle Confessioni e ai gruppi etico-religiosi, opportunamente, l'art. 17 prevede: che l'Unione rispetta e non pregiudica lo *status* di cui le Chiese e le associazioni o comunità religiose godono negli Stati membri in virtù del diritto nazionale (§ 1); che l'Unione rispetta ugualmente lo *status* di cui godono, in virtù del diritto nazionale, le organizzazioni filosofiche e non confessionali (§ 2); che l'Unione mantiene con le Chiese e comunità "un dialogo aperto, trasparente e regolare" (§ 3). La prima parte della disposizione non innova nei contenuti, in quanto riproduce letteralmente quanto già previsto dalla Dichiarazione n. 11 annessa al Trattato di Amsterdam, ma è comunque sia rilevante perché in

[101] Nella Recensione di **S. FERRARI**, edita su *www.olir.it*, ad **AA. VV.**, *Un singolare pluralismo. Indagine sul pluralismo morale e religioso degli italiani*, a cura di F. Garelli, G. Guizzardi, E. Pace, il Mulino, Bologna, 2003, si legge che il non aver inserito nel testo del Trattato un esplicito riferimento al patrimonio specificamente cristiano dell'Europa è positivo per due motivi. In primo luogo, "richiamare esclusivamente e troppo esplicitamente il cristianesimo in un documento che deve fondare l'appartenenza all'Unione di tutti gli europei, indipendentemente dalla loro fede religiosa, potrebbe facilmente provocare un sentimento di esclusione in chi non si riconosce nella religione cristiana. […] La seconda questione è connessa alla dimensione universale del cristianesimo, che richiede di non legare troppo strettamente questa religione ad una sua traduzione particolare (quella europea). Affermare costituzionalmente le radici cristiane dell'Europa potrebbe favorire un equivoco, facendo credere a non cristiani e non europei che le Chiese cristiane siano implicate nelle scelte politiche, economiche, culturali dell'Europa: scelte che sovente rispondono a motivazioni e presentano contenuti che poco hanno a che fare con il cristianesimo. Sarebbe un passo in più nella costruzione di identità - l'Europa cristiana e l'Oriente musulmano - che sono mitologiche nella loro compattezza ed omogeneità e, in quanto tali, sono più atte a favorire lo scontro che il confronto". Si possono, inoltre, vedere **S. MANGIAMELI**, *L'identità dell'Europa: laicità e libertà religiosa*, in *www.forumcostituzionale.it*, marzo 2010, e **V. PARLATO**, *Note in merito ad una Unione europea attenta alla salvaguardia della pluralità di valori religiosi cristiani*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, cit., ottobre 2007. Sulla necessità di non discriminare l'Islam, segnalo la Risoluzione del Consiglio d'Europa 23 giugno 2010, n. 1743, dal titolo "Islam, Islamismo e Islamofobia in Europa".

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

forza del suo inserimento nel nuovo Trattato assume oggi quel valore giuridico vincolante di cui risultava originariamente sprovvista. L'ultima parte introduce invece un elemento di importante novità, in quanto per la prima volta sancisce, al livello del diritto primario dell'Unione, l'esistenza e la piena legittimità di un dialogo con le Chiese "strutturato", cioè stabile e sottratto alla mera discrezionalità politica.

Se a tali previsioni aggiungiamo le norme che sanciscono il diritto non discriminatorio dell'Unione, arriviamo ad uno sviluppo della libertà religiosa che non si limita al mero rispetto del diritto ecclesiastico vigente nei singoli ordinamenti nazionali. Invero,

> «il fenomeno religioso reale è sempre meno confinabile e definibile: è cioè sempre meno riducibile ad una improbabile "materia religiosa". A sua volta il diritto reale è sempre più aperto, interattivo, dinamico; sempre più refrattario a fermarsi alle frontiere e sempre più incline a svalicare. Non può esserci vittoria assoluta, oggi, né per quel protezionista che ritenesse la religione un mero affare nazionale, né per quell'europeista che ambisse a purificare l'imperfezione nazionale con l'illuminata razionalità europea»[102].

In tale contesto non credo che la S. Sede possa essere ritenuta un interlocutore privilegiato, facendo leva in proposito sulla sua indiscutibile ed ampiamente riconosciuta sovranità congenita nel diritto internazionale, ben più risalente nel tempo di quella degli stessi Stati nazionali. Mi pare, invece, che Essa, proprio in virtù di questa bimillenaria esperienza di guida della Chiesa (cattolica), che in maniera particolare ha intessuto la storia proprio delle genti cristiane europee, possa assumere piuttosto un confacente ruolo di *primus inter pares* fra le altre rappresentanze delle

---

[102] **M. VENTURA**, *Libertà religiosa e divieto di discriminazione nel diritto dell'Unione Europea*, in *Dir. eccl.*, 2010, p. 482. Si vedano altresì: **F. ALICINO**, *Costituzionalismo e diritto europeo delle religioni*, Cedam, Padova, 2011; **L. BARBIERI**, *Sul concetto di confessione religiosa nel diritto dell'Unione europea*, in *Diritto e Religioni*, 2008/2, p. 125 ss.; **AA. VV.**, *Le confessioni religiose nel diritto dell'Unione Europea*, a cura di L. De Gregorio, il Mulino, Bologna, 2012; **G. FELICIANI**, *"Diritto della Unione Europea e status delle confessioni religiose" Apertura dei lavori*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, cit., ottobre 2010; **M.C. IVALDI**, *Diritto e religione nell'Unione Europea*, Nuova Cultura, Roma, 2009; **G. MACRÌ**, *Diritti umani, libertà religiosa e ruolo delle organizzazioni religiose nella nuova governance europea*, in **G. MACRÌ, M. PARISI, V. TOZZI**, *Diritto e religione*, Plectica Editrice, Salerno, 2011, p. 100 ss.; **M. PARISI**, *Affermazione di principi in materia religiosa nella giurisprudenza delle Corti di Strasburgo e del Lussemburgo*, ivi, p. 109 ss.; **AA. VV.**, *Europa e Islam. Ridiscutere i fondamenti della disciplina delle libertà religiose*, a cura di V. Tozzi, G. Macrì, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

variegate chiese e organizzazioni filosofiche e non confessionali presenti nel Vecchio Continente[103].

Su questo punto mi pare che sostanzialmente convenga anche l'attuale Pontefice, quando sostiene la necessaria coincidenza del dibattito interreligioso con quello interculturale[104]. Esiste, invero, una naturale tendenza della coscienza umana a porsi i grandi interrogativi sul senso

---

[103] Sull'attività "politica" della S. Sede nella comunità internazionale v., di recente, **G. BARBERINI**, *Riflessioni sull'origine e sul significato dell'art. 24 del trattato lateranense*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, cit., dicembre 2010. Si segnala che il 5 dicembre 2011 «la Santa Sede è entrata a far parte dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM) come Stato membro, in seguito all'accettazione della richiesta vaticana nel corso dell'ultima sessione plenaria dell'Organizzazione. Sull'ingresso del Vaticano nell'OIM è intervenuto l'arcivescovo Silvano Maria Tomasi, Osservatore permanente della Santa Sede presso l'ONU di Ginevra, che ha sottolineato l'importanza di "*essere presenti e partecipare agli sforzi della comunità internazionale per apportare qualcosa di specifico, tipico della Santa Sede*": "*una voce etica*" in grado di affrontare le nuove situazioni e i drammi che il fenomeno delle migrazioni sta assumendo su scala internazionale. La Santa Sede - ha aggiunto Tomasi - intende "*collaborare a livello operativo attraverso la rete delle organizzazioni cattoliche che sono già impegnate nel campo delle migrazioni*", e ha concluso ribadendo l'impegno del Vaticano nel fornire "*un servizio secondo coscienza: in questa maniera, rispettando le nostre convinzioni e i nostri principi, facciamo in modo che vi sia davvero un contesto democratico dentro cui i servizi sociali vengono offerti alle persone che ne hanno bisogno*"»: da *Diritti umani e libertà religiosa. Istituzioni europee ed organismi internazionali*, n. 44 (dicembre 2011), cit., p. 16.

[104] Si veda **G. RICHI-ALBERTI**, *Cercare Dio, cercare la verità*, in *www.oasiscenter.eu*, novembre 2011, secondo cui fin dall'inizio del suo pontificato Benedetto XVI ha spesso "citati congiuntamente il dialogo interreligioso e il dialogo interculturale. La concomitanza anticipa, a nostro parere, una fondamentale chiave di lettura dell'insegnamento di Benedetto XVI sull'argomento. Potremmo descrivere questa chiave affermando che *il dialogo interreligioso è sempre dialogo interculturale*. […] Le occasioni in cui Benedetto XVI ha affrontato la questione del dialogo interreligioso sono fondamentalmente incontri con rappresentanti religiosi, politici e diplomatici, durante i suoi viaggi apostolici. Il dato è illuminante perché indica che il Papa riflette teoricamente sul tema del dialogo interreligioso nella concretezza dell'incontro e del dialogo con gli uomini delle religioni e con i responsabili della società civile". D'altronde, lo stesso Benedetto XVI mostra di avere a cuore oltre alle relazioni interreligiose pure quelle interculturali, anche lanciando iniziative come quella, che dal 2009 si sta realizzando con successo, d'istituire un itinerante "cortile dei gentili", ove i credenti possano dialogare fra loro e con i non credenti o atei, perché pur essendo questi ultimi i più lontani da Dio, possano avvicinarlo "almeno come Sconosciuto". Segnalo in proposito la Sezione Monografica della Rivista *Quad. dir. pol. eccl.*, 2011/1, intitolata *Ordinamenti senza Dio? L'ateismo nei sistemi giuridici contemporanei.* Si vedano inoltre **A. FUCCILLO**, *Pace interreligiosa: alcuni spunti di riflessione a margine della* World interfaith harmony week *ed il possibile ruolo del diritto*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, cit., febbraio 2011, e **A. MANTINEO**, *Verso nuove prospettive del pluralismo religioso nel Magistero della Chiesa cattolica?*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, cit., luglio 2011.

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

della vita o su cosa ci aspetti dopo la morte, soprattutto in concomitanza alla necessità di compiere "scelte tragiche", che, prima o poi, ci spingono a dover maturare una più profonda concezione del mondo e di noi stessi. Pertanto, atteso che la religione o il fatto di fede, in quanto espressioni della coscienza comunque orientata, costituiscono un'esperienza umana di ricerca della verità che tutte le persone desiderano raggiungere, non è possibile costringere, limitare la domanda religiosa in uno specifico ambito culturale od etico. In altri termini, tale sensibile interrogazione spirituale non è avvertita soltanto da una *élite* di prescelti o da un gruppo di illuminati, mentre gli altri non sarebbero capaci di assecondare correttamente questo bisogno innato dell'uomo, perché dotati di fedi diverse ed errate. Benedetto XVI, infatti, afferma[105] che la fede, ogni fede, si unisce alla ragione in questo incessante *iter* di ricerca della verità, ed in tal modo si fa cultura, vive in una specifica cultura[106]. Atteso che ogni esperienza umana è culturale, anche la fede o esperienza religiosa è cultura, altrimenti non sarebbe tipica dell'uomo. Tuttavia, se la fede si fa cultura grazie all'apporto della ragione, peraltro la Verità non può identificarsi totalmente con una specifica cultura, perché la trascende, in quanto incommensurabile per la ragione umana solo logicamente intesa. Ogni religione è, in altri termini, esperienza concreta, storica di uomini che cercano la verità, che testimoniano quotidianamente con le loro condotte

[105] **G. RICHI-ALBERTI**, *Cercare Dio, cercare la verità*, cit., segnala che «un punto di partenza adeguato per la lettura dei testi di Benedetto XVI sul dialogo interreligioso ci viene offerto dal discorso al Collège des Bernardins del 12 settembre 2008. In questo intervento il Papa descrive le ragioni che guidarono la prima evangelizzazione [e] cita due elementi che possiamo considerare le basi fondamentali del dialogo interreligioso: l'"universalità di Dio" e l'"universalità della ragione aperta verso di Lui". E immediatamente espone quello che potremmo chiamare il punto di intersezione di entrambe le universalità: l'"ambito della verità". Infatti l'annuncio e il dialogo fanno necessariamente parte dell'esperienza cristiana perché quest'ultima costituisce l'incontro gratuito dell'uomo con l'unico Dio che è la verità e che, per questo, tutti gli uomini desiderano e cercano. Dio, infatti, è la verità e per questo riguarda radicalmente tutti gli uomini. In tal modo l'affermazione del Papa esclude qualsiasi considerazione "regionale" di Dio».

[106] **V. CHITI**, *Religioni e politica nel mondo globale*, cit., p. 200, si pone, in proposito, un interrogativo circa "l'accesso alla salvezza, al godimento della visione di Dio: l'adesione a una confessione religiosa ne è condizione necessaria, oppure ciò che è sufficiente è il retto vivere, l'amore nei confronti del prossimo, il desiderio di pervenire alla verità? Insomma, il non chiudersi verso gli altri e verso il bisogno di trascendenza. Su questa base anche il rapporto tra credenti e diversamente credenti può costruirsi al di fuori di orizzonti condizionati da pregiudiziali, incomprensioni, intolleranza e realizzare occasioni d'intesa essenziali al progresso dell'umanità".

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

la "propria" conoscenza della verità[107]. Per converso, questa non può essere raggiunta pienamente nella storia, perché supera ogni tentativo operato attraverso qualsiasi procedimento logico meramente basato sulla ragione umana[108]. Comunque sia, la fede sicuramente genera cultura ed il dialogo interreligioso non può non essere dialogo interculturale, perché il sentire religioso, fideisticamente orientato, vive attraverso l'esperienza umana della cultura, in un continuo processo di ricerca della Verità (e quindi, in particolare, di avvicinamento a Dio)[109].

---

[107] In proposito, sembra interessante segnalare quanto afferma **S. BERLINGÒ**, *Il contributo culturale delle Università confessionali nel Mediterraneo*, cit., p. 18: "Le Università di ispirazione cristiana dovrebbero concorrere a far sì che il rapporto con la realtà di ogni giorno e di ogni luogo non si concretizzi per il tramite diretto degli assoluti intangibili e non negoziabili delle ultime convinzioni proprie di ogni fede, fornendo, invece, ad esse, l'attrezzatura più idonea alla modalità del dialogo con le altre religioni e con i segni dei tempi, su di un piano e con una dimensione di carattere eminentemente culturale. Solo così si può tentare di "convincere" il mondo che, esibendo un ordine ispirato alla carità, ("ad disciplinam dictante caritate": Agostino), una religione diviene (anche ed oggi) socialmente produttiva se riconosce l'autonomia delle realtà temporali e se, a questo fine, si affida non solo al rilievo delle proprie dottrine o dei propri dogmi, ma, altresì, alla mediazione culturale, ossia alla testimonianza umana (*martyrion*), giorno per giorno, luogo per luogo, operante ed insieme orante e confessante, dei propri fedeli".

[108] **V. CHITI**, *Religioni e politica nel mondo globale*, cit., p. 201, afferma che "non possediamo la verità una volta per tutte, non ci è dato di dominarla nella sua interezza: occorre non rinunciare all'impegno di avvicinarsi, quanto più possibile, a essa, sconfiggendo ogni tendenza allo scetticismo e alla presunzione di autosufficienza. Il primo fa smarrire il senso della vita, privandola di valori di riferimento: la banalizza in una rinuncia a ogni opera collettiva, orientata dalla ricerca del bene comune. La seconda sconfina presto o tardi in forme di fanatismo, nella distruzione della propria vita e di quella degli altri, mossi dalla certezza di essere pervenuti al *vero assoluto* - religioso, politico, culturale poco importa - e dalla pretesa di imporlo a tutti, anche con la forza, naturalmente per il *loro bene*".

[109] Peraltro, **G. RICHI-ALBERTI**, *Cercare Dio, cercare la verità*, cit., ritiene "opportuno ricordare che alcuni interpreti hanno suggerito un'ipotesi diversa, se non opposta. Secondo tali studiosi, la comprensione del dialogo interreligioso come dialogo interculturale nasce dal riconoscimento dell'impossibilità di un dialogo propriamente interreligioso. In questo ambito, si dice, non è possibile stabilire veramente un dialogo e per questo ciascuna parte dovrebbe ridurre le pretese e limitarsi a un dialogo interculturale. In quanto tale, il dialogo tra culture potrà inoltre favorire un lavoro comune sulle grandi questioni della vita sociale e pubblica (famiglia, diritto alla vita, dignità della persona, giustizia sociale, ecologia...). La considerazione unitaria del dialogo interreligioso e del dialogo interculturale presente nei discorsi del Papa costituisce secondo questi interpreti una modalità precisa di delimitare le pretese del dialogo interreligioso, dato che queste pretese potrebbero condurre a una concezione relativista della verità della fede cristiana. Infatti il dialogo interreligioso è possibile, sembrano affermare, solo se si parte dal presupposto che nessuna religione si identifica con la verità

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

Così, le differenti modalità di vivere la religione costituiscono altrettante interpretazioni culturali della fede che, aprendosi al reciproco confronto/arricchimento, permettono a quest'ultima di evitare gli estremi del fanatismo religioso e dell'intolleranza civile. Invero, un'autoreferenziale interpretazione della fede potrebbe far solo male alla religione (cristiana, islamica o altrimenti caratterizzata), spingendo gli uomini verso settoriali e parziali itinerari di ricerca come la scienza o l'economia[110]. Insomma, ogni modello culturale, come quello religioso o giuridico, non può, trincerandosi dietro il proprio dogmatismo, essere solo teorico o ideale, ma deve misurarsi costantemente con la irripetibile concretezza di ogni singola persona umana, e fornire risposte sostanziali o prospettare soluzioni pratiche ai dubbi ed ai problemi reali che la vita quotidianamente pone[111].

---

e che tutte sono in ricerca. Il dialogo interreligioso in quanto tale ridurrebbe la pretesa propria e caratteristica del Cristianesimo, proponendo di fatto di considerarlo semplicemente come una religione fra le altre".

[110] In proposito, il cardinale **A. SCOLA**, nella sua relazione, tenuta il 22 giugno 2009, al Comitato Scientifico internazionale di Oasis, in *www.oasiscenter.eu*, giugno 2009, tra l'altro, ha affermato: "Molti singoli e molte comunità che interagiscono nel processo di meticciato di civiltà esibiscono una singolare autocoscienza: quella di essere espressione di una tradizione che li precede e li supera. Non punti isolati, dunque, ma anelli di una catena che risale molto indietro nel tempo, fino a un evento fondativo che, nel caso delle fedi religiose universalistiche, è ritenuto possedere un significato valido per ogni tempo e ogni luogo. […] La fede, offrendo all'uomo un'ipotesi interpretativa del reale, produce cultura, e la/e cultura/e, esercitandosi, interpreta(no) le fedi stesse. Nel tempo storico, una tale dinamica è insuperabile. La tradizione adeguatamente e culturalmente interpretata la assicura. Pertanto non esiste un momento iniziale di assoluta chiarezza (nel nostro caso "la pura fede") seguito da un tempo di crescente nebulosità ("la cultura", "la religione" in senso barthiano), ma piuttosto un continuo scambio tra questi due poli. La cultura è sempre da purificare alla luce della fede, ma la fede, senza oscurare l'assenso dovuto alla verità, è sempre da interpretare secondo le istanze suscitate dalla religione (cultura)".

[111] In tal senso, **S. BERLINGÒ**, *Presentazione*, cit., p. 11, affrontando il tema della laicità-metodo dichiara di giovarsi «del contesto di un *milieu* culturale ed accademico, quello della scuola giuridica peloritana, il cui corifeo, Salvatore Pugliatti, proprio nell'interloquire, fra gli altri, con uno dei maestri delle discipline ecclesiasticiste, Arturo Carlo Jemolo, ha avuto modo di precisare che il ciclo vitale del diritto si realizza all'insegna di una "scienza pratica". Le categorie di questa "scienza" non possono, né devono, quindi, declinarsi secondo strutture meramente logico-formali. Non a caso, Jemolo, dando seguito a quella feconda interlocuzione, ha sempre ed esemplarmente privilegiato l'analisi dei problemi pratici della libertà religiosa; e, sul modello così delineato dal maestro, anche Giuseppe Caputo ha messo in guardia, a suo tempo ma in modo ancor oggi attuale, nei confronti di qualifiche giuridiche dello Stato dedotte da classificazioni astratte, avulse dalla presa in carico e dalla verifica delle vicende concrete

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

Del resto, Benedetto XVI ha evidenziato la necessità che

> "l'intelligenza della fede raggiung[a] l'intelligenza della realtà. […] La parola e la testimonianza della vita vanno di pari passo. Ma la testimonianza da sola non basta […], perché "la più bella testimonianza si rivelerà a lungo impotente, se non è illuminata, giustificata — ciò che Pietro chiamava "dare le ragioni della propria speranza""[112].

Pertanto, la testimonianza del proprio percorso di ricerca della verità deve trasfondersi in cultura, i cui capisaldi vanno spiegati, argomentati, adducendo giustificazioni, non meramente dogmatiche, nel dibattito interculturale, ove anche le altre religioni/culture devono poter manifestare a loro volta le proprie ragioni[113]. In sintesi, si auspica che il metodo della laicità guidi il dibattito interreligioso e che quindi, in quella sede, le stesse Confessioni si dimostrino più "laiche", consentendo che si manifesti liberamente in tale *agorà* pubblica anche il pensiero di chi non si riconosce *in toto* nell'ortodossia del magistero espresso dalle autorità

---

dell'ordinamento».

[112] **BENEDETTO XVI**, *Africae munus*, cit., n. 32. **O. EL KADI**, *Diritto e religione in Egitto*, in AA. VV., *Diritto e religione nell'Islam mediterraneo*, cit., p. 47, afferma che "è, comunque, sempre la ricerca empirica che ha portato l'uomo, attraverso i secoli, a codificare le norme consuetudinarie per produrre il diritto scritto, arricchendolo attraverso la sua intelligenza nei diversi ambiti, sia sul piano nazionale, ove i Parlamenti giocano un ruolo primario, sia sul piano internazionale, dove le convenzioni e le carte internazionali hanno creato leggi universali. Tutto ciò dimostra, chiaramente, come l'intelligenza umana non sia in contrasto, in linea di principio, con ciò che è divino. Al contrario, essa dovrebbe risultare complementare con quest'ultimo. Occorre, perciò, concludere che tutto ciò che è umano ed equo va annoverato a fianco di ciò che è provvidenziale, poiché l'intelligenza umana non è che una manifestazione di un dono divino, illuminato dalla coscienza. In conclusione, si può dire che il peso della *Shari'a* nel diritto egiziano è sui piatti di una bilancia in cui sono poste due nozioni omologhe: il divino e l'umano, la *Shari'a* e, appunto, il diritto. Per un giurista attento, dunque, designare la *shari'a* con il termine "diritto musulmano" non è preciso né adeguato".

[113] **V. CHITI**, *Religioni e politica nel mondo globale*, cit., p. 200, ritiene che "dal dogmatismo sui testi sacri discende una non piena disponibilità a comunicare e confrontarsi con gli altri, su un piano di pari dignità, un'autoreferenzialità che accompagna convinzioni di superiorità della propria fede nel rapporto con Dio e dunque nella missione svolta per l'uomo. Non si tratta, beninteso, di sognare una sorta di sintesi o di omogeneità interreligiosa: qui si ragiona sulle condizioni per un reale rispetto, per una reciproca comprensione e conoscenza, per un vero dialogo tra le religioni, come condizioni per un loro indispensabile contributo a realizzare la pace e affermare i diritti umani. Del resto le grandi religioni hanno, accanto a differenze profonde e a contrapposizioni affacciatesi nel corso della storia, un fondamentale, prioritario, motivo di condivisione: la fede in un solo Dio, unico per tutta l'umanità".

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

religiose (pluralismo *nelle* istituzioni oltre che *delle* istituzioni)[114]. Se così non fosse, le religioni si renderebbero poco credibili nel loro impegno pubblico verso l'affermazione dei diritti inviolabili dell'uomo e dei principi di giustizia e pace in questo mondo globalizzato. In definitiva, se disancorassimo il dibattito fra religioni da quello fra culture non riusciremmo mai a pervenire ad un accordo e forse neanche a discutere, perché

> "i contenuti di fede rendono le esperienze religiose radicalmente diverse fra loro. In buona logica questa separazione condu[rrebbe] inevitabilmente alla riduzione della fede o del religioso all'ambito dell'incomunicabile, del particolare, di ciò che è alieno dall'universalità della ragione"[115].

---

[114] Si veda **C. CARDIA**, *Universalità della funzione petrina (ipotesi ricostruttive). Seconda parte: funzione petrina, modernità, era globale*, in *Ius ecclesiae*, 2011/2, in specie p. 371 ss. **V. CHITI**, *Religioni e politica nel mondo globale*, cit., p. 205, afferma che la disciplina e l'obbedienza "non possono rendere illegittime la riflessione, la ricerca, il sostegno alle proprie convinzioni. Questa esigenza è valida anche per quelle confessioni religiose che non hanno una struttura gerarchica come la chiesa cattolica: l'esperienza di fede, se è veramente tale, non può umiliare, mai, la libertà e responsabilità dei credenti, né l'apporto di teologi all'interpretazione e approfondimento dei testi sacri e delle forme della liturgia. Non si può rischiare di subire l'incriminazione, la condanna, addirittura di perdere la propria vita, perché si sostiene una lettura storico-critica del Corano, della *summa*, di qualsiasi libro sacro". In proposito, segnalo che nel n. 10 (2010-2011) di *Daimon. Annuario di diritto comparato delle religioni*, si affronta il tema "Il pluralismo nei diritti religiosi", ove è pubblicato, fra gli altri, il contributo di **P. CONSORTI**, *Dialogo interculturale, diritti umani, religioni*, p. 193 ss.

[115] **G. RICHI-ALBERTI**, *Cercare Dio, cercare la verità*, cit., che stigmatizza questa ipotesi di interpretazione, perché "accetta come punto di partenza una separazione radicale tra l'ambito della fede o del religioso e l'ambito della ragione. Al primo corrisponderebbe un eventuale dialogo interreligioso […]. Il secondo ambito, nel quale regna sovrana la ragione, sarebbe l'ambito del dialogo interculturale. Si tratta di una dimensione alla quale ogni uomo, in virtù dell'universalità della ragione, ha accesso e la cui bontà, anche sul piano pratico, è riconosciuta da tutti. La separazione radicale tra ambito della fede e ambito della ragione, la cui origine è facilmente identificabile nella riduzione razionalista della seconda, si oppone esplicitamente all'identità tra *il quaerere Deum* e *il quaerere veritatem*. In effetti, solo se la ricerca di Dio non si identifica con la ricerca della verità, il cui protagonista è senza dubbio la ragione umana, è possibile mantenere tale separazione. E accettare questa separazione implica inevitabilmente l'impossibilità del dialogo interreligioso. Benedetto XVI ha criticato esplicitamente una posizione di questo tipo quando ha affermato in positivo che promuovere la volontà di essere obbedienti alla verità, "di fatto, allarga il nostro concetto di ragione e il suo ambito di applicazione e rende possibile il dialogo genuino delle culture e delle religioni, di cui c'è oggi così urgente bisogno"". Si veda **L. GEROSA**, *L'identità laica dei cittadini europei: inconciliabile con il monismo islamico? Implicazioni giuridico-istituzionali del dialogo interreligioso*,

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

La corretta dinamica del dibattito interculturale non consente che da parte di ogni Confessione si dia per scontato di essere i migliori o i soli capaci, perché privilegiati, illuminati, prescelti. Non servirebbe a nulla far leva, autoreferenzialmente, solo sul proprio retaggio culturale, operando senza prestare ascolto agli altri messaggi culturali, ovvero impegnandosi nella redenzione dell'umanità senza confrontarsi con le altre voci del dibattito. Né, viceversa, andrebbe adottato l'opposto atteggiamento di stanco disimpegno, dettato dal senso di impotenza di fronte all'imperante relativismo etico, che equipara verità ed errore (secolarismo). Non rimanere nel torpore indotto dalla massificazione standardizzante comporta una reazione nei riguardi della moda incline ad una tolleranza di facciata, che non s'interroga sulla profondità dei vari messaggi culturali (indifferentismo)[116]. Occorre, invece, andare contro corrente rispetto alle abitudini in voga nel proprio ambiente, o agli *standards* fatti propri dalla maggioranza (conformismo)[117].

Pertanto, se l'impegno religioso non è circoscritto alla mera conoscenza teologica o alla ricerca della verità riflessa in un solo contesto culturale, ma si esprime nella sua intrinseca dimensione interculturale, la domanda di religione non può esaurirsi totalmente nella sfera privata di ciascuno. Essa, quindi, non può essere bandita dallo spazio pubblico, ove anzi la sua utile funzione, volta ad esplicare la personalità umana ed a rendere più civile la convivenza sociale, va agevolata assicurandole congrui e calibrati canali di rilevanza giuridica, che coinvolgano anche la responsabilità delle istituzioni civili e religiose[118].

Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009.

[116] **V. CHITI**, *Religioni e politica nel mondo globale*, cit., p. 196 s., reputa "evidente che, se ogni religione ritiene se stessa come l'unica via per la salvezza delle persone e le altre come caduta nell'errore e nella perdizione, il dialogo tra le confessioni religiose e lo stesso pluralismo religioso poggiano su una base fragile. È altrettanto evidente che, se ciascuna religione, indifferentemente, rappresenta il percorso che porta all'incontro con Dio e al regno dei cieli, si cade nell'eclettismo e nel relativismo".

[117] **BENEDETTO XVI**, *Africae munus*, cit., n. 32, infatti, afferma che "Cristo chiama costantemente alla *metanoia*, alla conversione. I cristiani sono segnati dallo spirito e dalle abitudini della loro epoca e del loro ambiente. Ma per la grazia del loro Battesimo, sono invitati a rinunciare alle tendenze nocive dominanti e ad andare contro corrente. Una tale testimonianza esige un impegno risoluto".

[118] In proposito, **S. FERRARI**, *Verso una nuova politica mediterranea della S. Sede*, cit., p. 51, manifesta "la consapevolezza che il dialogo interreligioso include oggi una rilevante dimensione politica, tale che ogni incomprensione o chiusura […] può facilmente tradursi in tensioni e conflitti […]. Il ritorno delle religioni nella sfera pubblica impone a tutte le organizzazioni religiose l'assunzione di responsabilità da lungo tempo abbandonate, tra cui quella di farsi carico dell'impatto politico del proprio messaggio religioso".

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

Va, pertanto, garantita sempre più effettivamente ed a tutti la libertà religiosa, che

> «è caratterizzata da una dimensione individuale, come pure da una dimensione collettiva e da una dimensione istituzionale. Si tratta del primo dei diritti umani, perché essa esprime la realtà più fondamentale della persona. Troppo spesso, per diversi motivi, tale diritto è ancora limitato o schernito. […] In non pochi Paesi […] si riscontrano politiche volte ad emarginare il ruolo della religione nella vita sociale, come se essa fosse causa di intolleranza, piuttosto che contributo apprezzabile nell'educazione al rispetto della dignità umana, alla giustizia e alla pace. Il terrorismo motivato religiosamente ha mietuto […] numerose vittime, soprattutto in Asia e in Africa, ed è per questo […] che i leaders religiosi debbono ripetere con forza e fermezza che "questa non è la vera natura della religione. È invece il suo travisamento e contribuisce alla sua distruzione". La religione non può essere usata come pretesto per accantonare le regole della giustizia e del diritto a vantaggio del "bene" che essa persegue»[119].

7 - *Segue:* b) le normative concordate

[119] Così si è espresso **BENEDETTO XVI**, nel già citato discorso tenuto il 9 gennaio 2012 al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. In proposito, **C.B. CEFFA**, *La libertà religiosa nell'islam*, cit., p. 218 s., segnala che "l'articolo 30 della Carta araba nella versione del 2004, avvicinandosi maggiormente ai contenuti descritti nell'articolo 18 della Dichiarazione universale promossa dalle Nazioni Unite, riconosce non solo in capo ad ogni persona il diritto alle libertà di pensiero credo ed opinione ma anche il diritto di manifestare il culto tanto individualmente che collettivamente: la disposizione reca però una grave lacuna laddove non aggiunge la necessaria specificazione "tanto in pubblico che in privato". È utile notare che, nell'ottica della filosofia laico secolare che costituisce la maggiore peculiarità della Carta araba, il limite della legge posto dall'art. 30 alla libertà di manifestare e di praticare il proprio culto, deve essere letto come facente riferimento a quelle limitazioni poste dalle leggi dei singoli Stati (intendendosi qui il termine legge come *quanun* o legge civile); ciò va a sottolineare l'autonomia legislativa degli Stati nonché il diverso ruolo riconosciuto alla legge, declinata ora come strumento per la regolamentazione dei rapporti sociali. Ciò che invece ha continuato seriamente a compromettere, andando di fatto a mutilare in entrambe le versioni della Carta, l'effettivo riconoscimento del diritto di libertà religiosa è stata la costante omissione di un articolo o quanto meno di una specifica disposizione riguardante il diritto di mutare la propria fede (previsto invece espressamente dall'articolo 18 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo)". Si veda il *dossier* "La diffamazione delle religioni", in *Coscienza e libertà*, 2010/44, nonché **S. ANGELETTI**, *La* diffamazione delle religioni *nella protezione ultranazionale dei diritti umani*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, cit., febbraio 2010.

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

Strumenti emblematici di questa dimensione pubblica ed interistituzionale, che unisce religione e diritto in un rapporto di complementarità/distinzione, teleologicamente orientato a promuovere la dignità dell'uomo ed a rendere effettivo l'esercizio dei suoi diritti inviolabili, possono rivelarsi i concordati[120]. Tali accordi bilaterali fra singoli Stati e la S. Sede, infatti, dopo il Concilio ecumenico Vaticano II e le Costituzioni nazionali successive alla Seconda guerra mondiale, non possono più considerarsi né strumenti privilegiari né forme d'intromissione indebita della Chiesa nell'ordine politico (*pacta unionis*). I concordati, al pari di tutte le intese con le Confessioni e nel rispetto dell'autonomia del temporale, si propongono, ormai, come atti di laicità positiva tendenti a regolamentare giuridicamente i rapporti fra Stato e Chiesa finalizzandoli all'ampliamento della sfera di libertà (religiosa) dell'uomo, onde realizzare una migliore esplicazione della sua personalità ed una convivenza più civile ed umana (*pacta libertatis et cooperationis*)[121].

---

[120] Attualmente la Santa Sede intrattiene rapporti diplomatici pieni con 179 paesi, ai quali bisogna aggiungere l'Unione Europea, il Sovrano Militare Ordine di Malta, ed una Missione a carattere speciale: l'Ufficio dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina. Per quanto riguarda le Organizzazioni Internazionali, la Santa Sede è presente all'ONU in qualità di "Stato osservatore"; è, inoltre, Membro di 7 Organizzazioni o Agenzie del sistema ONU, Osservatore in altre 8 e Membro o Osservatore in 5 Organizzazioni regionali. In proposito, **BENEDETTO XVI**, nel già citato discorso tenuto il 9 gennaio 2012 al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, ha affermato: attuali "segni della cooperazione tra la Chiesa Cattolica e gli stati sono gli Accordi stipulati nel 2011 con l'Azerbaigian, il Montenegro e il Mozambico. Il primo è già stato ratificato; auspico che rapidamente accada lo stesso per gli altri due e che si giunga alla conclusione di quelli che sono in via di negoziazione. Ugualmente, la Santa Sede desidera tessere un dialogo fruttuoso con le Organizzazioni internazionali e regionali e, in questa prospettiva, rilevo con soddisfazione che i Paesi membri dell'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico (A.S.E.A.N.) hanno accolto la nomina di un Nunzio Apostolico accreditato presso questa Organizzazione". Per un quadro dell'attività concordataria durante il pontificato di Giovanni Paolo II si veda la sezione monografica dei *Quad. dir. pol. eccl.*, 1999/1, dedicata a "I concordati di Papa Wojtyla", cui *adde* **G. DALLA TORRE**, *L'attività concordataria di Giovanni Paolo II*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, cit., n. 20 del 2012. Infine, si segnala il volume dell'European Consortium for Church and State Research: **D. NĚMEC**, *Concordat agreements between the Holy See and the post-communist countries (1990-2010)*, Peeters, Leuven, 2012.

[121] "In questa prospettiva merita soffermarsi sulla specifica attenzione dedicata da Benedetto XVI alla complessa problematica concernente la laicità dello Stato. A suo giudizio essa, in quanto consistente nella distinzione tra i due poteri, "non è in contrasto con il messaggio cristiano, ma piuttosto è ad esso debitrice". Infatti "la distinzione tra religione e politica è un ottenimento proprio del Cristianesimo e uno dei suoi fondamentali contributi storici e culturali". Ancor più precisamente e diffusamente, nella enciclica "Deus caritas est", il pontefice mette in luce come "la distinzione tra ciò che è di

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

Autonomia delle realtà temporali, quindi, non significa indifferenza di queste agli *inputs* che provengono dagli ordini spirituali, oppure refrattarietà alle plurali offerte di senso promananti dalle variegate famiglie culturali. L'autonomia del temporale è del tutto compatibile con ponderate ed equilibrate relazioni intersistemiche fra l'ordine del diritto e l'ordine dell'etica, che consentano di coinvolgere quest'ultimo nel perseguimento del bene comune, sia pur sempre nel rispetto delle specificità istituzionali e sociali di ogni contesto umano, spazialmente e temporalmente determinato[122].

Cesare e ciò che è di Dio, cioè la distinzione tra Stato e Chiesa, o, come dice il Vaticano II, l'autonomia delle realtà temporali" appartenga "alla struttura fondamentale del Cristianesimo". […] È di tutta evidenza che la laicità così descritta ha una stretta connessione con la libertà religiosa, come Benedetto XVI avverte, più che con formulazioni di carattere generale, con la positiva valutazione delle specifiche esperienze di alcuni Paesi […]. Così, ad esempio, riguardo alla Turchia, ricorda che nel secolo scorso essa si è dotata "dei mezzi per divenire un grande Paese moderno, in particolare facendo la scelta di un regime di laicità, distinguendo chiaramente la società civile e la religione, così da permettere a ciascuna di essere autonoma nel proprio ambito, sempre rispettando la libertà dell'altra". […] Alla luce delle valutazioni di Benedetto XVI, è da ritenere che la laicità più che lecita, sia necessaria e doverosa, e che, di conseguenza, la Chiesa abbia non solo il compito di rispettarla, ma anche quello di promuoverla": **G. FELICIANI**, *La laicità dello Stato negli insegnamenti di Benedetto XVI*, in Aequitas sive Deus. *Studi in onore di Rinaldo Bertolino*, vol. I, Giappichelli, Torino, 2011, p. 240 s. Cfr. **F. FRANCESCHI**, *Libertà della Chiesa e laicità dello Stato nell'insegnamento di Benedetto XVI*, in *Diritto e Religioni*, 2011/2, p. 136 ss.

[122] Si delineerebbe, cioè, "il criterio posto dal § 76 della cost. *Gaudium et spes*, delle "circostanze di tempo e di luogo", nel senso che il ricorso allo strumento concordatario deve essere attentamente valutato in rapporto alla situazione concreta del paese preso di volta in volta in considerazione": **G. DALLA TORRE**, *La città sul monte*, cit., p. 134. Si può vedere **G. CASUSCELLI**, *La crisi economica e la reciproca collaborazione tra le Chiese e lo Stato per "il bene del Paese"*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, cit., ottobre 2011. Sull'intento che anima la Chiesa nel rapporto collaborativo con gli Stati, **BENEDETTO XVI**, *Africae munus*, cit., al n. 167, afferma che la Chiesa contribuisce «all'educazione delle popolazioni e al risveglio della loro coscienza e della loro responsabilità civile. Questo peculiare ruolo educativo è apprezzato da un gran numero di Paesi che riconoscono la Chiesa come artefice di pace, operatrice di riconciliazione e araldo della giustizia. È opportuno ripetere che, pur distinguendo il ruolo dei Pastori da quello dei fedeli laici, la missione della Chiesa non è di ordine politico. La sua funzione è di educare il mondo al senso religioso annunciando Cristo. La Chiesa vuole essere il segno e la salvaguardia della trascendenza della persona umana". Insomma, si tratta di relazioni Stato-Chiesa improntate ad una sana "laicità che, tenendo presente la "duplice dimensione" "religiosa" e "sociale" della persona umana, sancisce "l'effettiva autonomia delle realtà terrene, non certo dall'ordine morale, ma dalla sfera ecclesiastica". Una laicità, dunque, che non nega "la dimensione pubblica della religione" sotto il duplice profilo comunitario e personale. Da un lato riconosce la religione, in quanto "organizzata in

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

Per mezzo dei concordati possono determinarsi forme, particolarmente "sensibili" o "espressive", di giuridificazione dei diritti di libertà (e segnatamente di quella religiosa), il cui bacino di rilevanza immediata è limitato al territorio dello Stato stipulante. Pertanto, tali accordi, nell'impegnare a livello internazionale le due parti, possono contribuire a bilanciare e moderare l'eccessiva spinta alla sterritorializzazione delle garanzie giuridiche apprestate ai diritti umani dal legislatore comunitario e dalle Corti giudiziarie sovranazionali. Istituzioni, queste, che potrebbero essere, a volte, "disturbate" o "distratte" nell'assolvimento delle loro funzioni dall'onda omologante della globalizzazione. Del resto,

> "è divenuto quasi un *topos* letterario, ormai, l'affermazione di una corrispondenza biunivoca fra *globale* e *locale*. La tensione universalistica, ma in qualche modo alienante, implicita nel primo termine, suscita il contrappunto reattivo di uno stretto ancoraggio con il concreto ambiente d'origine e con le più risalenti radici identitarie da parte di ogni comunità indigena"[123].

Le intese Stato-Confessioni possono riterritorializzare, peraltro, i diritti umani, contribuendo a realizzare una disciplina (*multilevel*) articolata e scandita fra l'uniformità generalizzata dell'ordine sovranazionale (universalità) e la specificità locale degli ordinamenti nazionali (pluralità)[124].

---

strutture visibili", come "presenza comunitaria pubblica" e, dall'altro, consente ai credenti di "fare la loro parte nella costruzione dell'ordine sociale"»: **G. FELICIANI**, *La laicità dello Stato negli insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., p. 242 s.

[123] **S. BERLINGÒ**, *L'Amicizia Mediterranea*, cit., p. 113 ss. Cfr. **S. FERRARI**, *Religioni, Diritto e Conflitti sociali*, cit., p. 44, ove rileva che «più la globalizzazione diviene dominante, più emerge il bisogno di una dimensione locale, radicata in un luogo specifico, con le sue tradizioni, il suo linguaggio, la sua religione; più il territorio perde significato, più si sente la nostalgia di un confine che distingua chi sta dentro da chi sta fuori, poiché l'identità non può essere costruita senza un "altro" diverso da me che mi aiuti a capire chi sono io. Anche i giuristi risentono di questo mutamento di clima: l'opera di Carl Schmitt torna a riscuotere interesse ed il suo *Nomos della terra* costituisce la riaffermazione del legame tra il diritto e un territorio. Ancora una volta le identità religiose sono profondamente interessate da questo cambiamento di rotta, dettato dal bisogno di radici, tradizioni, appartenenza: tutti beni che le religioni sono capaci di fornire assai efficacemente, perfino meglio degli Stati nazionali che appaiono spesso troppo piccoli e indifferenziati per essere credibili antagonisti della globalizzazione».

[124] Si veda **AA. VV.**, *I diritti in azione. Universalità e pluralismo dei diritti fondamentali nelle Corti europee*, a cura di M. Cartabia, il Mulino, Bologna, 2007, che, attraverso una serie di puntuali e aggiornate analisi, coglie le dinamiche e delinea l'evoluzione del

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

In questo *trend*, in cui si cerca di mediare fra globale e locale, mondiale e regionale, uguale e diverso, generale e particolare, potrebbe sortire, altresì, esiti positivi la stipula di concordati da parte della S. Sede proprio con i Paesi della riva sud del Mediterraneo, nonostante questi siano a maggioranza musulmana, come del resto è già avvenuto con Stati africani come il Gabon, la stessa Tunisia, la Costa d'avorio, il Camerun e, da ultimo (7 dicembre 2011), il Mozambico[125]. L'attività concordataria con

---

complesso sistema di tutela multilivello di diritti fondamentali sviluppatosi in Europa nel corso degli ultimi decenni, che ha visto affiancarsi al tradizionale ruolo delle Corti nazionali l'attivismo giudiziario della Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo e della Corte di giustizia di Lussemburgo. **A. LA TORRE**, *Cinquant'anni col diritto e la scuola giuridica messinese*, in *Giust. civ.*, 2009, II, p. 11, annovera fra le cause di crisi del monopolio normativo dello Stato questa "penetrante […] opera svolta dalla giurisprudenza della Corte di giustizia delle Comunità europee, le cui sentenze hanno efficacia *erga omnes* in ogni Stato membro. Con la conseguenza che il giudice nazionale deve disapplicare le leggi del suo Stato laddove risultino incompatibili col diritto comunitario". Per gli eventuali conflitti fra giurisdizione statale e giurisdizione europea, si può vedere **A. RUGGERI**, *Corte costituzionale e Corti europee: il modello, le esperienze, le prospettive*, in *www.associazionedeicostituzionalisti.it*, giugno 2010. Con specifico riferimento ai profili ecclesiasticistici segnalo: **G. CASUSCELLI**, *Convezione europea, giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'Uomo e sua incidenza sul diritto ecclesiastico italiano. Un'opportunità per la ripresa del pluralismo confessionale?*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, cit., settembre 2011; **G. CIMBALO**, *Il diritto ecclesiastico oggi: la territorializzazione dei diritti di libertà religiosa*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, cit., novembre 2010; **M.C. FOLLIERO**, *Dialogo interreligioso e sistema italiano delle Intese: il principio di cooperazione al tempo della post-democrazia*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, cit., giugno 2010; **AA. VV.**, *Diritto e religione in Europa. Rapporto sulla giurisprudenza della Corte europea dei diritti dell'uomo in materia di libertà religiosa*, a cura di R. Mazzola, il Mulino, Bologna, 2012.

[125] **R. ASTORRI**, *I concordati di Giovanni Paolo II*, in *www.olir.it*, marzo 2004, nel segnalare gli Accordi stipulati dalla Chiesa cattolica con alcuni Paesi del Mediterraneo, evince da ciò "che sembra tramontare l'idea che lo strumento concordatario sia appannaggio solamente degli Stati *officiellement ou sociologiquement catholiques*": il *Fundamental Agreement* del 1993 con lo Stato d'Israele, gli accordi "con la Repubblica del Gabon, l'*Àccord cadre* del 1997 e quello del 2001 sullo statuto dell'insegnamento cattolico (ma anche lo scambio di lettere con il Marocco del 1981 e gli accordi su problemi specifici con Camerun e Costa d'Avorio) e […] i più recenti, con l'Autonomia Palestinese e con il Kazakistan […]. Diversa è la situazione di Malta, dove gli accordi riguardano, rispettivamente i beni temporali, le scuole, entrambi firmati il 28 novembre 1991, e il matrimonio, firmato il 3 febbraio 1993". L'A. rileva, quindi, che "la politica concordataria […] si allarga a continenti nuovi, come l'Asia o ad altri, come l'Africa, dove, trascurando gli accordi con le potenze coloniali, solo Paolo VI aveva siglato un *modus vivendi* con un paese indipendente, come la Tunisia". Inoltre, **G. FELICIANI**, *La laicità dello Stato negli insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., p. 245 s., dà conto della vitalità dei rapporti concordatari segnalando forme strutturate di dialogo con gli Stati "come l'«istanza

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

questi Stati cosiddetti di "democrazia fragile" potrebbe fungere da volano, com'è stato in passato con i totalitarismi di destra e di sinistra, per innescare un benefico moto di consolidamento dei regimi democratici di tali Paesi[126]. Inoltre, tenendo conto che la S. Sede intrattiene rapporti (latamente) concordatari anche con Israele[127], O.L.P.[128], Malta, tali

---

ufficiale" istituita in Francia nel 2002, la commissione bilaterale allo studio in Iran "per sviluppare le relazioni e la conoscenza reciproca tra la Repubblica Islamica d'Iran e la Chiesa Cattolica", o l'analogo organismo di cui si auspica la creazione in Turchia. A tali strutture è spesso affidato anche il compito specifico di ottenere da parte dello Stato "il riconoscimento giuridico della Chiesa e dei suoi beni", come si vorrebbe in Turchia, o, più precisamente, la definizione di "uno statuto giuridico" della Chiesa "appropriato e riconosciuto", come avviene in Grecia. Uno statuto che, come noto, in non pochi Paesi è assicurato dai concordati o da analoghe *conventiones*, per le quali Benedetto XVI manifesta il più deciso apprezzamento. Afferma, infatti, che tali "patti internazionali" trovano "il loro fondamento nella giusta volontà da parte dello Stato di garantire ai singoli e alla Chiesa il pieno esercizio della libertà religiosa". Di conseguenza Benedetto XVI si rallegra che "Stati di diverse regioni del mondo e di diverse tradizioni religiose, culturali e giuridiche scelgano il mezzo delle convenzioni internazionali per organizzare i rapporti tra la comunità politica e la Chiesa cattolica"»

[126] Si veda **L. MEZZETTI**, *Le democrazie incerte: transizioni costituzionali e consolidamento della democrazia in Europa Orientale, Africa, America Latina, Asia*, Giappichelli, Torino, 2000. In proposito **BENEDETTO XVI**, *Africae munus*, cit., al n. 81, ha affermato: "Uno degli strumenti più importanti al servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace può essere l'istituzione politica il cui essenziale dovere è la messa in campo e la gestione del giusto ordine. […] La Chiesa in Africa deve contribuire a costruire la società in collaborazione con le autorità governative e le istituzioni pubbliche e private coinvolte nell'edificazione del bene comune. I Capi tradizionali possono contribuire in modo molto positivo al buon governo. La Chiesa, per parte sua, s'impegna a promuovere nel proprio seno e nella società una cultura che abbia a cuore il primato del diritto. A titolo di esempio, le elezioni costituiscono un luogo di espressione della scelta politica di un popolo e sono il segno della legittimità per l'esercizio del potere. Esse sono un momento privilegiato per un dibattito pubblico sano e sereno, caratterizzato dal rispetto delle diverse opinioni e dei differenti gruppi politici. Favorire un buon svolgimento delle elezioni susciterà ed incoraggerà una partecipazione reale ed attiva dei cittadini alla vita politica e sociale. Il non rispetto della Costituzione nazionale, della legge o del verdetto delle urne, là dove le elezioni sono state libere, eque e trasparenti, manifesterebbe una disfunzione grave nell'esercizio del governo e significherebbe una mancanza di competenza nella gestione della cosa pubblica".

[127] Sulla specifica situazione nello Stato ebraico, **S. FERRARI**, *Verso una nuova politica mediterranea della S. Sede*, cit., p. 43, rileva "che i cristiani residenti in Israele sono in grande maggioranza palestinesi […]: in Israele infatti non esiste una comunità ebraico-cristiana che abbia storia, consistenza e struttura analoga alle comunità arabo-cristiane dei paesi vicini. La debolezza di una comunità cristiana di espressione ebraica ha impedito di agire efficacemente dall'interno dello Stato israeliano, come invece è avvenuto in certa misura nei Paesi arabi circostanti, e ha indotto la S. Sede a cercare di tutelare la presenza cristiana attraverso gli strumenti della diplomazia, stipulando con

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

pattuizioni internazionali potrebbero tornare utili come forme e moduli d'interconnessione fra sistemi giuridici, economici e sociali di diverse e specifiche aree (Europa, Africa, Medio Oriente), oltre che come strumenti di migliore conoscenza interculturale ed interreligiosa, contribuendo così all'auspicata individuazione, in chiave più unitaria, di un ordinamento della *polis* euromediterranea[129].

Del resto, i Governi ormai utilizzano la negoziazione normativa per contrattare su molte materie con i *leaders* sindacali e delle altri parti sociali, proprio come avviene con le istanze apicali delle Confessioni religiose attraverso i concordati o le intese. La stessa prassi concordataria più recente ha assunto maggiori caratteri di articolazione, flessibilità e

---

Israele un accordo fondamentale che - pur tra ricorrenti difficoltà di applicazione - disciplina (tra l'altro) le condizioni di vita della Chiesa locale". Inoltre segnalo che da 13 anni si sta lavorando ad un nuovo Accordo che riguarda la vita, le attività ed il regime fiscale della Chiesa Cattolica in Israele. E in proposito, la Commissione bilaterale Santa Sede-Stato d'Israele si è riunita il 12 giugno 2012 in Vaticano, in sessione plenaria per proseguire i negoziati riguardanti l'art. 10.2 dell'Accordo fondamentale. I negoziati si sono svolti in un'atmosfera positiva e costruttiva e si sono raggiunti significativi progressi per la finalizzazione dell'Accordo. Si è quindi deciso di tenere una nuova riunione della Commissione il prossimo 6 dicembre, presso il Ministero degli affari esteri israeliano.

[128] Va segnalato che, in seguito alla ripresa dei colloqui bilaterali fra la Santa Sede e l'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP), si è svolto un incontro ufficiale presso la sede del Presidente palestinese, a Ramallah, il 28 gennaio 2012. La Parte palestinese ha consegnato alla Delegazione della Santa Sede la risposta alla bozza d'accordo proposta dalla Santa Sede nell'incontro precedente e i colloqui si sono svolti in un'atmosfera cordiale per rafforzare ulteriormente le speciali relazioni tra le due Parti. Più in generale si può vedere **M.A. RAMADAN**, *Diritto e religione in Palestina*, in **AA. VV.**, *Diritto e religione nell'Islam mediterraneo*, cit., p. 107 ss.

[129] Sulla convergenza fra le aree che si affacciano sul Mediterraneo, **S. FERRARI**, *Verso una nuova politica mediterranea della S. Sede*, cit., p. 37 s., afferma che l'immigrazione musulmana in Europa sta modificando il Vecchio Continente, nel senso che "l'incontro e la coabitazione tra diverse comunità culturali e religiose, che era il tratto specifico dei Paesi medio-orientali, ne diverrà - anzi, è già diventato - una caratteristica centrale. Per questa ragione è probabile che la politica medio-orientale della S. Sede sia indotta a trasformarsi in politica mediterranea della S. Sede che - pur tenendo presenti le ovvie differenze tra le due sponde del Mediterraneo - affronti in chiave unitaria il problema del rapporto tra minoranze e maggioranze culturali e religiose in Europa e in Medio Oriente. Ma una seconda trasformazione sembra profilarsi all'orizzonte. Il ritorno della religione tra i fattori rilevanti del diritto e della politica internazionale esige una nuova riflessione sui rapporti tra diplomazia pontificia e dialogo interreligioso. Non è un caso che il diplomatico più esperto di cui dispone la S. Sede sia stato nominato presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso: un tempo nettamente distinti, questi due profili dell'azione della S. Sede sembrano ora avvicinarsi in forme nuove e ancora largamente da decifrare".

decentramento, innovando i tradizionali schemi pattizi. Tali *conventiones*, ora, si scandiscono, in un *trend* di bilateralità diffusa, fra accordi-quadro ed accordi-derivati, fra intese apicali e paraconcordatarie o procedimentali; vengono altresì stipulate tanto dalla S. Sede quanto dagli episcopati locali e sia con i Governi nazionali sia con le altre autorità centrali e periferiche. In definitiva, si è configurata ormai una matura esperienza di "nuovi concordati" o accordi, varia sia nelle forme adottate sia nei soggetti protagonisti, che infittisce e consolida le relazioni interordinamentali, costituendo spesso una vera e propria prassi di diritto internazionale generalmente riconosciuta.

Questa prassi potrebbe ben rappresentare un'esperienza da cui trarre significativi *inputs* per giungere ad un articolato e duttile sistema giuridico transnazionale, idoneo a disciplinare anche convenzionalmente e, quindi, più fluidamente (*soft law*)[130], i variegati rapporti intercorrenti fra i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Si potrebbero così conseguire utili risultati pure in un'ottica di pacificazione dell'intera area rivierasca meridionale[131], perché tali accordi, tradizionalmente, mirano a dissipare le

---

[130] **A. FUCCILLO**, *La multireligiosità tra possibile "normazione" ed ipotetica "autonormazione"*, in **AA. VV.**, *Multireligiosità e reazione giuridica*, a cura di A. Fuccillo, Giappichelli, Torino, 2008, p. 268, sostiene essere, "infatti, sempre più diffusa l'idea che, oramai, è assolutamente riduttivo riferire al solo diritto positivo l'interesse del giurista ma, proprio per risolvere i problemi sollevati dal multiculturalismo religioso e dalle condotte più varie che ne derivano, estendersi verso l'esame e la utilizzazione di fenomeni normativi non tradizionali (ad es. la cd. *soft law*), a base convenzionale, cioè ad adesione volontaria. Questa, può forse rappresentare quell'utile strumento giuridico (a volte fortemente ricercato) con il quale tentare di risolvere molte delle tensioni sociali derivanti da tale complessa società, ove la globalizzazione economica spinge sempre più verso l'accentuazione di diversità in misura proporzionale e progressiva alla riduzione delle distanze fisiche ed economiche". Lo stesso A., *ibidem*, p. 271, sottolinea "come proprio attraverso la cd. *soft law*, si può adeguatamente contrastare la politica relativistica della esportazione della "normativa del più forte"". Su questi punti si consenta il rinvio a **F. FRENI**, Soft law *e sistema delle fonti del diritto ecclesiastico italiano*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, cit., settembre 2009.

[131] Nell'intento di perseguire una più duratura pace interreligiosa, **S. FERRARI**, *Verso una nuova politica mediterranea della S. Sede*, cit., p. 40, rileva che la politica della S. Sede "punta maggiormente (in una visione di lungo periodo) sui fattori di integrazione, sulla necessità di un equilibrio economico complessivo tra il Nord e il Sud del mondo e sulla possibilità di fare del Mediterraneo il punto di incontro tra differenti civiltà. Non più, però, di due bensì di tre civiltà: l'inserimento pieno della componente ebraica (e della sua organizzazione statale) nell'orizzonte della coabitazione (originariamente concepita tra cristiani e musulmani) è il risultato di un lungo e tormentato processo di riavvicinamento con cui la diplomazia vaticana è riuscita a dare consistenza (entro i limiti che definiscono le relazioni politiche) all''utopia' pontificia della riconciliazione tra le tre religioni

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

specifiche ragioni dei conflitti di lealtà originati nell'ordine temporale da particolari aspetti delle identità confessionali[132]. È possibile, infatti, ricordare l'importanza strategica per una moderna democrazia laica dei principi che dovrebbero essere veicolati dai concordati e dalle intese, in questa sede auspicati: a) libertà di coscienza e pluralismo religioso, b) rifiuto di discipline giuridiche privilegiarie di tipo confessionistico, c) cooperazione Stato-Chiese finalizzata alla promozione dell'uomo e del bene comune (complementarità), d) reciproco rispetto dell'autonomia dei due ordini (distinzione) [133]. Questo corposo impegno che i singoli Paesi si assumerebbero nell'ordine internazionale, contribuirebbe a vincolare vieppiù i Governi nel realizzare politiche al servizio della dignità della persona umana, attraverso interventi di uguaglianza sostanziale. Nello stesso tempo, la diffusione di concordati ed intese, in quanto strumenti normativi che si adattano alle specificità spaziali e temporali delle comunità sociali interessate, potrebbe favorire un'estensione capillare all'interno dei singoli Stati della *polis* euromediterranea dei suddetti principi di democrazia, libertà, solidarietà, pluralismo e laicità, contribuendo a rendere tale area più amalgamata e coesa e, nello stesso tempo, più duttile[134].

---

abramitiche".

[132] In proposito, **S. BERLINGÒ**, *Ordine etico e legge civile: complementarità e distinzione*, in *Iustitia*, 1996, p. 235 s., individua «una intersezione fra l'ordine etico e quello giuridico, generatrice di reali o potenziali contrasti, i c.d. "conflitti di lealtà". All'ordine giuridico incombe di evitarli, per quanto possibile, al fine di non "andare - come dice Luhmann - in frantumi sotto i colpi della coscienza". È indispensabile cercare di percorrere la strada della predisposizione di "*alternative Lösungen*" ossia dell'offerta di opzioni alternative dettate dal riconoscimento (pur limitato) della consistenza di un ordine etico, anche quando esso non risulti condiviso dalla generalità dei consociati».

[133] **G. FELICIANI**, *La laicità dello Stato negli insegnamenti di Benedetto XVI*, cit., p. 247, ricorda che Benedetto XVI, "mentre ripudia le Chiese di Stato, si preoccupa che la comunità ecclesiale abbia nei diversi Paesi un statuto giuridico adeguato e appropriato. E per quanto riguarda la concreta definizione dello stesso mostra di apprezzare, per non dire preferire, lo strumento dei concordati o di simili *conventiones*, che già nella loro stipulazione comportano il riconoscimento da parte degli Stati interessati della indipendenza e della sovranità della Chiesa negli ambiti che le sono propri".

[134] **A. EL GEHANI**, *Diritto e religione in Libia*, in **AA. VV.**, *Diritto e religione nell'Islam mediterraneo*, cit., p. 134 s., fa notare "come nei paesi islamici non vi siano legislazioni che regolamentino nel loro complesso i rapporti tra lo Stato e la religione intesa come istituzione, vista la mancanza di una struttura religiosa centrale come quella che esiste nel cristianesimo, e questo anche in paesi come l'Egitto che ospitano strutture assai istituzionalizzate come Al-Azhar. Questa istituzione, infatti, che agli occhi degli occidentali appare come una struttura indipendente è, in realtà, totalmente soggetta alla legislazione egiziana, nonostante i benefici e i privilegi di cui gode grazie ad una serie di

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

Infatti, attraverso i concordati e le intese, le norme radicate nei patrimoni valoriali specifici di singole Confessioni e comunità divengono norme dell'ordinamento della *polis*[135], senza peraltro contrastare sostanzialmente con le leggi imperative o unilaterali, prevedendo solo pluralistiche modalità alternative di realizzazione delle stesse *rationes* fondamentali presenti nelle norme autoritative ed unilaterali.

Ad evitare, peraltro, che le intese possano garantire esclusivamente le esigenze dei gruppi e dei loro *leaders*, occorre in esse assegnare maggior peso alle istanze di tutela degli adepti da eventuali violazioni dei diritti umani perpetrate dalle stesse autorità religiose, o comunque sia all'interno della Confessione di appartenenza[136]. In tal modo gli accordi suddetti

---

disposizioni *ad hoc* che la differenziano dagli altri enti ed università di quel paese. Del resto, non esistono accordi o concordati che regolamentino i rapporti tra Al-Azhar e lo Stato egiziano come quelli stipulati tra lo Stato italiano e la S. Sede o tra qualsiasi altro Stato occidentale. Nei paesi arabi a maggioranza musulmana, dunque, le istituzioni religiose sono completamente soggette alle leggi dello Stato, persino in Arabia Saudita. Occorre poi notare che, in questi stessi paesi, lo statuto giuridico delle altri fedi (cristianesimo, buddismo, ecc.) è regolamentato dalla legge dello Stato dal momento in cui queste comunità non sono soggette ai principi e alle regole generali della religione islamica. In questo modo sono, dunque, salvaguardati i diritti di culto di queste comunità, mentre, al contrario, non esiste una vera e propria disciplina dei rapporti tra musulmani e lo Stato né, tanto meno, una netta separazione tra lo Stato di diritto e la fede".

[135] Sulle diverse forme e modalità di rilevanza nell'ordine generale della *polis* degli statuti confessionali e degli altri codici etici e deontologici (autonormazione) si consenta il rinvio a **F. FRENI**, *Biogiuridica e pluralismo etico-religioso. Questioni di bioetica, codici di comportamento e comitati etici*, Giuffrè, Milano, 2000, p. 169 ss., e da ultimo, anche con riferimento alla possibilità degli associati di demandare la composizione di alcune liti, in ordine all'applicazione dei propri codici etici o teo-diritti, ad organismi di autodichia o di giurisdizione domestica e di ottenere il riconoscimento civile delle relative pronunzie, **ID**., *La laicità nel biodiritto. Le questioni bioetiche nel nuovo incedere interculturale della giuridicità*, Giuffrè, Milano, 2012, p. 424 ss. **S. FERRARI**, *Metodologia e didattica del diritto ecclesiastico dopo gli Accordi di Villa Madama e le Intese con le Confessioni religiose di minoranza*, in **AA. VV.**, *Scritti in onore di Angelo Falzea*, vol. III, t. I, Giuffrè, Milano, 1991, p. 423, ritiene che, sul piano esegetico, sarebbe "opportuno concentrare l'attenzione sulla natura di microcosmo legislativo propria di ciascuno dei complessi pattizi intercorrenti tra lo Stato e le singole confessioni religiose, verificando l'applicabilità ad essi del metodo [d]ella neo-esegesi proposto da Natalino Irti per lo studio di tutte le leggi che "si configurano come statuti di gruppi"".

[136] In tal senso andrebbe rivista la unilateralità con cui l'Islam tratta la conversione del fedele ad altra religione. Per esempio, se "la conversione all'Islam dei copti per ottenere il divorzio è ben accolta e impedisce ogni efficacia civile della reazione giuridica della comunità religiosa abbandonata, ammantando comunque di nobiltà un gesto che può trovare, come evidente in questo caso, anche motivazioni di chiaro stampo utilitaristico […], diverso è il trattamento dell'apostasia del fedele musulmano. In questo caso, infatti,

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

potrebbero servire ad affermare la laicità del diritto non solo in relazione al gruppo confessionale, ma anche a presidio della dignità del singolo fedele, il quale, nel garantirsi tale *specifica* appartenenza, non dismette mai quella altrettanto, se non più importante, precedente e naturale appartenenza al *genere* umano: l'essere persona.

In definitiva, mettendo a frutto il terreno preparato da una così capillare e diffusa attività concordataria o, in ogni caso, negoziata, si potrebbero prevedere, accanto alle immancabili normative unitarie ed autoritative (*hard law*) - che rispondano agli inderogabili requisiti minimi di coesione ed uguaglianza tra tutti i popoli appartenenti alla stessa macro-area (*cittadinanza euromediterranea*) - anche discipline concordate o, comunque sia, convenzionali (*soft law*), fra le autorità politiche centrali e periferiche ed i rappresentanti delle varie comunità etniche e religiose, che tengano conto delle particolari e diversificate esigenze culturali delle popolazioni, minoranze comprese (*statuti personali*).

8 – Il decentramento comunitario e l'esigenza di una duttile (ma anche non discriminatoria) *governance* europea

La strada, volta a coniugare esigenze centripete di uguaglianza, unità, coordinamento, con istanze centrifughe di diversificazione, pluralismo, decentramento, sembra, oggi, l'unica via che il diritto di una comunità politica possa ragionevolmente percorrere al fine di disciplinare i problemi innescati dalla frammentazione e dalla globalizzazione.

---

la scelta di abbandonare l'Islam non è soltanto sanzionabile dal diritto ma anche moralmente svalorizzata nel giudizio dei più […]. Qui, infatti, entra in gioco l'identità del cittadino-fedele, il rapporto tra diritto statale e diritto religioso si fa ambiguo ed il tema della positivizzazione della *shari'a* diventa assai delicato": **A. FERRARI**, *Introduzione*, cit., p. 20. E **J.A. TORONTO**, *Oltre l'impasse*, cit., p. 338, aggiunge che "gli scritti musulmani sulla libertà religiosa evitano, in generale, di affrontare quelle disposizioni della *shari'a* che, pur rispettando le minoranze religiose, riservano loro una condizione di inferiorità disponendo, altresì, pene assai severe - inclusa quella di morte - per quei musulmani che abbandonino la propria fede o siano dichiarati apostati. In base alla *shari'a*, infatti, tutti possono convertirsi all'Islam, ma un musulmano che si converta ad un'altra fede o sia dichiarato apostata può essere punito con la perdita dell'eredità, con la dichiarazione di nullità del proprio matrimonio ed anche venendo impunemente ucciso. Questo doppio standard, che consente la conversione all'Islam ma vieta al musulmano la conversione ad altre religioni, è incompatibile con il diritto internazionale di libertà religiosa e rappresenta un grande ostacolo nello sforzo di modernizzazione e di maggiore inclusione della comunità musulmana nell'arena globale".

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

Perché, se è vero che la prima ha accentuato il pluralismo, apportando culture differenti da quelle autoctone, e la seconda ha, per certi versi, operato in senso contrario, spingendo verso una omogeneizzazione culturale delle diverse aree del pianeta, contaminandole di una comune logica di mercato efficientista e tecnologicamente dipendente; è pur vero che entrambi i fenomeni hanno prodotto, paradossalmente, lo stesso risultato: numerosi gruppi etico-religiosi, non riconoscendosi nello Stato-nazione e preoccupati che l'onda massificante della globalizzazione economica possa cancellare le impronte delle proprie radici spirituali, tendono sempre più ad incrementare la specifica dimensione identitaria ed entrano in conflitto sia con le altre collettività assiologicamente qualificate, sia con gli enti pubblici territorialmente più vicini, come gli Stati. Si assiste, così, ad una "effervescente" forma di rilevanza nella *polis* degli ordinamenti particolari e personali promananti dalle appartenenze etico-religiose (teo-diritti), cui i diversi gruppi si richiamano in quanto "scalda[no] il cuore e motiva[no] all'azione ben più delle fredde leggi del mercato" o di quelle, avvertite come estranee, degli Stati[137].

I gruppi etici, per fortuna, non rimangono tutti chiusi nei loro fortini, per uscirne al solo fine di far (pre)valere le proprie rivendicazioni identitarie. Molti di essi non adottano tale introverso e conflittuale atteggiamento, che li relegherebbe fuori dal contesto di una civile comunità politica, ma vivono in questa, in un rapporto di complementarità/distinzione col diritto della *polis*. Tale rapporto, cioè, non si esplica solo in una rigenerata capacità autorganizzativa ed esclusiva di associazioni e comunità, ma si realizza anche in aperte e solidali

[137] Cfr. **S. FERRARI**, *Religioni, Diritto e Conflitti sociali*, cit., p. 45, secondo cui i diritti delle grandi religioni «- che prescrivono pellegrinaggi, giorni di festa, periodi di digiuno per l'intera comunità - costruiscono e scandiscono nella vita quotidiana un senso di appartenenza che scalda il cuore e motiva all'azione ben più delle fredde leggi del mercato sottese al diritto spaziale. Ma soprattutto i "teo-diritti" si collocano in una dimensione capace di superare, senza rinnegarla, la propria origine territoriale […] (a differenza degli Stati e dei loro diritti) di superare i confini senza perdere la forza di attrazione che deriva da una identità e da una appartenenza storicamente e geograficamente collocate. Gerusalemme, Roma, La Mecca e tanti altri luoghi e città sante restano il punto di riferimento delle grandi religioni ma non ne limitano le potenzialità espansive. L'islam europeo è un buon esempio di questa appartenenza che, in nome di un diritto sacro, si pone in alternativa tanto al diritto territoriale degli Stati europei quanto al diritto spaziale del mercato: l'*umma*, la comunità musulmana travalica i confini degli Stati e delle etnie a partire da una identità fondata nella comune fede e pratica religiosa». Da ultimo si veda **N. COLAIANNI**, *Tra eguaglianza e differenza: i diritti cultural-religiosi*, in **AA. VV.**, *I diritti cultural-religiosi dall'Africa all'Europa*, cit., p. 11 ss.

iniziative benefiche che, nel valorizzare le identità da cui promanano, riescono nello stesso tempo ad integrare l'intervento pubblico volto al perseguimento del bene comune.

Purtroppo, occorre constatare che nel nuovo contesto globalizzato, massificante e spersonalizzante, non si è ancora dotati di vie giuridiche idonee a favorire uno sviluppo di questi meccanismi di interazione istituzioni/società, e le comunità anziché essere ben integrate nella *polis*, finiscono, tutt'al più, per esserne frettolosamente "fagocitate", attraverso la sostanziale costruzione di nuovi ghetti giuridico-sociali, prodotti dalla insufficiente esperienza del multiculturalismo[138].

Sarebbe, quindi, auspicabile incentivare la rilevanza di quegli ordinamenti particolari personali, sia nei rispettivi ambiti di autonomia, sia nello spazio pubblico generale, che valorizzano le istanze etiche più disponibili al democratico confronto interculturale.

Si potrebbero sortire esiti positivi, nella proficua direzione di cogliere utili *inputs* provenienti dagli ordini spirituali, se si procedesse con sempre nuove ed originali strategie che inducano il diritto della *polis* a caratterizzarsi non più come un *unicum* a cui si richiamano diversi ordinamenti dello stesso tipo, ma un alveo in cui cooperano tanti ordinamenti di tipo diverso, e tutti rivolti teleologicamente a garantire la massima esplicazione della personalità umana. Insomma, pluralismo giuridico oggi dovrebbe significare

> "non mera *pluralità* ma soprattutto *politipia* (o pluriformità) degli ordinamenti innestati su esperienze comunitarie diverse. Il *tipo* di ogni ordinamento dipende, infatti, dalle condizioni di esperienza proprie della comunità umana cui l'ordinamento si riferisce, e cioè dal diverso significato che la comunità attribuisce alla propria

[138] **C. CARDIA**, *Multiculturalismo e libertà religiosa*, cit., p. 148, stigmatizza «lo sfondo, non privo di un certo senso di "superiorità" occidentale, che sorregge e alimenta una concezione cristallizzata del multiculturalismo. I soggetti dell'immigrazione appaiono chiusi negli archetipi delle rispettive comunità, incapaci di autonomia, quasi degli elementi di una schiera tutta omogenea e compatta. Ed è questo sfondo che finisce per rafforzare le risposte estreme in uno scontro senza esiti». Inoltre cfr. **P. GOMARASCA**, *Meticciato: convivenza o confusione?*, Marcianum Press, Venezia, 2009, che si occupa di uno dei fatti più evidenti della nostra epoca: la mescolanza e l'incontro fra popoli di culture e religioni diverse. L'A. s'interroga su come interpretare questo fenomeno: se dobbiamo subirlo o lo possiamo orientare. Così, a partire dall'esperienza storica della colonizzazione spagnola del Sud America, propone un'analisi delle teorie con le quali si è finora affrontato il tema del meticciato e individua nelle relazioni di reciproco riconoscimento tra persone e culture la via d'uscita dal vicolo cieco del multiculturalismo.

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

identità e dal diverso grado di consapevolezza e d'intensità con cui l'assume"[139].

Su questa linea, pertanto, l'esperienza concordataria - la cui attuale valenza nel contesto geopolitico mediterraneo ho prima messo in luce - potrebbe consentire, altresì, di evitare che le omologazioni sociali, economiche e giuridiche indotte dalla globalizzazione, obliterino i tratti identitari che caratterizzano i singoli ordinamenti particolari. In tal senso, si avverte la sollecitazione a predisporre soluzioni disciplinari ai delicati problemi inerenti ai diritti umani, e segnatamente alla libertà religiosa, che contemperino la determinazione transnazionale di queste impreteribili istanze della persona con le garanzie alle stesse apprestate dagli specifici ordinamenti locali.

Invero, con riferimento all'ambito europeo, ciò appare giustificato, fra l'altro, dalla carenza di *governance* che, in questi ultimi tempi, l'Europa sta mostrando, in quanto, una società così plurale al suo interno è percorsa da fermenti e tensioni che rendono difficoltoso rispondere adeguatamente sul piano giuridico in maniera omogenea ed unitaria. Si rileva, infatti, una serie di episodi in cui le istituzioni europee non sembrano in grado di risolvere le spinose questioni che Stati e cittadini sottopongono loro, perché insoddisfatti delle soluzioni approntate a livello nazionale[140].

Limitandoci alle ipotesi più recenti e a titolo meramente esemplificativo, si consideri la scarsa efficacia con cui stanno lentamente incidendo nell'attuale crisi finanziaria le timide misure di salvataggio delle economie nazionali adottate dagli organi centrali del Vecchio Continente[141]. Questi ultimi, fra l'altro, si trovano costretti a vincere,

---

[139] **S. BERLINGÒ**, *Diritto canonico*, Giappichelli, Torino, 1995, p. 58 s.

[140] **F. BIONDO**, *Cittadinanza europea e post-democrazia*, cit., p. 181 s., segnala positivamente l'esistenza di teorie "costruttivistiche" della cittadinanza, secondo le quali rientrerebbero in questa categoria "i cittadini come soggetti che partecipano alla vita pubblica non soltanto votando, ma anche, se non soprattutto, richiedendo in sede giurisdizionale il rispetto di alcune pretese codificate a livello comunitario, ma non tutelate a livello nazionale. In questo modo, secondo questi autori, pur con accenti diversi, si può pensare ad un superamento del modello del cittadino che esercita i suoi poteri di partecipazione politica *esclusivamente* tramite il diritto di elettorato attivo e passivo. In particolare, è da tenere in considerazione il ruolo attivo della CGE [Corte di Giustizia Europea] che interviene in materia di ricongiungimento familiare, di riconoscimento di diritti sociali e di libertà di circolazione condannando i paesi membri che non si adeguano alle norme comunitarie".

[141] Le istituzioni europee sembrano preoccuparsi solo di far rientrare nella parità i bilanci nazionali, costringendo gli Stati ad adottare rigorose misure di restrizione della spesa pubblica, che stanno pesantemente incidendo sul lavoro e sui redditi delle classi

ritrosie, gelosie, rigorismi e scarso spirito di solidarietà degli Stati più forti come Germania ed Inghilterra, a riprova che, proprio nel momento di maggior bisogno di un europeismo convinto, riemergono nazionalismi e divisioni che lasciano dubitare sulla brevità del processo di piena unificazione politica europea[142]. Si pensi ancora alla sostanziale immobilità di Bruxelles con riferimento alla marea di immigrati che naufraga sulle coste meridionali del Vecchio Continente[143], ed in particolare dell'Italia, lasciata sostanzialmente sola nel gestire l'emergenza umanitaria e nel

---

meno abbienti, oltre ad allargare in modo preoccupante la fascia della povertà. Per converso, tenendo anche conto del fatto che con il crescere del fenomeno migratorio si presentano nuove persone e nuovi bisogni e ricordando che il 2010 è stato l'Anno europeo della lotta alla povertà e all'esclusione sociale, gli organismi deputati alla *governance* dell'Europa dovrebbero implementare le politiche sociali atte a migliorare l'occupazione e a dare un sostegno alle famiglie e alle fasce più deboli della popolazione, anche incentivando un'opera sinergica fra le istituzioni nazionali e locali e le iniziative del privato-sociale.

[142] Si veda **A. SPADARO**, *I diritti* sociali *di fronte alla crisi (necessità di un nuovo "modello sociale europeo": più sobrio, solidale e sostenibile)*, in *www.associazionedeicostituzionalisti.it*, dicembre 2011. In proposito, nella *Prolusione del Cardinale Presidente* (**A. BAGNASCO**) alla 64ª Assemblea Generale della CEI (Roma, 21-25 maggio 2012), p. 7, si legge: "Ha ragione chi osserva che non ci può essere comunità europea senza solidarietà e senza cooperazione, poiché la sola competizione non basta, esaspera le tensioni e logora i vincoli comunitari, lasciando i cittadini esausti e scettici. Anche la moneta unica potrebbe paradossalmente diventare un volano di vera integrazione, se la si ricomprendesse come un bene comune che non misura solo la potenza degli Stati aderenti, ma alimenta le condizioni di vita degli europei. I quali desiderano essere cittadini non solo il giorno delle elezioni, per poi tornare a fare i sudditi di una burocrazia tecnocratica, che cerca di forgiare una missione europea impopolare e scoraggiante. Per questa strada si rischia di tornare ad essere europei solo geograficamente".

[143] **S. CHIGNOLA, S. MEZZADRA**, *Gli spazi d'Europa*, cit., p. 144 s., ritengono che «l'esempio delle migrazioni ben si presti a illustrare non solo alcuni caratteri fondamentali dei nuovi processi di *governance* emergenti in Europa, ma anche l'aporia costitutiva (o più semplicemente il terreno duramente conflittuale) su cui essi si distendono. Le retoriche della sicurezza attorno a cui si sono organizzate in buona parte politiche duramente ostili ai migranti, non possono infatti nascondere il fatto che la cooperazione sociale e la produzione di ricchezza (materiale così come immateriale), nell'intero spazio continentale, assumono come uno dei propri presupposti essenziali la mobilità del lavoro (dei corpi, dei cervelli, degli stili di vita e delle "culture") - e dunque la presenza dei migranti […]. È l'*eccesso di libertà* che si esprime nelle pratiche e nei movimenti dei migranti che la *governance* punta a ridurre e controllare - appunto producendo "soggetti mobili governabili a partire da flussi ingovernabili". Siamo convinti che questo problema, che deve certo sempre essere analizzato in modo rispettoso delle specificità di condizioni e temi, sia al tempo stesso un problema *generale* […]. Coniugare questi molteplici eccessi di libertà con una reinvenzione dell'uguaglianza è il compito fondamentale del pensiero critico oggi».

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

fronteggiarne i connessi problemi sociali e di ordine pubblico[144]. Può citarsi pure la sentenza *Lautsi* della Grande Camera della Corte di Strasburgo, del 18 marzo 2011, laddove ha sostanzialmente negato che la sistemazione del problema relativo all'esposizione del crocefisso nei luoghi pubblici da parte del diritto nazionale italiano violi i diritti dell'uomo. In questo *trend* s'inserisce pure la decisione del 3 novembre 2011, sempre della *Grand Chambre* della Corte europea dei diritti dell'uomo, che ha ritenuto la legge austriaca sulla procreazione medicalmente assistita non lesiva dei diritti umani, in quanto materia rientrante nella discrezionalità dei singoli Stati[145].

In tutti questi casi le istanze europee si sono, discutibilmente, limitate a presidiare le normative nazionali, dimostrandosi inidonee a costruire indirizzi più aperti ed innovativi. Si evidenzia così la tensione fra le istanze alla destatalizzazione dei diritti umani e la tendenza istituzionale ad una sorta di rinazionalizzazione dell'Europa, che fa tornare ad acquisire maggiore rilevanza ai singoli ordinamenti statali.

È opportuno, però, che ogni ordinamento nazionale non adotti atteggiamenti di statico ripiegamento su sé stesso, ma si apra ai nuovi e diversi contributi culturali e spirituali, predisponendo congrui spazi di rilevanza civile alle variegate comunità etniche e religiose che, pur

---

[144] In proposito, **M. LIVI BACCI**, *Un mare di guai. Il Mediterraneo e le migrazioni*, cit., p. 72 s., ritiene "alquanto ingenuo il richiamo accorato che viene fatto da alcuni governi che "l'Europa non può lasciarci soli di fronte all'immigrazione clandestina dall'Africa" come se Spagna, Francia, Italia e Grecia - che producono il 40 per cento del Pil europeo - non costituissero uno schieramento sufficientemente potente di fronte alle pressioni provenienti dalla sponda Sud del mediterraneo. È però vero che la politica europea in ambito migratorio è stata essenzialmente una politica di tipo difensivo, dedicata al controllo delle frontiere o alla lotta ai traffici illeciti, poco attenta (anche perché in possesso di armi spuntate) alla gestione delle forze (le migrazioni sono una di queste) che i processi di globalizzazione hanno posto in marcia da tempo. Tuttavia da qualche tempo la coscienza dell'inadeguatezza delle istituzioni europee a fronte dei fenomeni migratori si è resa manifesta, e ha portato all'adozione da parte del Consiglio europeo del *Global Approach to Migration* (dicembre 2005), una linea di azione che impegna l'Europa a integrare le politiche migratorie con quelle della cooperazione allo sviluppo e della politica estera in generale. E questo nell'ambito di una più generale *Policy Coherence for Development* sviluppata in varie decisioni successive, ripresa ultimamente nel cosiddetto *Programma di Stoccolma* adottato sotto la presidenza svedese della Ue (2009). Si tratta tuttavia di buone intenzioni che trovano molti limiti oggettivi, primo tra i quali l'esiguità, e l'ammontare calante, delle risorse a disposizione per programmi di cooperazione".

[145] Si veda **P. CAVANA**, *Europa: due importanti pronunce in materia bioetica (Corte di giustizia UE sulla nozione di embrione umano, O. Brüstle c. Greenpeace e V; Corte europea dei diritti sul divieto di fecondazione eterologa, S.H. ed altri c. Austria)*, in *Quad. dir. pol. eccl.*, 2011/3, p. 617 ss.

essendo diverse quanto a tradizioni storiche e provenienze geografiche, risultano ormai, a vario livello, inserite nella vita sociale di un Paese.

In questa direzione di apertura nei confronti dei gruppi etici disposti a confrontarsi e ad operare solidalmente nella sfera pubblica, non si dovrebbe accordare rilevanza (solo) ad un preponderante, unitario ed esclusivo ruolo ora del legislatore ora della magistratura statali, bensì si potrebbe affiancare a questi organi pubblici un articolato e complementare insieme di istituzioni, legislative e giudiziali, tipiche di ogni singola comunità o gruppo giuridicamente e, quindi, identitariamente specificato, sia pur nell'ambito del più generale diritto comune.

> "D'altronde questi processi di differenziazione giuridica […] sembrano ineludibili nella fase di transizione ad una dimensione della giuridicità sinceramente democratica e interculturale, come dimostra la periodica riemersione della proposta di creare status giuridici personali. […] Non si tratta di conferire specifici poteri alle comunità culturali in alcune materie, come nel diritto di famiglia, e di predisporre autorità giurisdizionali apposite, ma di consentire, più limitatamente la possibilità all'individuo di esternalizzare le proprie controversie dall'apparato di norme di diritto comune, favorendo una risoluzione della questione ricorrendo a misure private di definizione delle liti"[146].

Appare, peraltro, necessario che lo sviluppo di tali processi di decentramento e pluralismo giuridico su base identitaria implichi un costante ed attento monitoraggio del rispetto del diritto non discriminatorio, da parte delle specifiche normative nazionali. Queste, infatti, a volte dispongono, per lo più a livello concordatario o convenzionale, interventi in favore solo di comunità e Confessioni più

---

[146] **G. ANELLO**, *"Fratture culturali" e "terapie giuridiche". Un percorso giurisprudenziale tra multiculturalità e soluzioni interculturali*, in *Stato, Chiese e pluralismo confessionale*, cit., novembre 2009, p. 19 s., 31 e 34. Di questo stesso A. si veda, più di recente, *Tradizioni di giustizia e Stato di diritto. Religioni, giurisdizione, pluralismo*, ESI, Napoli, 2011. Sembra opportuno segnalare in questa sede che l'Arcivescovo di Canterbury, capo titolare della Chiesa anglicana, ha recentemente suscitato un'enorme controversia suggerendo che "la Gran Bretagna adotti certi aspetti della legislazione sharaitica. La sua proposta nasceva dall'intenzione positiva d'integrare nel sistema giuridico britannico le pratiche e il credo del milione e ottocentomila musulmani del paese. Tuttavia il chiaro suggerimento dell'Arcivescovo di consentire ai musulmani di optare, al di fuori della common law laica, per un arbitrato separato e un giudizio nei tribunali religiosi islamici ha creato l'impressione di una legge per i musulmani e un'altra per tutti gli altri": **P. BLOND, A. PABST**, *Una nuova laicità per integrare l'islam in Occidente*, in *www.oasiscenter.eu*, aprile 2008.

compenetrate con la storia e la tradizione culturale nazionale. Bisognerebbe, pertanto, evitare che un pluralismo etico-religioso attuato solo attraverso intese, si risolva in una lesione del divieto di discriminazione o del diritto di non discriminare quelle Confessioni o gruppi etnici che, essendo minoritari o nuovi, non vengono ritenuti congrui con l'identificazione e la valorizzazione del patrimonio etico-religioso dello Stato. Invero, il diritto non discriminatorio, che è uno dei fondamentali principi comunitari europei, deve spesso fare i conti con l'autonomia di cui godono i singoli Paesi membri nel prevedere trattamenti differenziati in materia di religione a tutela dell'identità nazionale. Quest'ultimo dato, del resto, è visto dalla stessa U.E. come un elemento fondamentale nella costruzione di un'Europa che non offuschi, ma anzi valorizzi, la ricchezza e la varietà di culture che da sempre caratterizzano i popoli e le nazioni del Vecchio Continente.

In conclusione, la strada di assegnare maggiore rilevanza al pluralismo presente nella società, non appare certo di facile percorribilità, dovendosi moderare le spinte verso eccessive quanto incaute aperture nei confronti degli ordini spirituali con saggi ed equilibrati interventi del diritto e delle istituzioni civili. Tuttavia è opportuno compiere ogni sforzo per poterla percorrere tutti insieme, anche in vista di favorire l'ambizioso quanto importante tentativo di addivenire ad una più ampia area integrata euromediterranea che, diffondendo meglio pace e giustizia sociale, creerebbe le condizioni ideali per tutelare la dignità dell'uomo. Invero, questa impresa suggestiva potrebbe avere maggiori *chances* di riuscita se tutti i singoli Paesi, che vi dovrebbero concorrere, preparassero il terreno, mettendo a coltura già al loro interno i semi del pluralismo, del dialogo e dell'apertura, affinché possano produrre i frutti di una convivenza più umana. Occorrerebbe, cioè, che gli Stati si predisponessero ad un atteggiamento di accoglienza di ogni persona, rispettandone le particolari connotazioni etniche, religiose, politiche e culturali.

Abstract

Migrations and laicity of the law in the polis euro-Mediterranean

The recent increase in migration flows to Europe and the tumultuous popular uprisings in North Africa and the Middle East (so-called Arab Spring) are creating significant problems of coexistence between different cultures and religions throughout the euro-Mediterranean area.

Stato, Chiese e pluralismo confessionale
Rivista telematica (*www.statoechiese.it*), n. 35/2012
19 novembre 2012 ISSN 1971- 8543

Leveraging on new cultural and legal turmoil of the moderate part of the Islam and on the revaluation of the plural open and inclusive identity of the Old Continent, it is hoped the use of a procedural laicity at the entire polis euro-Mediterranean, for bring near both sides of the Mare Nostrum with intercultural dialogue and prevent the worsening of the clash of civilizations: the North Christian and the Muslim South. We propose, therefore, are some tips to overcome the tensions on religious freedom in the new geopolitical balance and for make collaborate with institutions, in a democratic and transparent mode, communities and religious and ethical groups in an attempt to reach a wider area of integration euro-Mediterranean, whose legal system, spreading better peace and social justice, would create more adequate conditions for the protection of inalienable human dignity.

Parole-chiave

Laicità, diritto di libertà religiosa, migrazioni, Mediterraneo, Europa.